
Oreste Ferrari

Gli amici di Gesù

Montalban 2023

Sommario

Gesù, uomo di relazione	4
Gesù, i poveri e gli ammalati	
L'emarginazione dettata dall'economia	5
Lazzaro e il ricco epulone (Lc 16,19-31)	
Che c'è di male ad essere ricchi?	8
Il Paralitico (Lc 5,17-27 ; vedi anche Mc 2,1-12; Mt 9,1-8)	
L'incapacità di camminare, l'alzarsi e l'uscire per andare incontro agli altri	11
L'indemoniato di Gerasa (Mc. 5,1-20)	
L'incapacità di controllare il male che ci isola dal resto del mondo	15
L'uomo dalla mano inaridita (Lc 6,6-11)	
L'incapacità di agire, lavorare, produrre.....	19
Il cieco Bartimeo (Mc 10, 46-52)	
L'incapacità di vedere la realtà	23
Il sordomuto (Mc 7,31-37)	
L'incapacità di comunicare di poter dire quel che si pensa, di sentire cosa gli altri dicono o vogliono.....	26
Levi e Zaccheo (Mt 9,9-13; Lc 19,1-10)	
I soldi non danno la felicità	28
I dieci lebbrosi (Lc 17, 11-19)	
L'esclusione sociale e lo stigma dovuti alle nostre debolezze o errori.....	33
I Samaritani	
L'emarginazione dettata dalla politica.....	36
LE DONNE.....	39
La Samaritana. (Gv. 4)	
Da emarginata ad apostola	<u>44</u>
L'Emoroissa e la figlia di Giairo (Mc 5, 25-34)	
La perdita del senso della vita, sentirsi inutili, incapaci.....	45
La donna Cananea (Mt 15, 21-28)	
L'essere stranieri (emarginazione e pregiudizio spesso non causati da nostre mancanze)	50
La donna curva (Lc 13,10-17)	
L'incapacità di presentarsi alla pari di fronte agli altri; sentirsi inferiori	53
L'adultera (Gv. 8,1-12)	

L'eterna lotta tra l'ipocrisia e la misericordia.	55
Gesù il Maestro	58
Giuseppe e Maria.....	
Alla scoperta della vocazione.....	60
Giovanni il Battista	
Il coraggio della verità.....	63
Pietro.....	
Dopo gli errori ricostruire l'amore e chiedere scusa.	67
Giovanni il discepolo amato.....	
Il cammino dell'Amore.....	73
Marta e Maria. (Lc 10,38-42; Gv 11)	
La conversione dettata dall'amore	77
Maria di Magdala. (Gv 20)	
Lasciare che l'amore sia il motore	80
Filippo	
Curiosità e intraprendenza	83
Natanaele (Bartolomeo) Gv 1:43-51.....	
L'uomo in cui non c'è falsità	87
Tommaso	
Il dono e difetto di voler vedere e capire tutto	90
Il giovane ricco (Mc. 10,17-22).....	
La necessità di fare scelte che costano.....	93
I Pastori	
Quando gli esclusi diventano i primi.....	96

Parte I

Gesù il curatore

Gesù, uomo di relazione

Nei Vangeli vediamo Gesù che cura diverse persone. Per comprendere la sua opera, non dobbiamo limitarci a pensare alla guarigione del corpo. L'azione di Gesù comprende sempre aspetti diversi.

1. Gli episodi sono presentati come esempi dal significato profondo.
 - a. Il miracolo è per la persona che ha bisogno
 - b. Lo salva non solo dal male fisico, ma anche e soprattutto dallo stigma sociale che porta la malattia (la gente credeva che è una punizione di Dio, rende impuro chi entra in contatto con lui, ecc.)
 - c. C'è anche l'aspetto psicologico ed emotivo della persona che spesso si sente senza speranza, rifiutata, abbandonata, inferiore o inadeguata, ma, dopo il miracolo, sente che la vita è tornata con tutte le sue potenzialità.
 2. Serve a provocare la riflessione degli ascoltatori
 - a. Le parti del corpo che Gesù cura hanno un significato nella letteratura e nella cultura e si riferiscono a questioni sociali o religiose. Curandoli, Gesù indica la necessità di sanare il problema corrispondente nella società.
 - i. Mano = capacità di agire, di dare un contributo alla società e ai bisognosi.
 - ii. Camminare = cambiamento di vita, capacità di andare da un luogo all'altro, ma anche da una fase all'altra della mia vita.
 - iii. Occhi – vista = capacità di comprendere la realtà, capacità di vederne il lato spirituale e il suo ruolo nel disegno di Dio
 - iv. Orecchio e parola = capacità di comunicare con gli altri, di testimoniare e di ascoltare altri testimoni.
 - v. Pelle – lebbra = è il modo in cui siamo visti dagli altri. Ci copriamo di vestiti per mostrare agli altri qualcosa di diverso, rimaniamo nudi per mostrare la realtà che siamo. La pelle danneggiata dalla lebbra significa incapacità di essere accettati dagli altri, mostrando la parte cattiva di noi stessi
 - vi. Sangue = è la fonte e la sede della vita. La sua perdita significa perdere il senso della nostra vita.
 - vii. Essere bassi = incapacità di raggiungere il nostro obiettivo, sentirsi inferiori agli altri.
 - b. Gli spettatori che assistono all'evento, di solito rifiutano il miracolo perché non vogliono affrontare questi problemi
 3. A questo riguardo va inserito l'approccio che Gesù ha con altre categorie di persone che non sono malate, ma sono rifiutate: peccatori, donne, bambini, poveri, samaritani.
-

Gesù, i poveri e gli ammalati

L'emarginazione dettata dall'economia

Iniziamo da qui il nostro percorso attraverso i luoghi dell'emarginazione visitati da Gesù.

I poveri sono certamente la categoria più diffusa tra gli emarginati ed è soprattutto tra i poveri che si manifestano, in modo più evidente, tutte le altre forme di emarginazione: razzismo, discriminazione sessuale, fondamentalismo religioso, ecc.

Quando pensiamo ai poveri ci viene spontaneo pensare all'elemosina che magari facciamo al barbone che incontriamo sul marciapiede o a quello che bussa alla nostra porta. Era un po' così anche ai tempi di Gesù. Nella religione Ebraica, per esprimere il concetto di elemosina, si usava la parola "*Sadaqah*" che di per sé vuol dire "giustizia". L'elemosina cioè fa parte della giustizia sociale. La parola greca "*elemsyne*" deriva invece dalla radice di misericordia e compassione.

In tutto l'ambiente biblico è sempre apprezzato l'aiuto al povero, ad esempio in Tobia 4,7 si dice: "*Dio distoglie lo sguardo da te se tu lo distogli dal povero*".

Anche il fatto che Gesù ci insegni come fare l'elemosina (Mt 6,2-3) indica che essa era una tradizione ben avviata, per cui Gesù non si preoccupa di invitare a fare l'elemosina, si limita a insegnare il modo di farla.

Nei Vangeli sinottici, Gesù presenta se stesso come un povero che non ha dove posare il capo e invia i suoi discepoli ad andare senza spiccioli nella cintura. Nel Vangelo di Giovanni, però, risulta chiaro che la comunità di Gesù ha una sua cassa e un suo cassiere, e i soldi vengono usati anche per fare l'elemosina (cfr. Gv 12,1-8.). Durante una cena a casa di Lazzaro, Maria prende una libbra di profumo di nardo costosissimo. Giuda si lamenta dicendo: "*Perché non si è venduto per 300 denari (300 giorni di lavoro) e non si è dato il ricavato ai poveri?*" ma poi Giovanni sottolinea che Giuda disse questo perché era ladro e teneva la borsa. Gesù conclude: "*Lasciala fare perché i poveri li avrete sempre con voi*". Gesù non accetta la critica e difende Maria, che era senza dubbio di famiglia ricca, perché in quel momento lei sta preparando il corpo di Gesù per la sepoltura, mentre saranno proprio i soldi a spingere Giuda a tradire Gesù. Giovanni stesso giudica in modo negativo il commento di Giuda, chiamandolo ladro. Risuona indirettamente la frase di Gesù "*Non potete servire a Dio e al denaro*".

Diciamo, quindi, che i discepoli avevano una borsa con denaro usato per le loro necessità e per l'elemosina ai poveri. D'altronde Gesù stesso aveva consigliato al giovane ricco di vendere tutto e di darlo ai poveri. Il denaro non è l'aspetto importante nella vita dei discepoli e lo spreco può essere giustificato se è fatto per onorare un povero che morirà privato di ogni onore come un malfattore. Comunque Gesù non dimentica i poveri, e dicendo: "*I poveri li avrete sempre con voi*" (non in mezzo a voi) vuol sottolineare l'impegno della Chiesa a favore dei poveri, impegno che non potrà mai terminare.

In Luca 8,3 c'è scritto che un gruppo di donne ricche servivano il Signore e i suoi discepoli

con i loro beni. Nell'episodio della Samaritana gli apostoli erano andati in città a fare la spesa. In Giovanni 13,27-30, durante l'ultima cena, Giuda riceve il pezzo di pane da Gesù che poi lo invita a fare subito quello che doveva fare. Al sentire queste parole i discepoli commentano che forse gli aveva detto di comprare quello che serve per la Pasqua, oppure che dovesse andare a fare qualche elemosina ai poveri. Era costume tipico degli Ebrei di onorare la vigilia della Pasqua con l'elemosina ai poveri.

In Giovanni 6,5-7 c'è l'episodio della moltiplicazione dei pani e vediamo che stavolta Gesù si rifiuta di far ricorso al denaro per aiutare gli affamati. Lui preferisce ricorrere alla merenda di un ragazzino per mostrare che a risolvere il problema della povertà e dell'indigenza, non è la quantità di soldi che si hanno, ma la condivisione. Il fatto che alla richiesta di Gesù di provvedere pane per la folla, Filippo faccia i calcoli di quanti soldi ci vogliano per comprare il pane, vuol dire che almeno un po' di soldi ce li avevano. La proposta provocatoria di Gesù di comprare il pane viene scartata non perché strana ma per l'enormità della somma necessaria. Gesù accetta l'offerta del ragazzo perché i poveri condividono quello che hanno con i poveri, prende il pane e i pesci dalle sue mani e li distribuisce. Anche lui condivide con i poveri. Certamente il ragazzo era andato per offrire qualcosa per Gesù, non per tutti; lui non pensava al miracolo. L'intenzione di Giovanni nel presentare questo miracolo è dare un segno che introduca alla realtà dell'Eucarestia. I cristiani dovrebbero imparare a passare dalla condivisione della cena eucaristica a quella materiale della vita concreta. Il Vangelo non ci chiede di risolvere il problema della povertà del mondo in chiave miracolistica, ma dice che i soldi o le altre cose che doniamo ai poveri, dobbiamo donarle prima di tutto a Gesù. Se mettiamo nelle sue mani i nostri averi, di sicuro vanno a finire dai poveri e nel modo migliore.

In conclusione possiamo dire che pur avendo vissuto da povero con i poveri, Gesù si prende cura di loro ed insegna ai discepoli a fare altrettanto.

Nella nostra società, i poveri, i barboni, i drogati, gli immigrati, ecc. vengono sempre più emarginati perché non disturbino la serenità di chi sta bene. Per fortuna ci sono associazioni che si interessano di loro. La storia di Gesù continua. "I poveri li avrete sempre con voi" ma questa provocazione dovrebbe raggiungere tutti i cristiani e chiamarli a una vera condivisione.

Diciamo quindi che i poveri hanno un ruolo importante, privilegiato nel ministero di Gesù. Prima di passare ad una rassegna di poveri vediamo un fatto curioso che ci viene presentato dal vangelo di Matteo. Il vangelo di Matteo è formato da 3 grandi parti.

1 la preparazione. Esso comprende i due capitoli della nascita e fanciullezza di Gesù (capp. 1-2) e i due capitoli in cui abbiamo il battesimo, le tentazioni e la chiamata dei primi discepoli (capp. 3-4). Qui Gesù è il povero, non accolto, nato in una stalla, visitato da pastori e da stranieri, perseguitato dal Re e che deve fuggire all'estero per salvarsi.

2 Il ministero di Gesù. Questa parte (capp. 5-25) è imperniata su 5 grandi discorsi. Inizia proclamando beati i poveri, i miti, gli affamati e assetati, i perseguitati, e termina dicendo che sono proprio i poveri affamati assetati, stranieri carcerati ad essere la chiave per entrare nel

Regno dei cieli.

3 Il compimento: morte e resurrezione (capp. 26-28). Gesù di nuovo è il rigettato, catturato, spogliato, percosso. Sarà lui ad aprirci le porte del Regno dei cieli.

Lazzaro e il ricco epulone (Lc 16,19-31)

Che c'è di male ad essere ricchi?

Questo brano non è il racconto di un miracolo, ma una parabola, cioè un insegnamento che ci permette di cogliere il modo di pensare di Gesù. È un racconto molto delicato perché si presta a molte interpretazioni dal colore politico e quindi potrebbe essere utilizzato in modo sbagliato. Io cercherò di attenermi al testo.

Qual è il senso della ricchezza? La maggior parte delle persone, oggi, direbbe che uno può accumulare ricchezze fin che vuole e usarle a piacimento, basta che poi si ricordi di aiutare con la carità chi invece non è riuscito ad accumulare niente. Secondo questa interpretazione il ricco epulone avrebbe fatto solo un peccato di omissione, cioè di non aver aiutato Lazzaro.

Che cosa dice Gesù al riguardo? All'inizio del capitolo 16, Gesù aveva raccontato la parabola dell'amministratore infedele e con essa ci aveva indicato un uso diverso dei beni materiali. Con questo brano continua l'argomento e lo fa servendosi di una storiella. Di solito quando si inizia una discussione animata ognuno rimane arroccato sulle sue posizioni e alla fine ricorda solo ancora le sue idee, mentre la parabola è uno strumento pedagogico molto efficace perché obbliga tutti a riflettere.

Il messaggio di questa parabola è molto più provocatorio di quello che si pensa di solito. Il famoso dottore e musicista Albert Schweitzer, leggendo questa parabola, vide in Lazzaro l'Africa che bussava alle porte dell'Europa e lasciò tutto per recarsi là.

Il primo personaggio che incontriamo è l'uomo ricco. Non ha un nome proprio, è semplicemente "ricco". Noi lo chiamiamo Epulone, ma questo non è il suo nome, è un aggettivo che deriva da "Epulum" che in latino vuol dire banchetto. Non si parla di alcun peccato, non si dice che rubasse o fosse disonesto. Forse andava anche alla sinagoga, pregava, eccetera. Nemmeno Abramo gli rinfaccia niente, dice solo: *"In terra tu sei stato ricco, ora le cose vanno diversamente"*. Probabilmente era semplicemente un uomo furbo, capace, aveva saputo investire bene i suoi beni e, secondo la mentalità del tempo, tutti di sicuro lo chiamavano "benedetto da Dio".

Era vestito di porpora rossa. La porpora era la ricchezza di Tiro e Sidone e vestiti così costavano molto. Il vestito indica il modo in cui vogliamo apparire agli occhi degli altri, come vogliamo essere considerati. Nell'AT il vestito è sempre una metafora dell'atteggiamento morale della persona. Anche il NT ha molte espressioni simili: "Rivestitevi di virtù", "rivestitevi di Cristo".

Costui era vestito di effimero, di cose che nel futuro marciranno, non rimarrà nulla. Se a quest'uomo si toglie la ricchezza, cosa rimane? Non rimane nemmeno il nome, come se non

esistesse. Quale vestito noi apprezziamo?

Di che cosa si riempie quest'uomo? Si ingozza di cibi prelibati. Sembra che viva per mangiare, per ingozzarsi. Gesù partecipa spesso a banchetti ma non per ingozzarsi, ma per parlare alla gente in maniera più familiare. Lui propone un banchetto dove il padrone è Dio.

Allora, ricapitolando, il nostro "ricco" è una persona che non sta facendo nulla di male.

Il 2° personaggio è Lazzaro. Ha un nome che significa "il mio Dio aiuta". Solitamente noi conosciamo per nome le persone famose, i ricchi e i potenti; i poveri sono ignoti, sono solo dei numeri. Nella parabola di Gesù è solo il povero ad avere il nome ed è un nome che testimonia la vicinanza di Dio.

Che cosa faceva? Stava alla porta e si accontentava della mollica del pane. A quei tempi non esistevano forchette e coltelli, si mangiava con le mani, allora, per togliere l'unto o lo sporco dalle mani si usava la mollica del pane che poi veniva gettata ai cani. Lazzaro si ciba di questo, proprio come i cani.

Cosa ha fatto Lazzaro di bene? Non ne sappiamo nulla, sappiamo solo che è povero. Può darsi che fosse così perché sfortunato, o malato, o magari anche per colpa sua; forse ha fatto qualche errore.

Il 3° personaggio è Dio. Non appare direttamente ma il suo pensiero ci è riferito da Abramo. Questi, essendo il Padre del popolo Ebreo, è la bocca più autorevole per conoscere cosa è giusto o no. Cosa ne pensa Dio di questa situazione, che è quella anche di oggi, dove l'1% delle persone possiede più ricchezze del 99%?

Presto o tardi arriva il momento in cui tutte le feste finiscono. Lo si era già visto nella parabola dell'amministratore disonesto e nella parabola del ricco che, dopo un raccolto eccezionale, vuole costruire nuovi magazzini per godersi una lunga vita di abbondanza. La parabola di oggi dice che questo uomo è finito tra i tormenti; non ci dice il perché; nel racconto ci sono però dei dettagli impressionanti.

"Il ricco apre gli occhi", finalmente! Non li aveva mai aperti prima e non aveva mai visto il povero, lo vede ora, ma è troppo tardi. Se non avesse tenuto per sé i beni, ma li avesse consegnati a Lazzaro, ora sarebbe stato accolto da Lui.

"Ora c'è un abisso tra te e Lazzaro". C'era già sulla terra ma ora non può più essere colmato. Anche oggi ci sono molti abissi nella società tra ricchi e poveri, giovani e vecchi, industriali e gente senza lavoro, sani e malati, eccetera. Questi abissi devono essere colmati qui sulla terra, perché i beni di Dio sono, non solo sufficienti, ma addirittura abbondanti, e devono essere usati per colmare gli abissi.

Il messaggio della parabola non è una raccomandazione a fare l'elemosina, ma ci dice che Dio non sopporta che ci siano questi abissi. Non è un male che tu sia ricco, il male è che tu non ti sforzi di eliminare ciò che ti separa dagli altri.

Purtroppo sappiamo bene che le leggi del mercato di oggi non ci lasciano spazi per la

negoziiazione su come utilizzare questi beni.

Abramo si presenta come uno senza cuore. Il ricco chiede di inviare Lazzaro a parlare ai suoi 5 fratelli. Essi rappresentano tutto il popolo di Israele e sono 5 come i libri della Torah. Abramo nega il permesso.

L'istinto non ci porta a donare, ma a trattenere; cosa ci può curare? Il ricco pensa che basterebbe un miracolo (come far passare il cammello per la cruna di un ago). Abramo dice che un miracolo non serve, neppure un'apparizione, ma ci vuole la Parola di Dio. È la parola di Dio che ci può far capire che destinazione hanno i beni della terra. Prendiamo ad esempio Is. 58, lettura che facciamo tutti gli anni all'inizio della Quaresima. Essa, parlando di digiuno, ci dice chiaramente che per Dio il vero digiuno è dare il pane agli affamati, ecc. Queste persone bisognose sono tua stessa carne, i tuoi fratelli.

Non è facile essere Cristiani e, se siamo coerenti, ci viene richiesto di andare contro la mentalità della stragrande maggioranza di chi ci sta attorno, ma soprattutto ci viene chiesto di andare contro le pulsioni interiori che ciascuno di noi ha di fronte alle cose. Cominciamo, almeno, ad aprire gli occhi per vedere il nostro prossimo come lo vede Dio.

Per la riflessione:

- Ci accorgiamo dei bisogni delle persone attorno a noi?
- Ci crediamo che Dio è presente in loro?
- Riusciamo a fare qualcosa per loro?
- Quanto influisce, nella nostra vita, l'attaccamento alle cose materiali?
- Quando si tratta di decidere su cose di economia o di comodità personale, o di soddisfazione di qualche nostro desiderio, ci ricordiamo degli insegnamenti del Vangelo e della Giustizia Sociale?

Il Paralitico (Lc 5,17-27; vedi anche Mc 2,1-12; Mt 9,1-8)

L'incapacità di camminare, l'alzarsi e l'uscire per andare incontro agli altri

Siamo a Cafarnao, Gesù ritorna a casa dopo un viaggio all'estero. Cafarnao è forse la città in cui ha fatto più miracoli, ma è anche una di quelle in cui gli abitanti, con la loro incredulità, gli hanno creato più ostacoli, basti ricordare la maledizione che Gesù gli invia in Mt 11,23. Questo è un tema ricorrente in tutto il vangelo: coloro che dovrebbero essere i più vicini, comprenderlo meglio, sono quelli che lo rigettano. Perché? Forse perché i lontani vedono l'esteriorità dei gesti di Gesù e ne sono attratti, mentre i vicini, avendo già una relazione con lui, si sentirebbero più obbligati, non solo ad accettare ma anche a seguire quanto dice. È anche vero che chi ha la pancia piena finisce con non apprezzare più il cibo che gli è posto davanti, mentre chi ha fame trova tutto "grazia di Dio". Noi abbiamo ancora "fame di Dio?".

Di fronte ad una persona bisognosa l'attitudine di Gesù va sempre in due direzioni. Lo vediamo bene in questo episodio. Con il paralitico si mostra vicino, amorevole, salvatore. Prima lo chiama "figliolo", poi non solo gli dà la guarigione ma anche il perdono dei peccati. Ma la sua attenzione non è solo per lui. Gesù prende di mira anche gli spettatori, gli increduli. Con loro si mostra provocatore, sottolinea le loro contraddizioni, vuole che escano dai loro schemi fissi. Da notare che questa gente ha, in un certo senso, paura di Gesù, infatti non fa un'obiezione aperta ma si limita a brontolare in privato.

Il loro modo di ragionare è basato su un punto fermo della legge: Solo Dio può perdonare i peccati. È un dogma assoluto, inattaccabile di fronte al quale non c'è via di scampo. Gesù invece insegna un nuovo atteggiamento da tenere di fronte ai dogmi, non una nuova interpretazione ma un atteggiamento che permetta di comprenderne e valorizzarne il vero senso. La rigidità mentale dei farisei si ferma alla lettura della lettera, a ciò che è scritto e alla piccolezza mentale di chi legge. Ma ciò che è scritto, in sé, è limitato perché è umano e così è chi lo applica. Gesù richiama la funzione fondamentale dei dogmi che è quella di farci entrare nella natura di Dio e quindi non sono formule, ma descrivono la natura di Dio. È guardando a Dio che capiamo il vero senso di quelle parole, non il contrario. Cristo sta cercando di spiegare a quella gente due aspetti importanti di Dio che loro non hanno ancora compreso e non vogliono accettare: il primo è che Dio è un dio di misericordia perché è un Dio Amore. Il secondo è che questo amore, per essere vero a se stesso, si è incarnato in Gesù. Loro, invece, considerano l'amore e la misericordia come due dei tanti attributi di Dio, quindi aspetti secondari, come se Dio potesse farne a meno, se lo volesse. La possibilità, quindi, di un Dio che si incarna, cioè rinuncia alla sua natura per assecondare un aspetto secondario (l'amore), diventa un'eresia e intacca l'unicità e l'onnipotenza di Dio. Se guardiamo bene, lungo la storia e forse anche adesso, tanti cristiani si sono comportati nello stesso modo, ponendo al centro un Dio Onnipotente e attendendo in modo fatalistico che lui faccia quello che vuole, sperando

che voglia sempre qualcosa che va bene a noi, mentre noi poveretti siamo obbligati a fare il più possibile secondo le leggi stabilite.

Se Dio è onnipotente ed ha anche tra i suoi attributi quello di Amore, qualche volta, se c'è bisogno, può rinunciare all'attributo. Ecco come molti spiegano le malattie, le catastrofi, ecc. Se invece Dio è Amore per essenza, un amore onnipotente, allora bisogna spiegare tutto, comprese le malattie, le catastrofi, a partire dall'amore di Dio il che, per la mente umana, è spesso difficile da capire. Questa è la grande sfida del Cristianesimo. Tutte le religioni accettano un Dio che ama, solo il Cristianesimo accetta un Dio che è Amore per essenza.

La disputa con i Farisei che accompagnerà Gesù lungo tutta la sua vita è tutta qui. Il Dio della lettera è un Dio fatto su misura per la posizione dei potenti, è un Dio che appaga la loro mentalità, li fa sentire sicuri, importanti. Loro erano come ministri di un potente re (Dio), l'unico che potesse contrastare, almeno a livello di principio, il regno dei Romani occupanti e di Erode traditore. Potremmo dire che la religione era in funzione del loro potere e non viceversa. Allora il mantenere la loro posizione diventa più importante di Dio stesso e spesso cadranno in contraddizione come quando, alla fine, si appelleranno proprio ai Romani pur di sbarazzarsi di Gesù.

Ma veniamo al paralitico. A lui Gesù mostra misericordia. Vorrei prendere spunto dal racconto nella versione di Luca o Marco. Marco di solito ha più particolari, Luca è più attento all'umanità delle persone coinvolte, Matteo è più scarno e dogmatico, più attento all'insegnamento dottrinale che Gesù ci vuole dare. Ebbene Luca racconta il fatto curioso che mentre Gesù è in casa e sta discutendo con varie persone, tra cui alcuni dottori della legge e Farisei, molta folla era accorsa tanto che i portatori della barella del paralitico non riescono a passare. Allora si inventano di salire sul tetto, scoperchiarlo e calare la barella dove si trovava Gesù. Il fatto è raccontato nei dettagli proprio per creare la distinzione tra i due gruppi: i Farisei e i portatori del paralitico. È interessante vedere che i Farisei vengono a casa di Gesù, entrano da lui, si fermano a discutere ed ascoltare quindi c'è già un certo interesse ma sono passivi, stanno lì seduti. Manca loro la libertà di animo di accettare quello che ascoltano. Dall'altra parte, invece, abbiamo queste persone semplici, quasi disperate ma attive ed ingegnose. Nel racconto risultano molto chiari, sia il loro bisogno, sia la loro fede. È questo sottofondo di bisogno e di fede che rende possibile il miracolo di Gesù.

Quali sono gli atteggiamenti di Gesù? Vede la "loro" fede. Sottolineo il "loro", compresa quella di coloro che lo hanno portato. Gesù reinserisce il paralitico nella comunità e sottolinea l'aspetto redentivo della fede della comunità. Aggiunge poi la frase provocatoria: "Ti sono rimessi i peccati". Gesù guarda alla globalità della persona, al rapporto tra lo spirito e il corpo. Secondo la mentalità dei Farisei le malattie erano castighi divini per le colpe commesse dalla persona o, nel caso di malattie alla nascita, dai suoi genitori. Se questo è vero, allora è impossibile guarire una persona perché facendo ciò si andrebbe contro la volontà di Dio che voleva punirla. Ma se Gesù guarisce il malato, vuol dire che, o è più potente di Dio, o comunque riesce a fargli cambiare idea. Qui sta la provocazione. Non bisogna cadere nella tentazione di pensare che Gesù volesse sottolineare il legame stretto tra peccato e sofferenza; Lui si serve dell'episodio per mostrare le contraddizioni della posizione dei Farisei. Certo

qualche legame c'è, ma la prospettiva di Gesù non è basata sulla colpa ma sulla misericordia che deve avvolgere tutta la persona con le sue debolezze, siano esse fisiche "Alzati e va", o morali "ti sono rimessi i peccati", o sociali, reinserendo la persona nella società (questo risulta ancora più chiaro nel caso dei lebbrosi o degli indemoniati). Per me questo aspetto sociale di recuperare la persona davanti agli occhi della gente è più importante della guarigione stessa tanto più che il miracolo è inserito proprio in un contesto di conflitto sociale. Certo che in quel momento per il paralitico, aldilà della gioia di poter tornare a camminare, il trovarsi di fronte a un Gesù che si serve di lui per attaccare coloro che erano così facili ad escluderlo, giudicarlo, considerarlo maledetto, deve essere stata una gioia enorme. Se noi guardiamo alle nostre opere, la stragrande maggioranza delle persone che vengono da noi non riceve la soluzione fisica dei loro problemi. Un povero ci chiede dei soldi, gli diamo da mangiare, gli paghiamo le medicine, ma lui rimane povero e domani avrà di nuovo bisogno. Un ammalato va all'ospedale, la guarigione è un processo lungo e spesso è solo temporaneo, alle volte fallisce. Noi dobbiamo fare attenzione non solo all'aspetto fisico ma anche all'aspetto sociale e spirituale. Questa persona si deve sentire accolta, amata, utile; deve sentire che le barriere sociali, che la sua debolezza o infermità hanno creato, sono superate; poi questa persona deve aver l'occasione di fare l'esperienza del Dio misericordioso che guarda al di là delle semplici debolezze fisiche, ma guarisce l'intimo, i sensi di colpa, il senso di indegnità, il senso di abbandono.

C'è un'altra cosa da notare. Come abbiamo detto nell'introduzione, le guarigioni che Gesù compie coprono le varie parti del corpo o meglio le varie parti della vita delle persone. Oggi ha guarito la facoltà di camminare, di andare. Il camminare è sempre segno di cambiamento, di una meta da raggiungere. Il popolo di Israele, per uscire dall'Egitto ed entrare nella Terra Promessa, ha camminato per 40 anni nel deserto; Elia cammina 40 giorni per raggiungere il monte Horeb e incontrare Dio; il Vangelo di Luca è impostato come un lungo viaggio verso il Calvario. Chi si mette in moto ha una meta da raggiungere e il cammino è ciò che gli permette di raggiungerla. Le numerose volte che il Vangelo dice "va!", "vieni!", queste parole indicano sempre un cambiamento di vita.

Chi cammina esce da se stesso ed incontra gli altri. Chi invece rimane chiuso in sé, nelle sue paure, nella ricerca delle soddisfazioni personali, in quella che Francesco chiamerebbe "la sua autoreferenzialità", costui non si mette in cammino, non ha mete da raggiungere. I veri paralitici del brano evangelico sono i Farisei che sono lì seduti ad ascoltare, che non vanno incontro a Gesù e che, anche quando il malato torna a casa, restano lì seduti a brontolare. Sono queste le paralisi che ci fanno male. Nel Vangelo di Matteo, subito dopo aver detto al paralitico di alzarsi, Gesù dice ad un altro, a Levi: "seguimi" e questi lasciando dietro di sé il banco delle imposte si alza e lo segue. L'essere esattore non era forse considerato uno dei peccati più gravi? E anche qui Gesù fa la promozione sociale. Per prima cosa si fa invitare a cena da lui, una cena con tutti i suoi amici (modello dell'incarnazione), poi fa di lui non solo un convertito ma addirittura un modello per gli altri, lo fa apostolo.

Chiediamoci: quali sono le mie paralisi? Quali le cose che mi impediscono di uscire fuori verso gli altri, di camminare verso la mia meta, di fare quello che in coscienza so che devo fare?

Forse mi vergogno di qualcosa, forse ho paura di qualcosa, forse mi sento inferiore, mi sento giudicato, mi sento non accettato, ho sentimenti di invidia o gelosia. Queste sono tutte cose che bloccano le relazioni, non mi permettono di aprirmi, di prendere l'iniziativa, di fare.

Abbiamo accennato alla solidarietà di chi accompagna il malato da Gesù. Siamo tutti peccatori. Come c'è una solidarietà nel male, c'è però anche la solidarietà nel bene. Ora il mio rapporto con gli altri, le persone amiche, i membri della comunità, serve per ottenere il bene, per aiutarsi a vicenda ad arrivare a Dio oppure è una solidarietà al male, al ricercare il nostro interesse, il nostro comodo?

Per la riflessione

- Sono affamato di Dio? Lo cerco o semplicemente do per scontato che lui c'è?
- Che rapporto ho con le regole, l'orario. L'obbedienza? Mi limito ad osservarli oppure mi sforzo di comprenderne lo spirito e di seguirli nel loro vero significato?
- Come reagisco di fronte a situazioni che non avevo previsto, che sono fuori dagli schemi o dall'orario, e che mi obbligano ad uscire dal mio quieto vivere?
- Di fronte ad un ostacolo inaspettato, cerco attivamente una soluzione o rimango passivo aspettando che qualcun altro solva il problema?
- Quando aiuto una persona, su cosa mi concentro? Qual è lo scopo profondo del mio agire? Cosa cerco di ottenere?
- C'è qualcuno che faccio fatica ad accettare o che tendo a giudicare facilmente? I miei giudizi, da cosa sono motivate? Perché faccio fatica ad amare questa persona?

L'indemoniato di Gerasa (Mc. 5,1-20)

L'incapacità di controllare il male che ci isola dal resto del mondo

Questo è un miracolo un po' strano, e verrebbe voglia di dire che più che di miracolo si potrebbe parlare di sconfitta di Gesù. Di sicuro ci sono molte cose difficili da capire e che rendono questo miracolo almeno dubbioso.

- 1) Prima di tutto siamo in territorio non Ebreo. È vero che Gesù è venuto per tutto il mondo ma questo fatto non era né compreso né accettato dai Giudei, neppure dagli apostoli. Inoltre i miracoli richiedono la fede ed è difficile provare la fede di uno che ha
- 2) Secondo punto: la persona non chiede il miracolo. Chi parla non è la persona ma il diavolo e non chiede di essere guarito ma di essere lasciato in pace, di essere lasciato dentro la persona posseduta, cioè l'opposto del miracolo.
- 3) Terzo punto: Gesù permette al demonio di entrare nella mandria di porci e questo fa sì che essi affoghino nel lago, e quindi causino un'enorme perdita per i mandriani: Gesù fa un miracolo per danneggiare tante persone?
- 4) Quarto punto: il risultato di tutto ciò, è che la gente del luogo caccia via Gesù, cioè non gli dà neanche il tempo di predicare.
- 5) Ultimo punto: la persona liberata chiede di diventare discepolo, di poterlo seguire e Gesù non glielo permette, lo lascia lì tra i pagani. Avrebbe potuto permettergli di stare con lui qualche mese, educarlo nella fede, convertirlo, prepararlo e poi rimandarlo come ha fatto con gli altri apostoli, invece lo lascia lì. Che senso ha tutto questo?

Questo racconto è posto in mezzo a due grandi miracoli: La tempesta sedata e la resurrezione della bambina, due miracoli che ci indicano qual è il senso della vita, dove si trova la capacità di superare quelle forze che sembrano incontrollabili (la morte, ma anche i problemi, le dipendenze, ecc.). Specialmente nel primo episodio, quello della tempesta, ci fa capire che spesso non siamo in grado di governare la nostra vita, che ogni onda sembra sommergerci; le forze materiali non reggono più mentre le forze spirituali, invece di aiutarci, sembrano dormire.

Allora anche qui ci deve essere qualche insegnamento che va aldilà del fatto stesso e che coinvolge il valore della vita.

Veniamo più specificamente ai dubbi sollevati prima.

- 1) È sintomatico il fatto che Gesù attraversa il lago, va in territorio straniero, fa solo questa guarigione e torna subito indietro. Lo scopo del viaggio deve essere cercato proprio in quei pochi fatti, perché non ha né predicato né fatto altro. La lotta col Diavolo è una lotta senza

quartiere, bisogna sconfiggerlo ovunque lui si trovi. Questa lotta deve arrivare a benedire ogni parte della nostra vita anche quelle zone che sembrerebbero non appartenere all'ambito religioso. Come non c'è persona al mondo che non sia figlio di Dio, così non c'è area della nostra vita che non gli appartenga. Il fatto che ci troviamo in territorio non giudeo ci dice già l'universalità del piano di salvezza di Gesù. Il tutto era già cominciato con i Magi; qui abbiamo un altro assaggio, poi avremo la donna cananea, infine avremo il centurione che chiede la guarigione del servo e dalla croce un altro centurione che ne dichiarerà la divinità.

2) Il secondo aspetto è legato al primo: il fatto che la persona, non solo non esprime la fede, ma neppure chiede la guarigione, ci indica chiaramente la vastità della misericordia del Signore. Lui stesso dirà: *"Sono stato mandato per i peccatori"*. Non sono loro a chiedere a Gesù di venire, è lui che va, e poi con il suo modo di agire li provoca a chiedere il perdono. L'indemoniato non ha la libertà interiore per accettare Gesù o chiedere il suo aiuto perché è soggiogato dal demonio, ma non appena è liberato, cioè capace di usare la sua intelligenza e la sua volontà, chiede subito di seguire Gesù. Pensiamo a quante persone serviamo nelle nostre opere di carità, che non sono cristiane, o sono cristiane di nome ma non interessate alla religione, che vengono da noi perché hanno bisogno di pane, di medicine, di alloggio ma non hanno nessuna intenzione di diventare bravi cristiani. Gesù ama quelli più degli altri, non perché li ami di più oggettivamente, ma perché loro hanno più bisogno. Questa è la più importante opera di misericordia: riportare a Dio chi è lontano. Questo è il centro del carisma di Don Orione in cui la carità spicciola è solo il mezzo, lo scopo è riportare a Cristo e alla Chiesa chi è lontano da essi.

Qui abbiamo una persona posseduta dal demonio, così incontrollabile da non poter neanche entrare nei villaggi, non si può incatenare: rompe tutti i ceppi, non ci si può avvicinare. Non ha un diavolo ma un'intera legione di diavoli. È interessante l'atteggiamento psicologico del diavolo: fa tutto lui. L'uomo è come un bamboccio nelle sue mani. Lui, di fronte ai deboli, si fa vedere violento, incontrollabile, invincibile, ma quando vede qualcuno più forte di lui (Gesù), corre, si prostra ai suoi piedi e lo implora. Non chiede di essere guarito ma di non essere cacciato via. Non è la persona che viene e implora ma il demonio stesso. Alle volte sembra che le nostre passioni ci tengano prigionieri, sono dittatrici, gestiscono le relazioni con le altre persone. Quando noi intraprendiamo un cammino serio per liberarcene, invece di combattere cominciano a giocare la parte del debole dell'implorante: *"Suvvia, dopo tutto che male c'è?"*, *"Non fan così anche gli altri?"*, *"Come faresti senza quei piaceri che ti procuriamo?"*, *"Ancora una volta solo"*. Vogliono che abbiamo pietà di loro e le lasciamo restare, cosicché appena abbassiamo la guardia, ricominciano a comandare. Sant'Ignazio di Loyola, negli Esercizi Spirituali, quando descrive l'azione del Demonio nella nostra vita spirituale, lo paragona ad una cortigiana che con i deboli si comporta da Padrona di casa, ma con i forti si comporta da debole per suscitare pietà. E poi cerca sempre un'alternativa, sembrerebbe un modo per salvarsi, ma è, invece, un ultimo tentativo di danneggiarci, una piccola rivincita:

ammazzando i porci causa l'espulsione di Gesù da quella zona. Ricordiamoci che il Diavolo ha come unico scopo quello di danneggiarci. Gesù non scende a compromessi sulla nostra salvezza: la dà e la dà completa.

3) Sembra strano l'atteggiamento di Gesù che permette al diavolo di andare nei porci che poi si gettano nel lago causando perdite enormi per i mandriani locali. Su questo dato si sono fatte varie interpretazioni: (a) C'è chi dice che l'episodio è stato scritto da Giudei per condannare l'uso della carne di maiale, che i greci prima e i romani poi stavano rendendo più normale anche in Palestina. Non sembrerebbe una spiegazione sufficiente. (b) C'è chi dice che il nome del diavolo, legione, il numero dei porci 2000, siano un modo per alludere alle legioni romane e che quindi sia un modo per attaccare i Romani. Anche questo è poco probabile. (c) C'è chi dice che pur di mandare via il diavolo dalla nostra vita, bisogna essere disposti a sacrificare qualsiasi cosa.

Più semplicemente, prendendo un po' da tutte queste teorie, possiamo considerare qui i porci come simbolo dei pagani o meglio dei senza Dio, (così gli Ebrei chiamavano i pagani, dato che consideravano il maiale come animale impuro nemmeno da avvicinare); ecco perché lì il demonio può entrare. Però il male finisce sempre con lo sconfiggere se stesso, infatti i porci si gettano giù dalla rupe. I mandriani sono danneggiati dalla perdita e decidono di cacciare via Gesù. Questo è un punto che deve essere chiaro. Quei porci rappresentano ciò che fa sì che i pagani restino pagani. Essi rappresentano tutti quei legami affettivi, materiali, mentali, tradizionali, culturali che ci impediscono di essere tutto per il Signore. Bisogna avere il coraggio di tagliare. Avremmo mille scuse per mantenere queste cose, tutto sommato, prese una ad una, non sono un grande ostacolo, sono cose da poco, ma sono quel compromesso che assieme a tutti gli altri si prende tutto il nostro tempo, il nostro affetto. Tagliare costa, sacrificio, rinuncia, popolarità, potere sugli altri. Appena si inizia a tagliare ci si sente vuoti, deboli. Spesso si viene rigettati dagli altri e ci sembra di fare loro del male, dopotutto io mi voglio convertire ma non posso obbligare l'altro a farlo, quindi perché devo farlo soffrire. Invece lo svuotamento è una parte importante del cammino perché solo così si crea lo spazio dove Cristo può entrare. I mandriani, aldilà della perdita materiale, alla fine ci guadagneranno, perché hanno perso ciò che, per loro, rappresenta il male.

4) Questo i mandriani non lo capiscono subito e cacciano via Gesù. Questa è solo una delle tante opposizioni che Gesù deve affrontare nella sua vita, fino alla croce. Anche i Giudei, i primi e diretti beneficiari dei miracoli e della predicazione di Gesù, alla fine lo rigetteranno e gli preferiranno un terrorista come Barabba.

5) Gesù va via ma non li abbandona, lascia loro l'ex indemoniato, non perché non lo voglia con sé e neppure perché sia una persona già preparata, ma perché sia sempre in mezzo ai suoi paesani come un ricordo di quel che è successo, un segno visibile della potenza di Dio, un segno della differenza che la grazia di Dio può produrre in un'altra persona quando essa si

apre e la lascia agire. Lui sarà un ricordo che al momento opportuno servirà loro per tornare spiritualmente da Gesù. Gesù non ci forza ad accettare la sua grazia. Se gli chiudiamo la porta, lui sta fuori, se lo mandiamo via, lui esce, se gli gridiamo contro, lui sta in silenzio, rispetta la nostra libertà, ma è fedele al suo amore, non ci abbandona, non ci può abbandonare. Lascia qualche finestra aperta, qualche segno di provocazione, qualche appiglio a cui aggrapparsi per ricominciare ad inondarci con il suo amore non appena gli facciamo un cenno di consenso.

Per la riflessione:

- Non esiste parte in noi che debba essere esclusa dal nostro dipendere totalmente da Dio, che possa essere esclusa dal nostro rapporto con Lui.
- Non esiste persona al mondo che noi possiamo smettere di amare. Magari non potremo rendergli il servizio dovuto, magari dovremo anche allontanarla per il bene degli altri, ma dovremo farlo con amore, comprensione.
- Niente compromessi con il diavolo, niente cavilli lasciati indietro e soprattutto niente paura delle rinunce, delle sofferenze che il cammino di conversione richiederà a noi.
- Quando ci sentiamo rigettati dalla gente, non compresi, criticati, non dobbiamo preoccuparci. L'unica cosa di cui dobbiamo preoccuparci è verificare in coscienza se stiamo veramente facendo il lavoro di Dio o qualche nostro interesse nascosto.
- Non disperare mai. Chi rigetta il Signore, che siano la gente per cui lavoriamo o anche che siamo noi con i nostri peccati, Dio troverà il modo di riproporre una via di conversione, un'occasione per ricominciare.

L'uomo dalla mano inaridita (Lc 6,6-11)

L'incapacità di agire, lavorare, produrre

Il vangelo di oggi riprende alcune delle tematiche che abbiamo già affrontato. Il bisogno della persona ammalata serve a Gesù come scusa per ricordare a chi gli sta attorno, il bisogno spirituale corrispondente che loro hanno. Abbiamo visto il paralitico che non può camminare e Gesù condanna l'immobilità di chi se ne sta lì seduto a criticare; poi abbiamo visto l'indemoniato che è inviccinabile per la gente, ma Gesù viene mandato via proprio da quella gente; più avanti vedremo la figlia di Giairo che ha perso la vita e Gesù mostra che mentre lei sta solo dormendo, gli increduli che stanno là fuori hanno perso la sorgente della vita cioè la speranza. Oggi abbiamo una persona dalla mano paralizzata, o meglio inaridita. Anche qui ci sono vari punti di contrasto con chi le sta attorno.

Primo punto da sottolineare è che Gesù è presentato in movimento (Gesù entrò) mentre le altre persone presenti sono statiche (C'era là). Non è un semplice dettaglio. Gesù è sempre rappresentato in movimento, in viaggio. Chi fa il bene non può rimanere fermo, deve andare ad incontrare gli altri. Don Orione direbbe: "Fuori di sacrestia", non aspettiamo che siano gli altri a venire a cercarci; Papa Francesco dice: non accontentatevi delle vostre belle case e delle opere tradizionali, ma andate alle periferie esistenziali dove ci sono i veri poveri. Chi ha veramente bisogno spesso non chiede. Allora è Gesù che va verso di loro, li cerca, fa. Gli Scribi e i Farisei, l'entourage della maggior parte delle dispute di Gesù, sono statici, se ne stanno lì ad osservare per poter criticare, giudicare, ma non si muovono mai, rappresentano un po' il giorno di sabato in cui non si può fare niente; non muovono un dito per risolvere le situazioni. Sono chiusi nella loro posizione di autorità, di scienza e nella rigidità delle loro leggi.

Il malato ha una mano inaridita. La mano indica azione, capacità di fare, di creare. Gli occhi e gli orecchi rappresentano gli organi che permettono al mondo di entrare dentro di noi (noi vediamo e sentiamo quello che succede di fuori), mentre le mani e la bocca rappresentano il nostro modo di entrare e interferire col mondo (la parola e le azioni). Qui c'è un uomo che non riesce più a dare il suo contributo al mondo. Dio ha creato il mondo e poi l'ha consegnato all'uomo perché continui la sua opera prendendosi cura di esso: ebbene questo uomo non sa più dare il suo contributo.

Oggi con l'avanzamento della tecnologia e della scienza ci potremmo trovare in una posizione ideale per fare il bene, per contribuire alla creazione, eppure spesso sembra che la stessa tecnologia ci blocchi nell'agire. È un po' come la legge antica che era stata creata per

beneficare e proteggere l'uomo ma è diventata uno strumento di schiavitù. Spesso noi siamo schiavi del legalismo tecnologico, schiavi e quindi non più liberi di agire; non abbiamo più tempo, non abbiamo capacità fuori dalle nostre competenze, non sappiamo superare la distanza che si crea con quelli che hanno capacità tecnologiche diverse; persino il moto fisico è sparito e anche questo influisce sul nostro umore. Gesù, curando l'ammalato lo ristabilisce nella comunione con Dio, nel suo posto di collaboratore di Dio nella creazione.

C'è la precisazione del tempo in cui l'episodio avviene. Siamo di sabato. Il sabato per gli Ebrei è il giorno sacro, il giorno del riposo. Anche Dio si è riposato per godersi la creazione che ha appena compiuto e perché ora c'è l'uomo creato a sua immagine che se ne interessa. Dovrebbe essere un giorno di festa e invece gli Ebrei lo avevano trasformato in un giorno di schiavitù, a causa delle strette leggi che in esso proibivano tutte le attività. Allora è il sabato per l'uomo o l'uomo per il sabato? Nel Vangelo di Luca ci sono sette sabati, sapete che 7 è il numero che indica la perfezione, e in ognuno di questi sabati Gesù si troverà a litigare con i capi, eccetto l'ultimo sabato, quello che passerà a riposare nella tomba, prima di risorgere e avviare il mondo nuovo in cui il sabato non avrà più valore, perché tutto prenderà spunto dalla nuova creazione che è la resurrezione di Gesù e di cui si prenderà cura l'uomo nuovo, quello rinato nel battesimo.

C'è pure la precisazione del luogo, la sinagoga, il luogo dove si va ad ascoltare la Parola di Dio, l'unica azione che era permessa al sabato. Anche Gesù ci va come i Farisei; ma questi Farisei così osservanti, ascoltano veramente la Parola di Dio? la comprendono veramente? Proprio nelle sinagoghe ci sono molte delle sue dispute in cui mostra che loro non capiscono la vera parola di Dio.

Questa volta non c'è nessuno che chiede a Gesù di fare il miracolo. Da una parte ci sono i Farisei che aspettavano che Gesù lo faccia per poterlo poi criticare; dall'altra il malato stesso. Neanche lui lo chiede; anche lui ha perso il desiderio o la speranza di essere liberato da quella schiavitù. E noi? Non ci capita spesso di trovarci paralizzati, incapaci di agire per il bene? Allora cosa facciamo? Ci mettiamo a giudicare tutto e tutti e questo diventa una scusa sufficiente per non muoversi, per non darsi da fare. I farisei citano la legge di Dio, ma il Dio al quale si sono sottomessi è un Dio creato dalla paura, è il Dio del Sinai che detta leggi, non il Dio che ha creato l'uomo e che l'ha fatto uscire dall'Egitto.

Gesù agisce di sabato e quindi libera l'uomo dal legalismo e lo riconsegna al mondo del Dio misericordioso. Lui oppone alla legge rigorosa il comandamento dell'amore. I Farisei preferiscono la legalità stretta che dà loro i parametri precisi entro cui muoversi e che non richiedono la creatività dell'amore.

Ma Gesù non si limita ad andare contro la norma e contro gli Scribi, Lui si serve dell'ammalato per obbligarli a riflettere e ad assumersi la responsabilità della loro posizione. L'intervento liberatorio e misericordioso di Gesù non è rivolto quindi solo al malato ma anche

e soprattutto a chi ha ancora più bisogno di lui perché è ammalato di orgoglio, di paura, di pigrizia spirituale. Proprio perché la misericordia di Dio è illimitata, lui non si stanca di proporre a tutti la via della conversione. La conversione è un rimettersi in movimento nella direzione giusta. Allora prende il malato, lo pone al centro e domanda: *“È lecito fare il bene o il male?”* La loro malattia non sta nel fatto che abbiano idee diverse da quelle di Gesù, ma il fatto che non vogliano prendere alcuna posizione, per cui se ne stanno lì in silenzio a vedere cosa succede. Non avrebbero potuto rispondere dandogli il permesso di rompere il sabato, ma neppure avrebbero potuto negare il bisogno del malato. Allora stanno zitti. La cosa curiosa è che al capitolo precedente, quando gli apostoli erano passati, sempre di sabato, tra i campi, avevano strappato delle spighe e si erano messi a mangiare, proprio i Farisei avevano chiesto a Gesù se è lecito di sabato soddisfare un bisogno. Lì Gesù aveva preso posizione. Non vi è mai capitato di essere in una riunione, in cui c'è da prendere una decisione importante e tutti, in principio, sono d'accordo, ma quando si tratta di scegliere chi è disponibile per portarla avanti, chi si mette in gioco, allora regna il silenzio? Tutti si guardano attorno, tutti sanno che dovrebbero farlo ma non vogliono esporsi, tutti sperano che il vicino alzi la mano. La coscienza dice una cosa, ma la pigrizia spirituale è troppo forte.

La possibilità di conversione c'è quando si toglie dal centro della scena il nostro io e vi si mette il fratello e lo si vede come amato da Dio, anzi abitato da Dio. Attenzione! Gesù non mette al centro un eroe, un idolo da copiare, un superiore attraente, ecc. mette un povero, malato, bisognoso, uno incapace di agire. I Farisei non riescono a fare questa operazione; loro mettono se stessi al centro, vedono solo il proprio orgoglio ferito e sconfitto. Il bisogno del malato è meno importante del mantenere il loro stato di osservanti della legge e, per questo, di capi del popolo.

Gesù dà un ordine all'uomo, un ordine che appare impossibile da realizzare, un vero controsenso: gli dice di stendere la mano, ma tutti sanno che la mano è paralizzata. L'uomo non pensa alla contraddizione, ora è mosso dalla speranza, quindi obbedisce e il miracolo è fatto; l'uomo torna ad agire, rientra nell'ordine del creatore. Come abbiamo già detto, la mano serve per fare, ma la mano serve anche per ricevere. Stendere la mano è il modo più normale per ricevere un regalo e qui l'uomo stende la sua mano per ricevere da Gesù il dono più grande. Il malato che riceve la liberazione, diventa automaticamente partecipe della creazione. E noi cosa vogliamo dare alla gente? Riusciamo a condividere quello che abbiamo ricevuto (niente gelosia o nascondere per sé)? Diamo quello che abbiamo ricevuto da Dio oppure diamo quello che ci inventiamo noi? Se io condivido il dono di Dio, allora partecipo alla creazione, ma se io condivido quello che viene semplicemente dalla mia testa, allora faccio una creazione alternativa che spesso entra in competizione con quella di Dio e quindi crea divisione. Pensiamo a quanto apostolato facciamo cercando di mettere noi stessi (la nostra bravura,

forza, immagine) al centro.

Ora però si scatena la reazione. Finché toccava ai Farisei prendere la decisione essi erano bloccati, ora che Gesù ha preso l'iniziativa si sentono feriti e imbarazzati ed allora reagiscono con ferocia per coprire il loro imbarazzo.

Capita anche a noi, nelle discussioni, che invece di ascoltare cosa dice l'altro e vedere la bontà del suo argomento, cerchiamo solo qualche appiglio, magari anche piccolo, a cui attaccarci per contrattaccare, affondando così tutto il resto che appunto, perché è buono e giusto, ci imbarazza e ci obbliga a muoverci.

Concludendo: qual è il nostro contributo per la creazione?

1- Prenderci le responsabilità di quello che siamo e seguire i suggerimenti della nostra coscienza.

2- Mettere al centro del nostro pensare e agire l'altro, la persona in bisogno.

3- Far sì che il nostro modo di pensare, parlare, agire sia animato dalla misericordia, cioè dalla coscienza che siamo servitori di Dio, il Dio che è presente anche in questo fratello di fronte a me.

Ci riusciamo?

Per la riflessione:

- Che contributo diamo alla crescita della nostra famiglia o comunità e della società intera?
- Quando sentiamo che dovremmo fare qualcosa per aiutare gli altri, abbiamo il coraggio di seguire questa intuizione o ci lasciamo bloccare dalle nostre paure in un atteggiamento passivo?
- Ci crediamo che Dio ci può dare la forza necessaria per portare a termine i sentimenti positivi che Lui, attraverso la coscienza ci ha ispirato?
- Per caso, con il nostro atteggiamento, blocchiamo altre persone dall'agire?

Il cieco Bartimeo (Mc 10, 46-52)

L'incapacità di vedere la realtà

Ci troviamo di nuovo di fronte ad una scena di guarigione, molto simile a quelle che abbiamo visto finora. Come al solito abbiamo da una parte Gesù, dall'altra il povero, e in mezzo la folla, spettatrice che di nuovo si ritroverà ad essere provocata dal miracolo stesso a cambiare un suo atteggiamento negativo. Vi ricordate la folla attorno alla casa di Gesù e il malato che non può entrare e deve essere calato dal tetto? La folla che deride Gesù quando egli dice che la bambina non è morta? La folla che caccia Gesù che ha guarito l'indemoniato, la folla che sgrida i malati che vengono a farsi guarire di sabato? C'è sempre una diatriba tra il bene e il male che sottostà ai miracoli di Gesù.

Qui, da una parte, abbiamo una scena di festa, Gesù che entra in città con i discepoli e la folla dei suoi seguaci; dall'altra una scena di degrado, un mendicante seduto al lato della strada: è cieco, non può neanche vedere cosa sta succedendo. Sembrano due scene tranquille, normali nella vita di tutti i giorni: qualcuno è fortunato e in festa, e qualcuno è sfortunato e in dolore, due mondi incomunicabili.

Bartimeo, persona che non ha nome ma che porta il nome del padre, crea un disturbo alla quiete e si mette a gridare. Da notare che più avanti lui dirà "che io riabbia la vista", questo significa che ci troviamo di fronte a una persona che una volta ci vedeva e ora, per qualche malattia, non ci vede più e questo fatto lo ha portato a diventare un mendicante. Potrebbe essere il simbolo di persone che cadute in qualche vizio, peccato, ora si trovano in situazioni miserevoli e guardano con un po' di nostalgia ai bei tempi. Essi vogliono uscire dalla loro schiavitù per tornare ad essere quello che erano. Anche Bartimeo vuole cambiare la sua vita e vede nella presenza di Gesù la possibilità di farlo.

Naturalmente alla società non piacciono gli scombussolamenti, ognuno è comodo nel suo quieto vivere, specialmente chi è dalla parte dei fortunati, e allora fanno di tutto per zittire Bartimeo. Lo sgridano, come se il cercare di cambiar vita fosse una colpa. Forse avranno anche cercato di scoraggiarlo: "ma chi credi di essere", "una persona importante come Gesù non ha di certo tempo da perdere ad ascoltare te". Quanti sono oggi i cristiani che ricercano una vita tranquilla, comoda, fatta dalla loro routine che comprende le solite attività quotidiane, anche un po' di preghiera, magari anche un'elemosina, ma tutto programmato, senza cambiamenti, tutto sotto controllo. Chi lavora in strutture di carità sa che la tranquillità e la programmazione non esistono. Il povero ha sempre degli imprevisti, delle situazioni di miseria che vanno al di là del tipo di carità che tu vorresti fare. Alle volte andiamo alla Caritas a fare un po' di volontariato pensando di tornare contenti perché abbiamo fatto del bene, ma alla fine del giorno torniamo a casa nervosi e arrabbiati per tutto quello che abbiamo dovuto affrontare.

Si vorrebbe donare, ma solo fino a un “certo punto”; ma come si fa ad imporre quel “certo punto” a chi ha bisogno? È proprio lo scontrarci con queste richieste che vanno al di là di quello che vorremmo dare, o addirittura vanno al di là di quello che possiamo dare, che ci butta giù e ci innervosisce.

Bartimeo non si scoraggia e grida ancora più forte. È come tante persone che non si rassegnano di fronte al male, hanno in fondo al cuore un forte desiderio di rinascita. Questo è segno di vita, una cosa necessaria alla fede. La fede non è un essere passivi o remissivi, Dio ci vuole attivi e reattivi.

Ecco le due situazioni contrastanti di cui abbiamo parlato prima: Bartimeo che grida e i seguaci di Cristo che cercano di zittirlo. È proprio di fronte a questo conflitto che Gesù si ferma. Il gesto di fermarsi indica già di per sé un cambio di situazione. Si segue uno che cammina, ma se lui si ferma, non si è più seguaci. Gesù fa chiamare Bartimeo. Strano, sarebbe potuto andare direttamente da lui, dopo tutto l’abbiamo sempre detto che è Dio che si abbassa al nostro livello. Ma in questa chiamata, tra l’altro non diretta, vediamo un’azione di promozione umana. Gesù, in un certo senso, obbliga quelle persone che prima cercavano di bloccare Bartimeo, a chiamarlo. È prima di tutto una lezione rivolta ai seguaci. Essi ora devono riconoscere di fronte al cieco che aveva ragione lui, e che Gesù preferisce lui a loro. Avevamo detto all’inizio che c’è da una parte la scena di festa e dall’altra la scena di degrado, due mondi incomunicabili. Con questa mossa di Gesù la festa fa una breve pausa per incontrare il povero e inserirlo dove era stato escluso.

Il fatto della chiamata mette in evidenza anche un altro aspetto: Lui ci chiama, ma aspetta da noi una risposta che è la fede. La fede non è espressa solo a parole, ma richiede che prendiamo azioni decise di cambiamento. A questo riguardo è interessante la descrizione della reazione di Bartimeo, il cambio radicale che avviene in lui: Era povero e aveva solo il mantello che era il segno della sua povertà. Per i poveri il mantello era tutto; serviva per sedersi, per coprirsi di giorno e anche di notte; era l’unica sicurezza e conforto che avevano. Ebbene, lui ora lo getta via. Era seduto, statico, in attesa di elemosina, ora balza in piedi: non c’è scritto “si alzò” ma “balzò in piedi”. Era cieco, cioè non poteva andare da alcuna parte senza essere accompagnato, ora si dice: “lo raggiunse”, è in movimento ed è lui stesso ad andare da Gesù. Il desiderio di rinascita, di cambio radicale di vita gli dà la forza, l’energia di iniziare già il cambiamento.

Quante volte abbiamo sperimentato dentro di noi, un desiderio forte di cambiare; forse ne abbiamo anche intravisto la strada, ma al momento di passare all’azione ci siamo sentiti bloccati, le forze ci sono venute meno e ci siamo riseduti nella nostra povertà, per continuare a mendicare un tozzo di pane.

I due, ora, sono uno di fronte all’altro ed è di nuovo Gesù che prende l’iniziativa e domanda: “Che cosa vuoi che ti faccia?” Non esiste niente di scontato nella fede, ci è richiesto sempre di verificare le nostre intenzioni per vedere se veramente esse corrispondono al volere di Dio, ma Dio non ci impone mai la sua volontà. Bartimeo vuol vedere, vuol capire le cose per quello che veramente sono, vuol essere capace di gestire la sua vita senza dipendere da chi, forse in

passato, si era approfittato di lui, vuole ritornare a poter fare il bene che dà gioia, senza essere schiavo del male che lo aveva relegato in un angolo della strada a mendicare.

“Va! La tua fede ti ha salvato”. Il miracolo è un frutto della fede. Qual era la fede di Bartimeo? Abbiamo visto i tre aspetti: Riconoscere di avere bisogno, chiederlo senza scoraggiarsi, essere disposti a lasciare il passato per abbracciare la situazione nuova.

Ultima cosa: Gesù gli aveva detto *“Va!”*, qui c’è scritto che si mise a seguirlo per la via. Il corteo che si era fermato a causa della diatriba tra il povero e i discepoli, si rimette in cammino ed il povero fa parte di questo corteo. Quando si fa l’esperienza di Gesù e della sua misericordia, le altre cose perdono di senso.

Per la riflessione:

- Riconosciamo di avere bisogno di un cambiamento per essere veri seguaci di Cristo?
- Quali sono le cose, le idee, i pregiudizi che ci impediscono di vedere bene?
- Preferiamo una vita comoda, mediocre o siamo disposti a lasciarci provocare dall’imprevisto della carità?
- Siamo disposti a lasciare indietro il mantello della sicurezza e del conforto umano per andare dal Signore a chiedere il cambiamento?
- Siamo disposti a rimetterci in cammino dietro a Cristo, anche se non sappiamo dove questo ci condurrà?

Il sordomuto (Mc 7,31-37)

L'incapacità di comunicare di poter dire quel che si pensa, di sentire cosa gli altri dicono o vogliono

“Hanno occhi e non vedono, orecchi e non ascoltano”. Questa frase dell’Antico Testamento rappresenta bene il popolo di Israele ai tempi di Gesù. Il miracolo della guarigione del sordomuto vuol essere una risposta a questa situazione. Preso in sé, questo miracolo sembrerebbe essere uno dei tanti, fatto per aiutare una persona bisognosa; invece esso ha un profondo significato simbolico da non trascurare.

Siamo in territorio pagano, la Decapoli. Prima di rientrare in patria, Gesù deve chiarire una cosa. Gli portano un uomo sordo e incapace di parlare o meglio balbuziente, situazione che conosciamo in tante persone che proprio perché non ci sentono, non riescono a formulare suoni coordinati. Il riferimento è al profeta Isaia e a molte altre citazioni di profeti, dove si dice che il popolo di Israele è in esilio (territorio pagano) perché non ha ascoltato la Parola del Signore e come persona che balbetta non sa più invocare il suo nome. La persona che Gesù ha lì di fronte da curare è il popolo di Israele.

Gesù ha predicato e fatto miracoli, ma si è scontrato con gente incapace di ascoltare la sua parola: alcuni lo osteggiavano come gli Scribi e i Farisei, altri andavano da Lui solo alla ricerca dei vantaggi risultanti dai miracoli che fa. Gesù è venuto a predicare conversione, a chiedere un cambiamento nel modo in cui vivono il loro rapporto con Dio, ma questa gente non vuole cambiare. Mi vengono in mente tante persone della nostra società incapaci di ascoltare la Parola di Dio, o perché non lo vogliono fare o perché si lasciano trascinare da mille voci fuorvianti. Non pensiamo solo ai non credenti, ma anche a quanti si dichiarano Cristiani e poi prendono posizioni chiaramente opposte agli insegnamenti del Vangelo. “Dio sì ma solo in Chiesa, solo la Domenica, tutto il resto sono affari miei, me li devo gestire io”.

Facciamo attenzione ai dettagli del miracolo.

Il malato è accompagnato da altre persone; non sarebbe stato capace di venire da solo perché non avrebbe mai potuto sapere che Gesù è capace di curarlo. Troppe persone hanno bisogno di essere guarite da Gesù ma non lo sanno, non lo conoscono, spesso non si accorgono neanche di essere malate. Noi siamo chiamati a testimoniare la nostra fede in Dio anche per permettere a tanti, che sono nel bisogno, di conoscere che Dio è Padre di tutti.

Che fa Gesù? *“Portandolo in disparte, lontano dalla folla ...”*. Se si vuole che la persona che è diventata sorda possa guarire, allora, prima di tutto, essa deve essere allontanata dalla folla, non tanto fisicamente, ma allontanata dalla mentalità della gente, da tutto quello che ricorre

nel modo di pensare comune: “Così fanno tutti, così dicono tutti”. Bisogna lasciarsi condurre fuori da questa mentalità. Molti Cristiani sono cristiani da televisione, cioè si lasciano convincere da chi sa parlare meglio e fa appello alla loro emotività ferita, per cui poi ripetono a pappagallo le formule sentite.

Un altro dettaglio: *“gli pose le dita negli orecchi”*. Era un gesto pagano, non ebraico. Per i pagani i gesti erano magici ma per Gesù sono un richiamo al “Dito di Dio” di cui parla tanto la bibbia e che indica la forza di Dio. Noi dobbiamo permettere al dito di Dio di toccarci. È un gesto che ancora oggi facciamo al momento del battesimo.

Poi *“gli pose della saliva sulla lingua”*. È quello che lo fa parlare. La nostra lingua, non sa parlare bene perché spesso è mossa dai demoni dell’avidità, della rabbia, della vendetta. Se è toccata dalla saliva di Gesù, che è il concentrato del suo spirito e della sua vita, si lascia guidare da Gesù e non più dai demoni.

Poi *“guardò verso il cielo”*. È il sospiro di Gesù che guarda verso il Padre. Gesù è venuto mandato dal Padre per salvare questa umanità cocciuta e avvolta dal peccato, per cui sospira di fronte alle tante necessità della gente, alla difficoltà che trova nel portare la guarigione a queste persone che non vogliono ascoltare.

Infine esclama *“Effatà”*, apriti. È un invito a tutti noi sordi: abbiamo bisogno di aprirci alla novità del vangelo. Gesù ha curato il sordomuto ma vorrebbe che sia tutta la gente di Israele ad imparare ad ascoltare e parlare.

La gente esclama: *“Ha fatto bene ogni cosa”*. È un’espressione del libro della Genesi, detta in occasione della creazione. Dio ha fatto bene ogni cosa e chi si apre alla Parola di Dio si rimette in ordine con la creazione di Dio che ha fatto bene ogni cosa.

Pensiamo un po’ alla nostra società, a quante volte il mondo annuncia messaggi falsi per giustificare le cose sbagliate che fa; a quante credulonerie diffondiamo dando un’immagine errata di Dio. Pensiamo a quante discussioni facciamo basandoci su argomenti politici, economici, di interesse di parte, e lasciamo i valori del Vangelo all’ultimo posto o addirittura fuori della porta.

Gesù ci chiede il permesso di toccarci con il suo dito, di metterci in bocca il suo spirito; ci invita ad aprirci alla sua grazia per imparare a sentire e a parlare secondo la verità. “E la verità ci farà liberi”.

Per la riflessione:

- Che tipo di messaggi do alla gente, non solo a parole, a parole ma anche con la mia vita, le mie scelte, le mie azioni?
- Permetto a Dio di agire in me e attraverso di me?
- Quali sono le mie priorità?

Levi e Zaccheo (Mt 9,9-13; Lc 19,1-10)

I soldi non danno la felicità

Presentiamo qui due personaggi che condividono un'esperienza simile di un incontro "trasformante" con il Signore.

Levi viene normalmente considerato come l'apostolo ed evangelista Matteo perché, mentre il Vangelo di Marco e quello di Luca parlano di una chiamata a Levi, il vangelo di Matteo narra lo stesso episodio, ma utilizza questo nome.

Matteo è un esattore delle tasse a Cafarnao. A lui affianchiamo Zaccheo che degli esattori di tasse della città di Gerico era addirittura il capo. Entrambi incontrano Gesù e ne vengono conquistati. In entrambe i casi la conversione viene celebrata anche con un buon pranzo al quale partecipano, da dentro, altri colleghi (peccatori), e da fuori, dei Farisei che criticano questo atteggiamento "troppo libero" e scandaloso del Maestro di Nazareth.

Nel caso di Levi c'è qualcosa di più perché Gesù non lo chiama solo a convertirsi, ma addirittura a seguirlo.

Di fronte a questo comportamento di Gesù che non solo avvicina i peccatori, ma addirittura si fa invitare a cena da loro, i "benpensanti" Farisei esprimono una condanna categorica: come può, uno che dice di essere un Maestro, accettare l'amicizia di un peccatore? Lo stile di vita di Gesù non li convince, il suo atteggiamento misericordioso ancora meno. Secondo la cultura del tempo accettare un invito a tavola voleva dire condividere la vita e gli ideali con la persona che invitava, inoltre, nella tradizione rabbinica, entrare in contatto con peccatori rendeva impuri. I pubblicani, gente di solito con buona disponibilità finanziaria, dato il lavoro che facevano, erano abituati a celebrare grandi banchetti, l'unico diversivo di quel tempo dove spendere i propri soldi e quindi, oltre che essere considerati dei traditori della patria, perché collaboravano coi Romani, degli imbroglioni e dei peccatori, per il loro stile di vita non curante delle tradizioni religiose, suscitavano anche la gelosia di molti. Naturalmente non tutti erano uguali. Da come sono presentati, sembra che Levi e Zaccheo, in un certo senso, si differenziassero dagli altri. Dal loro atteggiamento possiamo dedurre che sentissero un vuoto interiore e un forte desiderio di risposte serie.

I due episodi che vogliamo analizzare ci permettono di mettere a confronto lo stile dei Farisei basato sull'osservanza rigorosa e l'intolleranza, con quello di Gesù basato sulla misericordia e sul desiderio della conversione del peccatore. I Farisei, dall'alto della loro rettitudine si sentono in dovere di correggere e condannare i devianti. Per fare questo, "sussurrano" contro il comportamento di Gesù: *"È andato a mangiare a casa di un peccatore"*.

La risposta di Gesù è, come al solito, una catechesi sulla misericordia divina. Per Gesù questi pasti con i pubblicani sono l'immagine della sua incarnazione. Gesù si fa uno con noi, con la nostra carne corruttibile per provocare in noi la conversione e rendere così possibile la nostra salvezza.

Come risultato del comportamento di Gesù vediamo che, mentre i Farisei si avvicinano a Lui per tendergli trappole e coglierlo in errore, i pubblicani si accostano a Lui con sincerità, per ascoltarlo, per accoglierlo e anche per seguirlo. In una disputa con i sacerdoti del Tempio Gesù dirà: *“I pubblicani e le prostitute vi passeranno davanti nel Regno dei cieli”* (Mt 21,31).

Gesù mostra che la misericordia sa essere paziente e rispettare i tempi necessari ad ognuno per la conversione. Non è facile avere questa attitudine orientata alla pazienza e alla gradualità. Infatti, lungo tutto il vangelo vediamo come sia difficile, anche per gli apostoli, adattarsi alla nuova mentalità richiesta dagli insegnamenti di Gesù, come sia difficile accettarne lo stile umile, servizievole, misericordioso, e quanta fatica abbiano fatto ad accettare i suoi reiterati annunci della passione.

Di Matteo non si dice molto di più nel vangelo, eccetto che è diventato uno dei dodici.

La dinamica particolare della chiamata è sviluppata meglio nell'episodio dell'incontro con Zaccheo (Lc 19: 1-10).

Dalla descrizione si nota subito che questo peccatore è ricco, ma insoddisfatto della sua vita; i soldi, i banchetti, il potere non lo lasciano tranquillo, allora è tutto agitato dal desiderio di un cambio. Ha sentito parlare di Gesù come persona che, da una parte ha parole forti contro i ricchi e quelli che accumulano ricchezze, ma dall'altra è amico dei peccatori e va a mangiare con loro. Allora vuole “vederne il volto”, sperando di trovare lì qualche risposta. Anche noi quando ci sentiamo inquieti, insoddisfatti, non dovremmo cercare di soffocare l'inquietudine, come suggerirebbero molti, ma lasciarla parlare, perché spesso è l'occasione per comprendere che c'è qualcosa dentro di noi che ha bisogno di essere cambiato. La tendenza di molti è di ricercare rumore, feste, cose materiali che ci facciano dimenticare il nostro malessere, ma esso si calma solo per poche ore e poi ritorna più forte. Forse avrà fatto lo stesso anche Zaccheo per anni con i suoi banchetti, ma ora ha trovato la soluzione giusta: si mette in moto per cercare il volto di Gesù. È importante fissare lo sguardo sul volto di Gesù, perché è solo lì che possiamo trovare la vera immagine del volto del Padre Misericordioso e così non cadere nell'errore di crearci un'immagine di Dio a nostra misura. Spesso, a causa di un'errata immagine di Dio, noi adoriamo noi stessi e i nostri bisogni, invece di adorare Lui.

Zaccheo cerca di vederlo, ma non ci riesce a causa della folla. Quando noi ci mettiamo in cerca di Gesù incontriamo tanti ostacoli e il primo di essi è la mentalità della folla che cerca in tutti i modi di scoraggiarci: “Lascia perdere! Non fa per te! Non stai bene come sei? Va a casa a goderti i tuoi beni! Lui non ti vorrà vedere perché tu sei un peccatore”. Questo è normale in

una società sempre più atea, ma una cosa che fa paura è che spesso la folla che cerca di fermarci non è quella del mondo ateo esterno, ma la folla di chi sta attorno a Gesù. Era già successo al cieco nato, ai bambini, alla peccatrice. Chi sta attorno a Gesù sembra essere geloso e pensa di avere il diritto di proteggere Gesù, filtrare chi si può accostare, e non vuol lasciare che altri, specialmente i “pericolosi”, si avvicinino a Lui. Spesso chi ci scoraggia dal nostro tentativo di ricercare con serietà un incontro con Dio e di farne un’esperienza concreta, sono proprio i cosiddetti “credenti”, che sono legati ai loro schemi di religione, alle loro tradizioni, al loro modo di vedere Dio, e a cui non sta bene un Dio popolare che esce dalla loro élite. Zaccheo poteva scoraggiarsi e invece prosegue con caparbia.

È piccolo, si sente in qualche modo impotente di fronte alla statura morale di questa muraglia di seguaci di Cristo, allora deve arrampicarsi sul sicomoro per avere un punto di vista diverso. Spesso dobbiamo avere il coraggio di lasciare da parte immagini preconfezionate di Dio per poterne trovare una vera, un’esperienza personale che è l’unica che può fare la differenza per noi. Il salire sull’albero è simbolo dello sforzo che ciascuno deve fare in questa ricerca e per noi potrebbe rappresentare lo sforzo di andare a parlare con qualcuno, o di frequentare un corso biblico, o di mettersi in qualche attività caritativa, ecc., basta che siano cose fatte con il desiderio di scoprirvi un volto diverso di quel Gesù che cerchiamo.

Qual è il volto di Gesù che Zaccheo scopre?

Gesù alza lo sguardo, lo vede e lo chiama. Era Zaccheo che voleva vedere Gesù e invece è Gesù che alza lo sguardo per vedere lui. Gesù è in basso e guarda in su, come aveva fatto anche con l’adultera. Gesù è in basso perché è un servo e come servo ricerca colui che ama, colui che la folla voleva nascondergli, qualcuno che forse aveva vergogna di farsi vedere.

Lo guarda e lo chiama per nome, lo toglie dall’anonimità, lo fa sentire conosciuto e amato. Cosa interessante è che il nome con cui Gesù lo chiama “Zaccheo”, in ebraico vuol dire “giusto”, “innocente”. Lui peccatore non è certo degno di questo nome, ma in bocca a Gesù questo nome assume il suo vero significato, perché Dio non guarda ai nostri peccati, ma alla nostra natura vera, quella di essere chiamati a stare con Lui.

Non si limita a guardarlo e chiamarlo per nome ma gli dice anche: *“Affrettati a scendere perché oggi devo venire a casa tua”*. Il nostro è un Dio che ha fretta di incontrarci e di salvarci. “Oggi” devo venire a casa tua. Gesù ci offre il presente, non il passato. Non gli parla dei suoi numerosi peccati di ieri ma della salvezza che “oggi” deve dargli. Inoltre non dice: vorrei, mi piacerebbe, potrei, ma dice “devo” fermarmi a casa tua. Fa parte della sua natura, non è un pio desiderio. È un Dio che chiede ospitalità, che vuole entrare nel nostro cuore perché questo è il luogo della verità e della conversione, è il luogo dell’amore.

Immagino il desiderio di Zaccheo di parlare con Gesù e porgli delle domande, ma anche l’imbarazzo: cosa chiedere? Come chiedere, specialmente con tanta gente che circonda il maestro? Come ammettere tutti i propri peccati e le proprie debolezze? Gesù lo spiazza

prendendo l'iniziativa e non gli dice "Convertiti", ma: "offrimi la cena". Di certo questa era l'ultima cosa che Zaccheo potesse aspettarsi. Per secoli noi abbiamo pensato e predicato che Dio ha preparato per noi una vocazione ben definita dettata da regole e riti creati da Gesù e se noi li seguiamo fedelmente stiamo seguendo Gesù e lui ci salva, come se la salvezza dipenda esclusivamente dalla nostra fedeltà. Qui, invece, la vocazione viene presentata in modo totalmente diverso, seguendo il paradigma dell'Incarnazione: Gesù, per chiamare una persona, si incarna prima nella sua realtà e da lì, specialmente nei momenti di fallimento, manda il suo invito. Questo era successo anche a Pietro che viene chiamato mentre si trova con lui nella sua barca dopo una pesca che sembrava essere fallimentare; è proprio il fallimento che innesta il miracolo della conversione. Usando parole semplici potremmo dire che prima di chiamare i discepoli a seguirli, è Lui che li segue.

Questo atteggiamento deve aver suscitato delle forti perplessità nel gruppo dei seguaci di Gesù, specialmente se consideriamo che tra di essi vi sono persone come Simone lo Zelota, Giacomo e, in parte lo stesso Pietro, conosciute per il loro zelo religioso.

"Zaccheo scende e corre". Avete notato come spesso, nei vangeli, i verbi sono di movimento? È tutto un correre, salire, scendere, camminare. La nostra religione non è una cosa statica da studiare e vivere a tavolino, è tutto movimento, perché l'amore è irrequieto finché non raggiunge la sua meta. Non ci si converte solo leggendo un libro, fosse anche il Vangelo, ma mettendosi in cammino, perché il cambio di pensiero deve diventare cambio di vita.

Gesù entra nella casa e lì inizia la festa. Il nostro Dio è il dio della gioia, un dio che, quando incontra il peccatore, fa festa, come il padre del figlio prodigo, il pastore della pecora smarrita.

Lì, alla casa di Zaccheo, si formano due gruppi di persone: dentro ci sono i suoi amici, peccatori, e fuori c'è il gruppo delle persone per bene che brontolano. Avevano già brontolato prima della parabola del figlio prodigo e all'episodio della peccatrice; l'argomento è sempre lo stesso: "invece di stare con noi, lui se ne va coi peccatori". Gesù non è uno che si adegua agli standard della mentalità delle persone per bene, lui ribalta questi modi di pensare stantii che non portano da nessuna parte, diventa pietra di scandalo, per creare una novità, un nuovo modo di concepire Dio, il vero Dio.

Cosa succede a Zaccheo ora che ha scoperto il vero volto di Dio? Il vangelo dice: *"Si alzò in piedi e disse"* ... traduzione sbagliata. Questo verbo è in forma passiva ed è il verbo della resurrezione: "fu rimesso in piedi". Zaccheo è rimesso in piedi, fatto rinascere dall'incontro con Gesù e in questa nuova vita, per la prima volta, vede i poveri. Prima vedeva solo persone da sfruttare, occasioni per arricchirsi, ora si rende conto delle loro necessità e dona loro la metà dei suoi beni. A cosa servono tutti i beni che abbiamo in mano? A creare amore, legami con le persone, specie chi è nel bisogno.

“Oggi per questa casa è venuta la salvezza”. La salvezza non è qualcosa che avviene il giorno in cui entreremo in Paradiso, ma oggi, cioè nel momento stesso in cui ci lasciamo liberare dalla schiavitù dell’egoismo, dal desiderio di accumulare, e ci apriamo agli altri col dono. La salvezza inizia già qui.

Pensiamo a questa tattica usata da Gesù e paragoniamola a quella usata per il giovane ricco. Siamo all’opposto. Costui si riteneva un giusto con nulla da cambiare, in cerca solo di qualcosa da aggiungere per certificare la sua rettitudine. A lui Gesù dice: *“Lascia tutto e seguimi”*. Zaccheo, invece, è già predisposto alla conversione e, senza che Gesù glielo chieda dà via la metà dei suoi beni e si impegna a, eventualmente, riparare tutti i torti fatti.

Sarà un caso, ma sembra che i migliori *“Cristiani”* del vangelo non provengano dalla cerchia dei discepoli stretti, ma da quella degli esclusi: Zaccheo, il *“buon”* ladrone, il Centurione, La donna Cananea, il Samaritano della Parabola, la Maddalena, ecc.

Per la riflessione:

- Mi credo un buon Cristiano? Questo mio atteggiamento, se dettato da orgoglio, urta, forse, altri e diventa un motivo per il loro stare lontani dalla Chiesa?
- Ho il desiderio di conoscere Gesù a fondo, quello vero, quello dal volto umano e misericordioso?
- Come mi sento di fronte alle mie debolezze, ai miei peccati? Mi vergogno, li nascondo, oppure mi rendo conto che potrebbero essere il punto di partenza per un vero incontro con Gesù?
- Ho il coraggio di condividere le mie cose con gli altri, cosciente che l’amore è più importante di tutte le cose che ho?

I dieci lebbrosi (Lc 17, 11-19)

L'esclusione sociale e lo stigma dovuti alle nostre debolezze o errori.

Quello di oggi è un testo pieno di contraddizioni, scritte apposta da Luca per dirci che i fatti raccontati non vanno presi solo in senso letterario, ma soprattutto in senso figurato, in vista di un insegnamento più profondo.

Siamo in viaggio verso Gerusalemme e Gesù ci fa passare in mezzo alla Samaria e alla Galilea. Nella normalità dei casi, per scendere a Gerusalemme non conviene passare dalla Samaria, sia per l'ostilità della gente che per l'asperità del terreno. Di solito si scende nella valle del fiume Giordano e poi, giunti a Gerico si risale. L'indicazione di Samaria e Galilea sta ad indicare una terra piena di ribelli (la Samaria) e la terra della quotidianità ma piena di pagani (Galilea). Gesù, nel suo viaggio verso la salvezza, la redenzione, non evita le situazioni fastidiose, né le sfiora, ma va incontro ad esse e ci entra dentro. Lui parte dalla quotidianità, non va a ricercare situazioni speciali, confezionate, turistiche o di moda.

Durante questo viaggio incontra dieci lebbrosi. La lebbra, nella mentalità comune, era il simbolo del peccato o meglio del modo usato da Dio per punire i peccati più grossi. Nel libro del Levitico ci sono molte disposizioni su come i lebbrosi dovevano comportarsi per garantire che nessuno si avvicinasse a loro e divenisse, lui stesso, impuro. La lebbra fa perdere la sensibilità per cui uno non si rende conto del male che lo sta colpendo. Per Luca è simbolo di chi perde la sensibilità morale. Quando pecchi resti in vita, ma sei una persona lebbrosa, cioè uno che non sa più riconoscere il bene dal male. La persona si deturpa, diventa ripugnante, si disumanizza.

“Arrivò in un villaggio e gli vennero incontro 10 lebbrosi”. È difficile immaginare che i lebbrosi fossero nel villaggio e che vadano incontro a Gesù. I lebbrosi non potevano entrare nei villaggi, dovevano starsene fuori, inoltre, in un piccolo villaggio non potevano esserci così tanti lebbrosi. Nella bibbia, il villaggio è l'immagine della tradizione, del mondo vecchio dal quale bisogna uscire (nella guarigione del cieco nato, Gesù lo porta fuori dal villaggio e dopo il miracolo gli dice di non tornarvi più). Il numero 10 indica la totalità. Sembra che Luca voglia dirci che Gesù entra in un villaggio dove tutti sono lebbrosi, e forse è proprio l'attaccamento al modo di vivere della società, alla tradizione, al “si è sempre fatto così” che li disumanizza. È il nostro mondo che ora va incontro a Cristo, perché in ognuno di noi, in ogni nostro ambiente c'è sempre del marcio e incontrando Gesù questo esce allo scoperto, e con esso anche tutto ciò che non si penserebbe che esista. Quante persone abbiamo già scartato con la nostra

mente perché le consideriamo cattive, incapaci, odiose? Gesù va direttamente ad incontrare loro, è venuto principalmente per loro.

“Lo chiamano per nome e lo chiamano maestro”. Sembra che lo conoscano, cosa improbabile vista la zona in cui vivono e la loro situazione. Una cosa curiosa è che nel Vangelo di Luca gli unici che chiamano Gesù per nome sono 2 demoni (loro conoscono bene Gesù e ne hanno paura), questi lebbrosi, il cieco di Gerico e il buon ladrone sulla croce. Sono queste le persone che, a causa della loro situazione di povertà, dell’essere rigettati dalla società, hanno il diritto e la capacità di entrare in intimità con Lui. Lo chiamano anche “Maestro” perché riconoscono in lui, soprattutto, la verità del suo messaggio con il quale devono confrontarsi nell’incontrarlo. Si aspettano da lui una parola definitiva, una parola di guarigione. Forse, nelle nostre preghiere, noi siamo troppo formali, ci indirizziamo a Lui come i farisei o le altre persone. Gli apostoli stessi cadono in questa tentazione e troppo spesso lo considerano una persona importante ma distante. L’unico che esprime sentimenti forti verso Gesù è Pietro e lo fa soprattutto nei vari momenti in cui deve riconoscere i suoi errori o la sua mancanza di fede.

Gesù dice loro: *“Andate a mostrarvi ai sacerdoti”*, ed essi vanno. A quei tempi non c’era molta conoscenza della medicina, ma si sapeva che dalla lebbra non si poteva guarire. Siccome era considerata un segno del castigo di Dio, se uno guariva, era perché Dio lo aveva perdonato, quindi era compito dei sacerdoti, non dei dottori, certificare la guarigione. Finché erano ammalati non potevano andare, dovevano prima guarire. Loro invece si mettono già in moto, verso una destinazione a loro proibita. Nel momento in cui si allontanano dal villaggio, dal modo di vivere del mondo, vengono curati: non immediatamente, ma lungo il cammino. Nel cammino di fede bisogna essere disposti a fare delle scelte rischiose, scelte contro corrente, scelte umanamente insensate, ma spinti dalla fede, dal sapere che la salvezza è in Gesù e tale salvezza ha niente di umanamente sensato. Non bisogna aspettare di essere santi per incamminarsi verso Dio. Bisogna partire subito, iniziare subito il cammino della fede e per strada questa stessa fede ci guarirà.

Uno di loro, un samaritano, decide di ritornare da Gesù per ringraziarlo. Gesù aveva detto di andare; anche la legge diceva che se uno è guarito doveva andare dai sacerdoti. Questo lebbroso disobbedisce e torna indietro. In greco la parola “tornare indietro” è la stessa parola usata per “convertirsi”. Non va contro la legge, ma al di là della legge. La legge ha senso solo come strumento che facilita la nostra salvezza, ma in sé non dà salvezza. Ciò che dà salvezza è l’incontro personale, intimo con Gesù, incontro fatto di amore, gratitudine. Questo lebbroso non disobbedisce, ma semplicemente si converte da un’obbedienza formale e vuota a un incontro di amore e gratitudine. Infatti Gesù non solo non lo sgrida, ma addirittura lo indica come modello di comportamento corretto: *“Non sono stati tutti guariti? Nessuno di loro è tornato a rendere gloria a Dio?”*. Gesù non si lamenta del fatto che non sono tornati a ringraziarlo ma del fatto che non hanno dato gloria a Dio e chi lo ha fatto è stato uno straniero.

Non sono stati i Giudei ma uno straniero che si è reso conto che il volto di Dio, la sua gloria, non sta nella gloria del Tempio, ma sul volto misericordioso di Cristo. Nel cammino di fede non è sufficiente obbedire a tutte le regole, bisogna metterci il cuore. Non è sufficiente venire a messa tutte le domeniche (se lo si fa solo per obbedire al precetto), bisogna entrare in un atteggiamento di confidenza, di lode, di ascolto amorevole, di ringraziamento, di impegno, di sequela.

Infatti Gesù aggiunge: *“Va, la tua fede ti ha salvato”*. Tutti sono stati guariti, ma uno solo è stato salvato. Tutti hanno obbedito, ma uno solo si è dimostrato vero seguace, vero cristiano. È la fede che ti rende bello, ti libera da tutte le brutture che ti caratterizzavano. La fede è quando io ascolto la parola di Dio, quando dico: *“Io mi fido, lo seguo perché è ciò che mi salva”*. Adesso lui può andare a raggiungere i suoi compagni di viaggio e, con loro, eseguire l’obbedienza che gli era stata comandata, ma diventa per loro anche una provocazione, un punto di riflessione sulla verità della vita.

Per la riflessione:

- Ci sentiamo diversi dagli altri, separati, magari incompresi? Cosa ci rende diversi? Ne sono orgoglioso o me ne vergogno?
- Qual è il mio rapporto con le regole, le tradizioni, i costumi del mio paese? Me ne servo in positivo o, a volte, diventano una scusa per non impegnarmi?
- Come tratto quelli diversi da me? Cerco di capirli o mi limito a giudicarli e ad allontanarli da me?
- Ho il coraggio di fare delle scelte che mi permettano di essere più vero? Ho la pazienza di aspettare e la costanza di andare avanti finché i frutti arrivano?
- Sono grato a Dio di tutte le grazie e opportunità di bene che mi dà, o le considero scontate?

I Samaritani

L'emarginazione dettata dalla politica

Una categoria particolare di emarginati è rappresentata dai Samaritani. Essi erano parte di Israele ma erano stranieri ed avevano un modo diverso di intendere e praticare la religione.

Nell'inviare i suoi discepoli alla prima esperienza apostolica Gesù dice loro: *"Non andate fra i pagani e non entrate nelle città dei Samaritani; rivolgetevi piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele"* (Mt 10,5-6).

Durante il viaggio verso Gerusalemme accade che Gesù manda dei messaggeri avanti a sé per provvedere per le loro necessità. Questi si incamminano ed entrano in un villaggio di Samaritani, ma questi non vogliono riceverlo, perché sanno che è diretto verso Gerusalemme. (Lc 9,52-53)

Quando poi Gesù deve mostrare quanto duro sia il cuore di molti Ebrei che si dicevano praticanti, racconta la parabola dell'uomo derubato e ferito che viene ignorato dal Levita e dal Sacerdote mentre un Samaritano, che era in viaggio, passandogli vicino lo vide e ne ebbe compassione. (Lc 10,33)

Poi abbiamo l'episodio dei dieci lebbrosi guariti da Gesù, dove solo uno di loro, accorgendosi del miracolo, torna indietro lodando Dio a gran voce; e si getta ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. (Lc 17,15-16).

In Giovanni 4 abbiamo il dialogo tra Gesù e la donna samaritana ed è essa stessa che dice: *"Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?"*. Il vangelo commenta: *"I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani"*. (Gv 4,9)

Sempre in Giovanni, troviamo che un giorno gli avversari di Gesù per disprezzarlo gli dicono "Sei un Samaritano" (Gv 8,48), ma Gesù non risponde; qualche capitolo prima un villaggio di Samaritani lo aveva accolto proclamandolo Salvatore del mondo.

In tutti questi passi citati, notiamo che ogni volta che vengono nominati i Samaritani si può cogliere un certo senso di divisione o lotta tra loro e i Giudei, quasi fossero degli stranieri o dei pagani. Anche oggi le differenze religiose, o geografiche, o politiche, vengono prese come mezzo di disprezzo e odio tra la gente.

Perché i Samaritani erano disprezzati? Bisogna ricercare le ragioni nella storia. Dopo la morte del re Salomone, il regno fu diviso in due parti: a Nord fu creato il regno di Israele con capitale a Samaria, e a Sud il regno di Giuda con capitale a Gerusalemme. Tra i due regni ci fu sempre ostilità, basti pensare che al tempo di Isaia (Is 7) il re di Israele chiede aiuto al re di

Siria per conquistare Gerusalemme.

Nell'anno 721 AC Samaria viene distrutta dal re di Assiria; la gente attiva viene deportata e lì vengono mandate persone straniere da Babilonia e da Kuta (città del nord della Babilonia), per mescolarsi con i restanti. Mentre al Nord (Galilea), zona di campagna, la gente si era mantenuta legata alle tradizioni antiche perché questi stranieri non vi arrivarono, a Samaria, la mescolanza portò anche a cambiamenti nella religione. Queste informazioni le possiamo avere dalla Bibbia. (2 Re 17,5; 24 ss).

Secondo la versione dei fatti data invece da fonti samaritane, la scissione è sorta prima di Samuele quando Eli, sommo sacerdote a Silo era geloso di Ussi sommo sacerdote sul monte Garizim che loro identificavano con la Bethel di Giacobbe. Dunque i veri Israeliti (fedeli a Giacobbe) erano loro e gli scismatici erano i Giudei. Il nome "Samaritano" deriverebbe da "somerim" = osservante.

Come andarono in realtà le cose? Probabilmente in entrambe le versioni c'è un po' di verità e un po' di esagerazione. A guardare la religione osservata dai Samaritani, essa risulta essere molto più rigorosa e vicina alla legge di Mosè che non quella ufficiale ebraica. Ecco alcuni dettagli sul modo di credere dei Samaritani:

Prima di tutto riconoscevano come validi solo i 5 libri del Pentateuco. Tutti gli altri libri dell'Antico Testamento si riferiscono a fatti posteriori alla scissione, o comunque non parlano di Mosè e quindi per essi erano da considerarsi come delle deformazioni della vera legge.

Secondo: loro osservavano la legge in maniera molto più letterale e quindi più stretta, che non i Giudei, rigettando tutte le applicazioni posteriori introdotte dagli scribi e dai farisei, specialmente in materia del Sabbath e della purità rituale; Il loro rito della Pasqua è quello strettamente descritto in Esodo; c'era una forte esaltazione della figura di Mosè legislatore, e la cura della purezza della razza.

Terzo: Avevano costruito un loro tempio sul monte Garizim dicendo che esso è l'unico luogo menzionato dal Pentateuco (Dt 27,4-5 "*Sul monte Garizim ponete queste pietre e costruite un altare al Signore*"), mentre la costruzione del Tempio di Gerusalemme è solo legata a Davide. Questo Tempio fu distrutto dal re di Giuda Giovanni Ircano nel 110 circa AC.

Inoltre c'è da tener presente che quando Ezra e Neemia cercarono di ricostruire Gerusalemme, Sanballat, governatore di Samaria si oppose al progetto.

Potete quindi capire la forte incompatibilità e le accuse reciproche che le due nazioni si ponevano.

Non stupisce allora la meraviglia della samaritana nel vedere che Gesù parli con lei. Gesù si serve proprio di lei per rompere le barriere dell'odio. Gesù incontra la donna vicino al pozzo che porta con sé tutti i ricordi sacri, (è il pozzo scavato da Giacobbe e siamo vicini alla città sacra di Sichem). Inoltre in vari racconti biblici è vicino ad un pozzo che molti cercavano di

avvicinare le donne, come Giacobbe e Mosè che lì incontrano la donna che poi sposteranno.

Gesù è deciso a rompere le barriere dell'odio. Non solo la persona che incontra è una samaritana, ma anche donna e per di più irregolare, accetta cioè di contaminarsi. Tutto questo scandaloso capovolgimento dei costumi religiosi avviene tramite un semplice dialogo, segno della semplicità di Dio e del suo agire. Persino le divisioni su cosa è sacro vengono superate "in verità è giunto il momento in cui né su questo monte né in Gerusalemme si adorerà Dio, ma in spirito e verità". D'ora in poi la religione non potrà più essere motivo di divisione perché il punto di riferimento non sarà più un luogo ma la salvezza data da Gesù.

Qui bisognerebbe chiedersi dove è finito questo insegnamento di Gesù considerando che proprio in nome della religione abbiamo fatto tante guerre e continuiamo a creare divisioni e odio.

La donna, piena di entusiasmo si fa missionaria presso i suoi paesani.

Partendo da questa posizione di separazione, i Samaritani diventano un ottimo esempio per Gesù per attaccare l'incoerenza dei Giudei e per far capire che la salvezza da lui portata va ben al di là dei confini della Giudea.

Oggi si potrebbero considerare samaritani tutti coloro che sono vittime dell'emarginazione geografica o linguistica o religiosa. Divisioni tra Nord e Sud, tra Est e Ovest, tra protestanti e cattolici, tra mussulmani e cristiani, extracomunitari ed europei.

Il cristiano dovrebbe avere il coraggio di immergersi in queste situazioni di emarginazione.

Per la riflessione:

- Ci sono categorie particolari di persone che faccio fatica ad accettare? Cosa mi fa paura di esse?
- So accettare chi ha idee diverse dalle mie, tradizioni diverse, gusti diversi?

LE DONNE

Una terza categoria di emarginazione che val la pena di analizzare è quella rappresentata dalle donne. Qual è la novità portata da Gesù nel suo rapporto con le donne?

Diamo prima di tutto una breve scorsa alla condizione della donna nella società ebraica dei tempi di Gesù.

La società era di tipo patriarcale, il che vuol dire che il potere dell'uomo era assoluto. La bambina era sotto la potestà del padre fino al momento del matrimonio, che di solito avveniva molto presto. Nel caso il padre morisse, l'autorità passava al fratello maggiore, non alla madre. Quando si fidanzava e sposava, passava sotto la tutela del marito. Non poteva presentarsi in pubblico, se non completamente velata.

Era disdegnoso per un uomo parlare pubblicamente con una donna, e se si trovava nella necessità di farlo, doveva avere con sé dei testimoni. Diceva il Rabbì Yusef ben Johanan del primo secolo: "Non parlare molto con una donna, né con tua moglie, né tanto meno con la moglie del tuo vicino. Chi si sofferma a parlare con una donna si attira il male su di sé e finirà nella geenna".

Di conseguenza a questo, le donne non avevano diritti pubblici: non potevano ripudiare il loro marito, ma potevano essere facilmente ripudiate da lui; la loro testimonianza in tribunale non contava, quindi non vi erano neppure chiamate; non erano tenute a presentarsi nella sinagoga a pregare e nemmeno a compiere gli adempimenti della legge, anche perché in quel momento potevano essere impure. Nel tempio di Gerusalemme c'era un cortile riservato ad esse e non potevano accedere a quello degli uomini.

Ogni pio ebreo recitava tre volte al giorno questa preghiera: "Sii benedetto Dio che non mi hai fatto nascere pagano, ... che non mi hai fatto nascere contadino, ... che non mi hai fatto nascere donna, perché la donna non è tenuta ad osservare i comandamenti".

Naturalmente c'erano donne nobili o di alto rango che si permettevano di sfuggire a queste restrizioni.

Il loro compito all'interno della casa era vigilare sulla purezza cultuale in campo alimentare e sessuale. I loro compiti fuori casa erano quelli di andare a macinare il grano e ad attingere l'acqua al pozzo.

Da tutto questo si capisce bene lo scandalo dei discepoli quando vedono Gesù parlare con una donna al pozzo.

Possiamo vedere alcuni passi evangelici. Fra tutti e quattro gli evangelisti, quello che mette più in risalto il ruolo delle donne nella vita di Gesù è Giovanni. Questo forse perché è il più

tardivo e quindi le cose sono già un po' cambiate, o forse perché la comunità in cui si trova quando scrive, in Asia minore, è più aperta.

Ecco una lista delle varie donne che appaiono nei Vangeli.

Vangelo di Matteo

Mt 2 Nella Genealogia di Gesù, oltre a Maria, appaiono 3 donne.

Mt 9,18 ss L'emoissa e la resurrezione della figlia del notabile

Mt 15,21 La cananea

Mt 26,6 La peccatrice che unge i piedi di Gesù.

Mt 28,1 Le due Marie al sepolcro

Vangelo di Marco.

Nel vangelo di Marco ci sono 5 donne. Sono sempre persone fragili e bisognose, ma sono presentate come modelli per i discepoli. Vediamole:

Mc 1,28-31 La suocera di Pietro. Era a letto ammalata. Ebbene, appena viene toccata da Gesù si alza e si mette al servizio. È esempio di amore nel suo significato di servizio.

Mc 5,25-34 L'emoissa. Anche lei è ammalata. Si vergogna a farsi vedere e a chiedere, vuole toccarlo di nascosto. Appena tocca Gesù, viene guarita, ma Gesù la fa venire avanti e la presenta come modello di fede. In questo episodio c'è anche la resurrezione della figlia di Giairo.

Mc 7,24-30 La Siro Fenicia. Non è nemmeno ebrea e ha bisogno di un miracolo per sua figlia malata. Pur non essendo credente mostra una fiducia in Gesù superiore a quella di tutti gli Ebrei. Anche essa è mostrata come esempio di fede.

Mc 12,41-44 La vedova nel tempio. È povera e da un'elemosina piccolissima. È messa a confronto con i ricchi e potenti scribi ed è presentata come esempio di amore che consegna a Dio tutta se stessa.

Mc 14,3-9 La donna che unge il capo di Gesù. Si espone alla critica di tutti per l'azione anche perché spreca tutti quei soldi per l'olio. Anche essa è presentata come esempio di amore che non bada a spese, dà tutto.

Quindi abbiamo due esempi di fede e tre di amore.

Mc 16,1 La Maddalena, Maria di Giacomo e Salomé al sepolcro.

Vangelo di Luca

Lc 1-2 Maria la Madre di Gesù

Lc 1,29-58 Elisabetta

Lc 2,36-38 Anna profetizza su Gesù nel tempio

Lc 4,38-39 La suocera di Pietro

Lc 7,11 ss La vedova di Naim

Lc 8,1-3 Alcune donne seguono Gesù
 Lc 8,40 ss L'emoroissa e la figlia di Giairo
 Lc 10,38 ss Marta e Maria invitano Gesù a casa loro
 Lc 13,10 Guarigione della donna ricurva
 Lc 18,1 ss Parabola del giudice e la vedova insistente
 Lc 21,1 La vedova che butta le monetine nel tempio
 Lc 23,27 ss Le donne lungo la via del Calvario e ai piedi della croce
 La 24,1 Le donne al sepolcro

Vangelo di Giovanni

Gv 2 Maria la madre di Gesù alle nozze di Cana
 Gv 4 La Samaritana
 Gv 8 L'adultera
 Gv 11 Marta, Maria e la resurrezione di Lazzaro
 Gv 12 Maria e l'unzione di Betania
 Gv 19 Maria la madre di Gesù ai piedi della Croce
 Gv 20 La Maddalena al sepolcro

Prima di presentare alcune di queste figure, riassumiamo qui alcuni punti che usciranno da queste analisi:

Si nota prima di tutto la singolarità e la trasgressività del comportamento di Gesù che rompe tutti gli schemi patriarcali.

La donna non è più chiusa in casa ma esce e va con Lui in giro per la Palestina (Luca 8,2).

Inoltre sa agire e comportarsi con autonomia dall'uomo (Lc 10,38).

Assume anche responsabilità ed azione apostolica (Gv 4,28).

Infine è ora possibile una comunicazione perfetta tra uomini e donne senza paure o diffidenze reciproche.

La donna, tolta dall'emarginazione, può liberare la sua carica di fede e di amore, di dedizione e di identificazione con la persona e la missione di Gesù e quindi può riscoprire la sua vera identità nella nuova comunità cristiana.

Questo cammino di liberazione della donna, iniziato da Gesù, ha trovato una lunga e difficile strada da seguire nei secoli. Fino a pochi anni fa le rivendicazioni di parità dei diritti avevano dure risposte nella società.

Papa Giovanni Paolo II il 4-12-1993 disse: "La missione che viene affidata alla donna ... è radicata nella profondità del suo essere personale che mentre la accomuna all'uomo nella dignità, da lui la distingue per le ricchezze specifiche della femminilità. ... Il messaggio

evangelico sulla dignità e vocazione della donna si incontra oggi con una nuova sensibilità culturale che ... ha giustamente riscoperto il valore della femminilità e sta progressivamente facendo giustizia di inaccettabili discriminazioni e reagendo a forme antiche e nuove, palesi ed occulte, di violenza sulle donne".

Per la riflessione:

- Se sei un uomo: come ti senti nei confronti delle donne? Riesci a riconoscerne la parità di diritti e opportunità?
- Se sei una donna: riesci a riconoscere il valore della diversità e a mettere a servizio della società quelle che sono le caratteristiche proprie della femminilità?
- Riesci a collaborare con persone dell'altro sesso con libertà e rispetto?

La Samaritana. (Gv. 4)

Da emarginata ad apostola

Ne abbiamo già accennato parlando della condizione dei Samaritani.

Questo brano ci presenta ben tre casi di emarginazione.

La prima emarginazione è quella culturale e sociale data dal fatto che a incontrare Gesù è una donna. Ai tempi di Gesù alle donne era proibita qualsiasi interazione sociale. Le donne dovevano rimanere in casa a preoccuparsi delle faccende domestiche e dei figli; l'unica possibilità di uscita era andare al pozzo a prendere l'acqua. Quindi il pozzo del paese diventava il luogo degli incontri.

La seconda emarginazione è quella politica data dal fatto che si trattava di una Samaritana. I Samaritani erano considerati degli eretici per il loro modo di credere e anche degli invasori perché originariamente non erano del luogo ma erano stati mandati lì alcuni secoli prima per indebolire la fierezza del popolo ebraico.

La terza emarginazione è quella morale data dalla situazione della donna che ha avuto cinque mariti e quello con cui vive oggi non è suo marito.

Di solito le donne andavano al pozzo al mattino quando il clima era più fresco, l'acqua più abbondante e così avevano acqua a disposizione per le faccende domestiche e per cucinare. Allora capitava che si trovassero lì varie donne e quindi era l'occasione per fare quattro chiacchiere tra di loro. Il fatto che questa donna ci vada a mezzogiorno indica il suo desiderio di non incontrare altre persone. Quindi Gesù avrebbe dovuto evitare qualsiasi interazione con lei e lei aveva tutte le ragioni per evitare di parlare a Gesù, uomo e Giudeo. Ma Gesù combatte contro qualsiasi forma di emarginazione e lo fa sempre agendo sulla persona emarginata, aiutandola a ricostruire il valore e l'immagine di sé. Interessante il modo usato da Gesù: non parte con una predica o una catechesi e nemmeno col sottolineare gli errori della donna, argomenti che vanno toccati e lui lo fa in un secondo momento. Lui pone la donna in una posizione di vantaggio, nella possibilità di aiutare. Non dice «Donna, hai bisogno di me», ma dice : «Donna, ho bisogno di te, perché ho sete ». Non dice «Io sono un salvatore» ma dice: «Sono un assetato, incapace di prendere l'acqua da solo». Questo spiazza i preconcetti della donna e apre le porte perché lei possa toccare le sue debolezze e i suoi bisogni.

Il punto di svolta si ha quando la donna ha il coraggio di ammettere la sua debolezza più profonda: non ho marito; e il suo malessere religioso. Gesù demolisce completamente le barriere riconoscendo quelle debolezze, non con spirito di critica ma neppure pretendendo

che i problemi non esistano. Lui ha lo spirito di chi parte dalla verità per costruire il riscatto sociale.

Alla fine la donna, ormai recuperata, lascia da parte quello che è stato il suo segno di inserimento sociale, la brocca, e corre dalla gente a predicare. Lei emarginata si riscatta diventando apostola dei suoi emarginatori.

Anche oggi ci sono molti casi di emarginazione nella nostra società. Non solo gli immigrati che fanno fatica ad essere accolti perché stranieri, di lingua e religione diverse, ma anche i poveri, gli sfruttati, gli anziani. Ci troviamo in una società che pone al centro il benessere, dove ha valore chi produce, chi è attivo, chi può contribuire. La persona è valutata dal “quanto mi può dare” contro il “quanto mi costa”. Al centro non c’è più la persona con il suo diritto in quanto creatura di Dio e la sua dignità in quanto persona umana, ma al centro c’è l’io, il mio benessere, la mia tranquillità, e tutto è in funzione di quello.

La richiesta di Gesù è interessante: “Dammi da bere”. Non è solo un’apertura di debolezza e di valorizzazione dell’altro come abbiamo detto sopra, è anche una sete vera, la stessa sete che Gesù esprimerà dalla croce: «Ho sete!» che è sete di anime, sete di voler salvare quella persona che ha di fronte, di ricondurla al Padre suo. All’altro, al bisognoso si va incontro in modo vero ed efficace quando usciamo dal nostro egoismo e ci lasciamo prendere dal desiderio di fare del bene, dall’emozione forte che nasce dal vedere il piano di Dio all’opera in ogni persona, anche la più piccola e la più emarginata. Sono tre, quindi, le cose che salveranno il mondo: la fede che ci fa vedere Dio in tutti, il lasciarsi trascinare dalla voglia di fare del bene, l’umiltà nell’impostare le relazioni e le azioni.

Quando camminiamo per le strade della nostra città, guardiamoci attorno e vediamo come molte persone si sentono emarginate, non accettate, non valorizzate, abbandonate o tradite, avviciniamoci a loro con umiltà e portiamo a loro una parola di speranza: Dio vuole loro bene ed è venuto per riscattarle, e lo vuol fare attraverso di noi.

Per la riflessione:

- Come mi sento quando rifletto alle mie debolezze?
- Mi sento giudicato da altri? Come mi comporto di fronte a loro?
- So riconoscere chi si vergogna? So darmi da fare per reintegrarlo nella società?

L'Emoroissa e la figlia di Giairo

(Mc 5, 25-34)

La perdita del senso della vita, sentirsi inutili, incapaci,

Ancora una volta per capire bene l'episodio bisogna inquadrarlo nel posto che occupa nel Vangelo. Siamo subito dopo l'episodio dell'indemoniato di Gerasa. Lì l'invito era stato quello di considerare che tutto nella nostra vita deve essere subordinato all'incontro salvifico con il Signore.

Nel brano di oggi c'è un fatto strano, unico: non si tratta di un episodio semplice ma di due incastonati uno nell'altro. Per comprendere il tema di fondo, che è unico, bisogna leggerli assieme. L'argomento che l'evangelista vuol trattare è la vita in tutti i suoi aspetti: fisico ma anche morale e di significato. La vita è preziosa, ma trova il suo vero significato solo nell'incontro con il Cristo.

Quali sono gli elementi che uniscono questi due episodi? Prima di tutto il fatto che sono incastonati l'uno nell'altro. Se fossero due cose separate i vangeli ne avrebbero fatto due racconti separati. I vangeli non hanno mai un puro scopo cronologico, ma tematico, di salvezza, quindi non si fanno problemi a spostare cose qua e là, se aiutano a trasmettere meglio il messaggio. Il secondo aspetto è che entrambe parlano della vita. Una cosa da tenere presente è che nella mentalità ebraica il sangue rappresenta la vita, infatti si può mangiare la carne di un animale solo dopo che ci si è assicurati di aver fatto uscire tutto il sangue. Se uno tocca il sangue di un'altra persona diventa impuro e per tre giorni, nonostante le abluzioni di purificazione, non può entrare nel tempio a pregare. Allora avere una donna che per tanti anni sta perdendo sangue, vuol dire avere una donna che per tanti anni sta perdendo la vita, o meglio il senso della vita, lo scopo della vita. Non è viva ma sopravvive, è un cadavere ambulante, proprio come la piccola bambina che ora è un cadavere che dorme. Il contatto con Gesù ridona la vita, blocca le perdite, riavvia i processi vitali.

Tanti altri aspetti li mettono in parallelo: si tratta di due donne; la bambina ha 12 anni di età (ha raggiunto la maturità sufficiente per potersi fidanzare, aprirsi alla vera vita e invece muore) e la donna 12 di malattia (lo stesso periodo di mancanza di vera vita e quindi il momento di morire o cominciare a vivere davvero); il verbo toccare la morta o essere toccato da una sporca di sangue che indica impurità; la folla che diventa ostacolo all'incontro; il prostrarsi della donna e del padre di fronte a Gesù.

Cominciamo con la donna. Abbiamo qui una donna che da dodici anni sta perdendo sangue.

Forse, fisicamente parlando, si sarà trattato di un problema di mestruazioni o qualche ferita che non si rimarginava. L'episodio è senza dubbio da leggere in maniera metaforica: Il numero dodici indica una vita intera, un numero completo. Abbiamo già detto del sangue come sede della vita, quindi questa donna da anni perde sangue e sta perdendo la vita o meglio il senso di essa. È andata a consultare tanti dottori ma senza risultato. Si tratta non solo di dottori medici ma di tanti che si spacciano per esperti di vita. Quanti dei nostri giovani dopo i primi anni a catechismo e nei chierichetti abbandonano la pratica religiosa e un po' alla volta la fede. Ora sono attratti dalle illusioni degli eroi dello sport, dello spettacolo, del mondo dei film, sono attratti dal guadagno facile, sono attratti dal gruppo di amici che indica il piacere facile attraverso il fumo, la droga, il sesso, la vita sregolata e sfrenata. Si sentono liberi e pieni di vita, e invece, si stanno inesorabilmente svuotando. Quando si rendono conto di essere in errore si trovano smarriti, ed è difficile risalire la china del senso della vita. Ebbene questa donna ha trovato una speranza, ha sentito parlare di un uomo straordinario, un amico dei peccatori, dei poveri, uno che non giudica ma che ha parole di fuoco, e lei, fredda dentro, ha bisogno di questo fuoco. Come fare a presentarsi di fronte ad una persona così importante, lei che è così indegna? Come presentare il suo caso? Come parlare di argomenti così privati e così tabù? Che dire? La mancanza di fiducia in sé, lo scoraggiamento è un sentimento comune tra quelli che sono arrivati al fondo, un sentimento che li blocca inesorabilmente lì, che impedisce loro di mettersi in cammino. Il diavolo ci intrappola con mille scuse, non può permettersi che gli scappiamo. Invece la donna si mette in movimento, *"se anche solo riuscissi a toccare il lembo del suo mantello"*; è un senso di indegnità ma anche un barlume di speranza: meglio di niente. Metà della guarigione è già fatta perché ha ritrovato un minimo di senso nella vita. Ecco che allora, appena tocca il mantello, il flusso del sangue si ferma già. Non è ancora la guarigione perché l'incontro con Cristo è stato a senso unico, però è un inizio importante. C'è gente che ha vergogna di far vedere che torna in chiesa e quindi cerca dei contatti più anonimi, magari attraverso delle letture, andando in posti dove non è conosciuta. Questo è un inizio ma non basta. Gesù vuole tutto, ci vuole salvare davvero, ci vuole dare delle basi dalle quali non rischiamo di ricadere. Quindi vuole che la persona esca allo scoperto: *"Chi mi ha toccato?"*. L'umile dichiarazione *"sono stata io"* vale quanto una professione di fede e la donna è innalzata a segno della misericordia di Dio.

Veniamo ora alla bambina. Il ritardo causato dall'episodio dell'emoirissa è sufficiente perché la bambina muoia e i messaggeri vengono a portare tale messaggio.

Questo episodio, come abbiamo già visto altre volte, si impernia sul rapporto tra tre gruppi: una persona in bisogno (il paralitico, l'indemoniato, la bambina, l'emoirissa), la fede di chi intercede per loro (coloro che portavano la barella, il diavolo che chiede di essere risparmiato, e qui il padre della bambina e i suoi accompagnatori e che mostrano fede e intraprendenza), e il terzo gruppo sono coloro che stanno attorno, non credono ed esprimono la loro mancanza

di fede (i farisei che criticano, i mandriani che cacciano Gesù e qui, i presenti che lo deridono).

Il primo posto deve naturalmente essere dato al bisognoso. Esso rappresenta sempre una situazione di incapacità, quasi una impossibilità a trovare una vita normale. Qui, addirittura, la ragazza è morta. Umanamente parlando non c'è soluzione. Comunque è un caso pietoso come lo è sempre la morte di un caro e specialmente di un bambino. Aveva 12 anni. 12 è sempre un numero simbolico nella bibbia, un numero di completezza. Quindi i 12 anni rappresentano tutte le età della vita. Inoltre a 12 anni si diventava adulti, i ragazzi venivano inseriti nella società (pensate a Gesù che per la prima volta a 12 anni scende a Gerusalemme con i suoi), per le ragazze si cominciava a guardarsi in giro per cercare uno sposo, e la madre cominciava ad addestrare la figlia all'arte di gestire la casa e la famiglia. Quindi è una vita che ha già una sua completezza ma anche che si apre a un ciclo nuovo. Ebbene questa vita è spezzata. Tutte le illusioni, i piani, crollano. Quindi non è un problema solo suo ma di tutta la famiglia, ecco allora che il padre stesso si mette in movimento.

Il movimento, l'intraprendenza di questi famigliari rappresenta la fede che non è mai una cosa statica ma che ha sempre un doppio elemento: dipendenza assoluta da Dio, intraprendenza, azione; come se tutto dipendesse da Dio ma tutto anche da noi. Questa è una cosa da tenere presente quando riflettiamo sul nostro rapporto con Dio, e anche quando insegniamo alla gente a pregare. I miracoli li fa solo Dio e noi dobbiamo credere in questo, abbandonarci alla sua volontà, non con la certezza che Dio farà quello che chiediamo, ma con la certezza che Dio farà quello che è meglio per noi. Però c'è anche il secondo aspetto e cioè l'attività che deriva dalla fede. Dobbiamo metterci in cammino, andare a cercare questo Dio che fa i miracoli, darci da fare perché Lui possa operare in noi, combattere contro tutti quegli aspetti esteriori che vorrebbero toglierci la fede. È un lavorare attivo ma non dobbiamo atteggiarci da protagonisti; è un lavorare gioioso perché sappiamo che ci sarà una soluzione, anche se non sappiamo quale.

La fede di queste persone è preziosa anche perché porta con sé un altro valore: l'amore. Sono persone che soffrono con chi è malato, o morto, e soffrono perché lo amano. Gesù non può rimanere indifferente a questo dolore che è amore. Allora si mette in cammino con loro e li aiuta a passare attraverso la purificazione dell'incredulità degli altri.

E qui possiamo inserire il terzo gruppo: gli increduli. Alle volte sono degli spettatori, capaci solo di guardare e giudicare, in questo caso, invece, sono amici, vicini, gente che amava la bambina ed è venuta a condividere il dolore. Il loro problema è che sono immobilizzati, chiusi nel loro pessimismo e nel loro fatalismo. Ad onor del vero, il testo dice che si agitavano e piangevano, ma il loro movimento non è quello di chi cerca una soluzione, ma di chi, invece, col suo pessimismo, accresce il dolore. Amano la bambina e i suoi genitori ma non fanno niente per aiutarli, se ne stanno lì fuori a piangere. Mi ricordano tante persone che passano il tempo

in Facebook. Si credono vivi perché mettono il “mi piace” a tutti i post che richiamano problemi sociali di ogni tipo, magari ne copiano e condividono alcuni, ma la loro attività è tutta lì, e se guardiamo ai loro post, sono tutti di critica o di richiamo a incoerenze, imbrogli, corruzione. Non c'è nulla di costruttivo, di creativo, di novità per la crescita. Sono immobili perché il loro amore non è sostenuto dalla fede. Lasciato il computer rientrano nel mondo reale e nella routine, e i post di facebook non hanno prodotto alcun cambiamento. La fede non è dire a parole che crediamo in Dio, ma è avere una certezza interna che Dio ha una soluzione anche per noi. Allora non c'è posto per il pessimismo, non c'è posto per l'immobilismo. La fede è un motore diesel che fa un po' di fatica a partire ma una volta partito ha bisogno di girare in continuazione e se si ferma per lungo tempo, si ingrippa.

Cristo ridà la vita alla bambina. Attenzione io non userei il termine risurrezione ma ritorno alla vita. La bambina torna a fare quello che faceva prima, con le persone di prima, e come tutti, crescerà, si ammalerà, guarirà ed eventualmente morirà (come Lazzaro e il figlio della vedova di Naim). La resurrezione è quella di Gesù che ritorna alla vita, ma in un modo diverso, glorioso, definitivo, per non uscirne più, e questa è promessa a tutti noi. La bambina, dopo morta, era entrata nell'eternità e quindi stava anche meglio. La sua rianimazione beneficia i parenti e gli amici più che lei. Questa rianimazione, però, è già segno della risurrezione futura. Essa ci fa vedere che siamo ancora attaccati a questo mondo e che abbiamo ancora bisogno di purificarci. Infatti, se notiamo bene la tempistica, Gesù lascia morire la bambina; quando il padre viene da lui, la bambina è ancora viva, Gesù avrebbe potuto fare una guarigione a distanza, come aveva fatto in un'altra occasione col centurione che gli aveva detto: *“Non sono degno che tu entri nella mia casa”*. Farà lo stesso con Lazzaro perché alla chiamata delle sorelle, non risponde, se non dopo la morte dell'amico. In quell'occasione lui dice: *“Questa morte non è per se stessa, ma per la gloria di Dio”*. Gesù permette che la bambina muoia perché, da una parte, per lui non fa differenza che sia malata o morta, ma anche perché vuole dare un insegnamento a tutte quelle persone: Lui è il Signore della vita. La vita vera non ha senso senza di lui. Il dolore delle persone circostanti e la loro incredulità, sottolineano la loro limitatezza, il non aver ancora capito la verità. Lo deridono perché sono chiusi nella loro piccolezza. Se non ci fosse questo significato profondo, Gesù avrebbe fatto un'ingiustizia a lasciarla morire e farebbe un'ingiustizia tutte le volte che lascia che muoiano giovani o bambini, o tutte le volte che gente di fede prega per una guarigione e non la ottiene.

Gesù suggerisce ai genitori di dar da mangiare alla piccola, segno del suo ritorno alla vita normale, ma anche, forse, un richiamo a quello che dirà più tardi: *“io sono il pane di vita, chi mangia di me non morirà in eterno”*.

Guardiamo ora alla nostra situazione. Anche noi spesso ci troviamo in una delle tre posizioni.

Alle volte siamo ammalati o siamo afflitti da altri tipi di sofferenza: fisica, spirituale, morale,

emotiva e non capiamo il senso di quello che sta succedendo, il senso del nostro vivere in quelle condizioni. Cerchiamo una soluzione al problema: che soluzione?

Altre volte lavoriamo o preghiamo per gli altri, ma ci sembra di lavorare inutilmente, di pregare inutilmente, perché non vediamo alcun risultato dei nostri sforzi: che risultati ci aspettiamo?

Il nostro servire chi è ammalato deve essere contrassegnato dalla fede, perché il coinvolgimento umano non è sufficiente, neppure il lavoro che facciamo, ma non è sufficiente neanche il pregare perché queste persone, o noi stessi, abbiano la soluzione umana che tutti desidereremmo. La nostra priorità deve essere il cercare il senso vero della vita, la qualità che non è data dall'ambiente o dagli accessori, ma dall'unione di mente e cuore con Colui che dà il vero senso.

Il nostro impegno non può essere solo nel cercare una soluzione, ma anche e soprattutto nel testimoniare e insegnare il significato ultimo, la soluzione ultima, il "Solutore" ultimo.

Per la riflessione:

- Abbiamo fiducia che Dio può curare le nostre mancanze e debolezze, anche quelle che ci portiamo dietro da anni?
- Cosa facciamo per andare da Lui a cercare la guarigione?
- Incoraggiamo le persone a ricercare Dio o magari, con le nostre parole e il nostro atteggiamento, diventiamo un motivo di scoraggiamento?

La donna Cananea (Mt 15, 21-28)

L'essere stranieri (emarginazione e pregiudizio spesso non causati da nostre mancanze)

Nel Vangelo c'è una cosa curiosa: ci sono due miracoli fatti a distanza, entrambi su richiesta di pagani (la figlia della donna cananea e il servo del centurione romano). In entrambi i casi si dice chiaramente che sono fatti perché, nonostante i richiedenti siano pagani, mostrano una fede maggiore di quella di tanti credenti.

Per comprendere il vero significato di questo racconto facciamo una breve panoramica dei fatti avvenuti nello stesso capitolo 15 di Matteo. Giungono da Gerusalemme alcuni Scribi e Farisei, per investigare su Gesù, ritenuto personaggio pericoloso. Che rimprovero gli muovono? Lui trascura le purificazioni rituali, e insegna alla gente a fare lo stesso. Nella legge ebraica c'erano prescrizioni molto strette e precise al riguardo. Entrare in contatto con persone impure voleva dire contaminarsi, quindi diventare indegni di Dio, delle sue benedizioni e quindi non si poteva prendere il cibo, e neppure pregare, se prima non ci si purificava, non si lavavano le cose, eccetera. Ciò che rendeva impuro, era il toccare alcuni animali come i cani e i maiali, ma anche persone con ferite sanguinanti, i lebbrosi e infine i pagani. Israele si è sempre ritenuto l'unico popolo eletto dal Signore, l'unico degno delle sue benedizioni proprio per la sua fedeltà alla purezza.

Gesù conosce bene questa mentalità perché sia Lui che i suoi discepoli sono cresciuti in essa, e sa quanto falsa e pericolosa essa sia, per cui se ne è subito liberato; se voi ricordate fu cacciato da Nazareth perché aveva citato due esempi dell'Antico Testamento che parlavano di miracoli fatti a favore di pagani: Elia che si fa accogliere dalla vedova di Sidone e provvede cibo per lei e suo figlio; Eliseo che cura Naaman il siriano. Gesù non accetta che si creino barriere che impediscono, di fatto, alle persone di entrare in contatto con Dio e sperimentare il suo amore. L'aggrapparsi all'esteriorità della legge è l'atteggiamento che più fa arrabbiare Gesù; a lui interessa l'adesione del cuore e non la formalità, infatti attacca gli Scribi rimproverandoli di seguire le prescrizioni della legge e poi eludere, con stratagemmi vari, i precetti più importanti come quello del rispetto per i genitori o l'aiuto ai poveri.

Per provocare i suoi discepoli alla riflessione, li conduce nel territorio dei pagani. Ed ecco il nostro episodio. Gli si avvicina una donna cananea che ha una figlia indemoniata. Essa rappresenta il mondo pagano ancora posseduto dal demonio, ma che è alla ricerca di Dio. Il modo strano di agire di Gesù si può comprendere solo se mettiamo in primo piano, non tanto il miracolo in se stesso, ma l'insegnamento che Gesù vuole dare ai suoi discepoli. Cos'è la Fede?

Chi può dire di credere veramente? Solo gli Ebrei? Con il suo atteggiamento Gesù forza gli apostoli ad entrare in contatto con questi “pagani” per mostrare loro che nella nuova religione Dio è il Dio di tutti ed ha fedeli anche tra i non Ebrei.

La prima reazione di Gesù è distaccata; egli non risponde alla donna, comportamento che Gesù non ha mai avuto in altre occasioni, ma che obbliga i discepoli, infastiditi dalla donna e per liberarsene, a venire a chiedere che la esaudisca. Ora che il dialogo sul tema è aperto, pronuncia parole molto forti che suonano strane in bocca a Gesù. *“Sono stato mandato solo per i figli di Israele”; “Non è bene dare il pane dei figli ai cagnolini”*. Lette alla luce di questa introduzione, si capisce che esse non sono dirette alla donna per giustificare un rifiuto, ma agli Apostoli, per far loro capire che queste frasi, così comuni nel loro linguaggio e nella loro cultura, si devono ora scontrare col fatto che mentre gli Ebrei stanno per rifiutare Gesù, i pagani lo stanno accogliendo.

Con il suo modo di comportarsi, Gesù mette a nudo 3 atteggiamenti sbagliati nel nostro modo di rapportarci con i poveri, atteggiamenti tipici degli apostoli e di tutto il mondo ebraico di quell’epoca, ma anche di molti Cristiani di oggi: l’indifferenza, il sentirsi a disagio o sentire fastidio, il rinchiudersi nel proprio guscio di parentele e conoscenze. Gli dà una mano proprio la donna che risponde alle provocazioni con fiducia (chiede), insistenza (ha veramente bisogno ed ha a cuore la situazione di sua figlia), e umiltà (non si offende nel sentirsi paragonata ai cagnolini).

La frase finale di Gesù *“Donna, grande è la tua fede”*, è il colpo più duro per gli Apostoli. Nel capitolo precedente, Gesù si era rivolto a Pietro dicendogli: *“Quanto piccola è la tua fede!”*.

Noi spesso confondiamo la fede con altre cose. Qualcuno dice: “Ho fede perché prego, perché vado a messa”; qualcun altro dice: “Ci credo, infatti, tutto questo ha senso, mi sembra giusto”. C’è, quindi, il pericolo di scambiare la fede o con le pratiche esterne che facciamo o con il piacere interno che ne proviamo. Nel Vangelo, invece, la fede è una cosa che riguarda sempre la Parola di Cristo, il sapere che essa è efficace. Si crede nell’efficacia della Parola perché si crede nella potenza di chi parla, indipendentemente da quel che dice.

Ritornando al discorso dei tre atteggiamenti sbagliati che spesso abbiamo, mi viene spontaneo pensare a tante situazioni in cui ci sentiamo provocati da persone bisognose. Spesso proviamo indifferenza nei loro confronti, neghiamo le loro storie e bisogni; Altre volte, invece proviamo fastidio perché siamo coinvolti nel loro bisogno e nelle loro richieste e questo fa sì che li rifiutiamo; un altro atteggiamento che potremmo avere è quello di chiuderci in noi stessi, concentrarci sui nostri bisogni, sul nostro comodo; questo ultimo atteggiamento porta a giudizi sbagliati sull’altro, generalizzazioni di condanna (è pigro, è un ubriacone, è un imbroglione, ecc.).

La donna cananea diventa per noi un esempio da seguire. Noi non siamo Cristiani perché

il Vangelo è meglio di qualsiasi altro libro, infatti ci sono molti che si dicono “credenti” e rinnegano parti degli insegnamenti di Gesù in nome di ragionamenti umani fatti da politici o uomini di culture diverse, senza interrogarsi minimamente su quale sia il senso di certi insegnamenti del Vangelo. Essi si basano solo su indagini e pensieri umani ed emotivi.

Ma la fede non è neanche un mettere in pratica ciecamente ciò che mi è stato insegnato da papà e mamma e che tutto sommato mi piace. La fede richiede una continua adesione a Cristo come persona, riconoscere la sua continua presenza tra noi 24 ore su 24, accettare che tante volte quello che essa ci chiede può sembrare strano e innaturale, ma alla fine si è sempre dimostrato l'unica cosa giusta, perché tutto quello che Dio fa, lo fa perché ci ama.

San Giacomo, nella sua lettera, dice che la fede non è vera se non si trasforma in carità, apertura all'altro, perché è lì che concretamente incontriamo quel Dio in cui crediamo ed è lì che Lui vuole che noi dimostriamo la nostra fede.

Quando, poi, abbiamo il coraggio di fare questa esperienza, scopriamo che spesso quelle persone che prima giudicavamo in maniera negativa, dimostrano di avere una fede molto migliore della nostra.

Per la riflessione:

- Come ci troviamo quando dobbiamo trattare con stranieri, specialmente se siamo a casa nostra?
- Come ci troviamo quando dobbiamo trattare con persone di altre religioni, specialmente se si tratta di argomenti che in qualche modo coinvolgono la nostra fede?
- Come ci sentiamo e comportiamo quando siamo di fronte a persone con idee diverse dalle nostre e che mettono in dubbio l'integrità del nostro modo di pensare?

La donna curva (Lc 13,10-17)

L'incapacità di presentarsi alla pari di fronte agli altri; sentirsi inferiori

L'ambiente in cui avviene il miracolo di oggi è lo stesso di quello che abbiamo analizzato parlando dell'uomo dalla mano inaridita e cioè un giorno di sabato in una sinagoga. Bisogna quindi rivedere quanto abbiamo già detto su questi due argomenti.

Guardando a questo brano del vangelo sembrerebbe che l'argomento principale sia ancora quello del valore del sabato. Però qui Gesù introduce un nuovo aspetto, cioè la persona guarita è una donna: una donna curva. Nei vari viaggi in India e Africa mi è capitato di vedere donne anziane camminare piegate a 90 gradi e incapaci di raddrizzarsi, probabilmente a causa dei molti pesi che hanno dovuto portare nella loro giovinezza.

Qui, questa curvatura assume un aspetto simbolico più profondo: qui non è solo questa donna ad essere piegata, ma tutto il mondo femminile che essa rappresenta e che è curvo a causa della cultura e della mentalità che toglie loro i diritti fondamentali e le riduce a schiave.

Abbiamo già parlato in abbondanza della situazione della donna.

Ci si stupisce che questa donna sia presente nella sinagoga in giorno di sabato. Probabilmente era fuori dalla porta chiedendo l'elemosina. Gesù ne approfitta e la mette in mezzo alla società.

Facciamo attenzione ai termini usati:

La donna aveva uno spirito che la teneva "inferma" (incapace di agire) e *"curva"* (umiliata).

Gesù la *"chiamò a sé"*, verbo che scandalizza perché implica relazione, coinvolgimento diretto. Non ne fa un fenomeno da mostrare come aveva fatto con l'uomo della mano inaridita, questo di oggi è un atteggiamento più delicato, più intimo.

"Sei liberata": non guarita, perché non c'è niente di sbagliato o malato in lei, che la tiene schiava è qualcosa di esterno, uno spirito, è detto, la mentalità, la cultura; Gesù la libera.

"Il capo della sinagoga, rivolto alla folla disse". Egli non ha il coraggio di affrontare Gesù direttamente, preferisce fare qualcosa che aggiri il problema, scappatelle, come facciamo spesso noi. Sgrida la gente perché su di essi ha potere, si rende conto di non averne su Gesù.

"Il Signore replicò". Lo chiama Signore, è qualcosa di forte, ufficiale. Gesù non si tira da parte, non si accontenta neppure di aver curato la donna, lo ha fatto anche per coinvolgere tutti i presenti e obbligarli a riflettere sulle loro convinzioni, intaccare il loro modo di credere per aprirsi ad uno nuovo più evangelico.

"Voi sciogliete l'asino o il bue, e questa figlia di Abramo"? Loro consideravano la donna di meno valore dell'asino o del bue, Gesù la chiama figlia di Abramo, cioè nostra sorella, parte della famiglia, di uguale dignità.

"I suoi avversari si vergognavano". La vergogna è il riconoscere una posizione sbagliata di

fronte a chi non ha questa posizione, ma con un atteggiamento che è ancora negativo. La persona si sente bloccata, giudicata, in pericolo. Sono le conseguenze che incombono su di noi quando agiamo o ci arrocciamo su posizioni errate.

Tutto qui indica la volontà di Gesù di una liberazione e rivalutazione completa della donna a pari dignità dell'uomo. Dall'altra parte, invece, si vede tutta la resistenza della gente, della società che ha paura di questa libertà che richiede responsabilità.

Questa donna rappresenta la situazione di tante persone che ancora oggi sono tenute schiave. Pensiamo ai bambini sfruttati, ai poveri emarginati, agli anziani lasciati soli, ai malati trascurati. Pensiamo a quante divisioni creiamo in nome della lingua, della cultura, della religione. Quando noi creiamo una divisione, imprigioniamo l'altra persona nei nostri schemi mentali e allora non è più possibile un rapporto paritario. Gesù oggi ci chiede di vincere ogni divisione, rigettare ogni etichetta, aprirsi ad ogni persona, specialmente quelle che per qualche ragione ci ripugnano.

Per la riflessione:

- Noi rispettiamo la dignità di tutti?
- Come ci sentiamo di fronte a persone dell'altro sesso, di fronte ai malati, di fronte ai mendicanti?
- Facciamo qualcosa per promuovere l'altro o ci limitiamo a fare dell'elemosina? La nostra carità eleva o umilia chi la riceve?
- Gesù non considera la persona per i suoi peccati o la sua storia ma per il suo bisogno della misericordia del Padre. Noi, quanto ci lasciamo influenzare dalle etichette prefabbricate, come scusa per non lasciarci coinvolgere?

L'adultera (Gv. 8,1-12)

L'eterna lotta tra l'ipocrisia e la misericordia.

Questo episodio è molto bello, perché è l'esempio migliore di quello che può fare la misericordia. Normalmente questo brano è comunemente chiamato l'episodio dell'adultera, io invece lo chiamerei lo scontro tra la misericordia e l'ipocrisia.

L'adulterio era considerato uno dei peccati più gravi, perché rompeva la famiglia. La donna veniva cacciata dal marito, ma, spesso essa non poteva tornare alla famiglia di origine perché il suo comportamento vi aveva recato disonore. Allora essa finiva in mezzo alla strada e l'unico modo per sopravvivere era quello di mendicare o di prostituirsi. Naturalmente la colpa era addossata tutta alla donna, l'uomo era considerato una vittima della sua magia di adescatrice, mentalità purtroppo ancora molto viva oggi in tante parti del mondo. Questa era un'infrazione grave in una società saldamente basata sulla famiglia e sui clan; allora qualcuno, più rigoroso nell'osservanza della legge, arrivava a chiedere la morte della donna attraverso la lapidazione, cosa riservata solo a peccati tipo la bestemmia (rottura del legame con Dio) e il tradimento (rottura del legame con la società).

Questo misfatto rappresentava il "caso" ideale per compromettere un giovane maestro come Gesù, metterlo in una posizione ambigua che ne rovinasse la fama e l'attrattiva che egli esercitava sulla folla.

Tutti sapevano bene che la predicazione di Gesù era basata sulla misericordia e questo facevo colpo sulla gente che faticava a sopportare il rigore della legge. Cosa avrebbe detto di fronte a un caso così?

Il punto centrale di questo brano non è tanto il peccato o l'adulterio in sé, ma il cercare di sminuire l'attrattiva di Cristo, l'attaccamento ai suoi insegnamenti, basandosi su ragionamenti umani, contraddizioni, eccetera. I Farisei erano furbi ed esperti ed erano pronti a sferrare il colpo. Forse qualcuno di loro, magari pretendendo di sbagliare, il sasso lo avrebbe tirato più volentieri a Gesù che alla donna.

Se Gesù si fosse pronunciato a favore della lapidazione della donna che ne sarebbe stato della sua fama di misericordioso? Inoltre, dal tempo della conquista da parte dei Romani, era stato tolto il permesso ai Giudei di pronunciare condanne a morte, quindi Gesù si sarebbe posto in una posizione di ribelle, cosa che lui, portatore di pace a tutti i costi, finora era riuscito ad evitare. Se invece si fosse pronunciato a favore del perdono avrebbe creato scandalo, confusione tra la gente perché il peccato era chiaro, la donna era stata colta in flagrante.

Sarebbe stato come un giustificare questo tipo di crimini che nessuno era disposto ad accettare.

È interessante l'atteggiamento di Gesù che, come al solito, evita il tranello giocando di trasversale. La giustizia ebraica era fondata su un concetto di base: ogni colpa, per essere punita, deve essere provata dalla testimonianza di almeno due persone. Ora, l'importante non era tanto il riuscire a provare che quanto detto da essi fosse vero, ma piuttosto il provare che queste due persone erano gente credibile, onesta, non compromessa da secondi fini o guadagni. Gesù gioca su questo: tutti sapevano che il fatto in sé era vero, ma chi stava lì a gridare, era davvero gente onesta? Lui si china a scrivere per terra, quasi piegato dalla sofferenza interiore di vedere tanta ipocrisia e tanto falso fervore che serviva solo a coprire il marcio morale che ognuno di loro si portava dietro. Sa benissimo che l'obiettivo della disputa non è la donna, ma lui stesso. Si mette a scrivere, non importa cosa, ma il fatto di farli aspettare, di non dare subito la risposta che vogliono, li fa innervosire e li destabilizza dalla pedana sicura che si erano costruiti con il loro piano. Poi contrattacca: chi è senza peccato, chi ritiene di essere un testimone onesto senza secondi fini, senza secondi guadagni, senza scheletri nell'armadio, scagli pure la prima pietra. Ha rigirato il processo. Ha rimandato a loro la palla del giudizio ma a partire da un'analisi di se stessi. Ora sotto accusa non è più l'errore della donna, e neppure la possibile sentenza di Gesù ma l'integrità morale di tutti i presenti. Chi avesse scagliato la pietra si sarebbe dichiarato giusto ma si sarebbe anche sottoposto al giudizio di chissà quante persone che potevano rinfacciargli errori. Allora tutti se ne vanno.

Gesù pretende di non fare attenzione a quello che succede, la lotta morale è prima di tutto un fatto privato di ciascuno, e solo dopo che tutti se ne sono andati, riconoscendo in tal modo di non essere perfetti, Gesù può avvicinarsi alla donna, e, partendo dal pericolo scampato, può lanciarle un messaggio di perdono ma anche di conversione: Neanch'io ti condanno (eppure lui onesto e credibile lo era), va e non peccare più.

La misericordia di Gesù non è un negare l'esistenza dell'errore, neppure uno sminuirne il valore o la portata, non è un perbenismo o un atteggiamento di lassismo morale, è un porre al centro la persona con le sue debolezze ma anche con la sua dignità di figlia. È un dare una seconda possibilità perché l'amore e le relazioni, sono più importanti dei fatti in sé.

Non si può concepire la misericordia se non si parte dalla nostra stessa debolezza, dai desideri contraddittori che si combattono dentro di noi, che forse raramente si traducono in peccato, ma spesso rimangono repressi dentro di noi e ci tolgono la serenità di vita, la chiarezza del giudizio e ci portano a giudicare gli altri in modo spietato.

Io credo che le persone del vangelo, andandosene via, assieme alla rabbia per la sconfitta si siano portate dietro anche uno sguardo un po' più benevolo per quella povera donna che non si sono sentiti di colpire con i sassi che avevano già preparato con cura.

E noi? La domanda che il vangelo ci pone oggi per la nostra conversione, non è tanto se

siamo adulteri o no, ma se alle volte ci lasciamo prendere dal bisogno di giudicare gli altri, di condannarli, di impugnare la legge e la tradizione, per difendere le nostre idee e buttar giù gli altri. Siamo sicuri che questa falsa rettitudine non è magari dettata dall'insoddisfazione di sapere che c'è tanto in noi che non va bene e che preferiamo evitare, che cerchiamo di coprire con gli sbagli degli altri? Dovremo piuttosto avere il coraggio di prendere in mano quel che c'è di sbagliato in noi e consegnarlo alla misericordia di Gesù.

Saremmo capaci di inchinarci di fronte a un peccatore che ci dà fastidio e dire con umiltà: "Anch'io sono peccatore come te, ma la misericordia di Dio è grande, camminiamo insieme alla ricerca di questo amore"?

Per la riflessione:

- Che sentimenti proviamo di fronte a peccatori e gente che agisce male? (rabbia o compassione? Condanna o perdono?)
- Quali sono gli errori che facciamo più difficoltà ad accettare negli altri? Per caso hanno qualcosa a che fare con qualche nostra esperienza passata in quell'ambito?
- Quanto veloci siamo nel giudicare gli altri colpevoli o innocenti? Cerchiamo di conoscere bene a fondo tutte le motivazioni che possono aver spinto uno ad agire, prima di giudicarlo?

Parte II

Gesù il Maestro

In questa seconda parte del libro ho voluto prendere in considerazione altri personaggi presenti nei Vangeli. Essi non appartengono ai gruppi sopra elencati di emarginati, ma possono essere considerati come discepoli di Gesù. L'incontro con Gesù ha cambiato la loro vita ed e guardando a come essi si sono lasciati coinvolgere possiamo imparare da loro a vivere meglio il nostro essere discepoli di sì gran Maestro.

Giuseppe e Maria

Alla scoperta della vocazione

Maria, per il suo ruolo e per il suo stile di vita, meriterebbe un libro intero di riflessioni. In questo capitolo ho voluto considerare solo l'aspetto di lei che, come donna, madre e moglie, si è trovata coinvolta nella vicenda di un figlio tanto particolare. Il vangelo, infatti, ci presenta alcuni momenti che Maria ha dovuto condividere con Giuseppe, suo sposo, nel portare avanti la loro missione di "Genitori" – educatori di Gesù. Non voglio parlare tanto dell'onore fatto ad entrambi da Dio nell'averli scelti, ma della loro parte umana, del loro essersi messi all'umile servizio di Dio e di come si sono sentiti come "persone".

Maria, me la immagino come giovane ragazza, 15-16 anni, silenziosa, laboriosa, sempre in casa, eccetto quando deve andare a prendere l'acqua al pozzo. Secondo le abitudini del tempo e della religione, accetta di essere promessa sposa, di formare una famiglia, anche se nel suo cuore ha il segreto desiderio di essere solo per Dio e rimanere vergine.

Giuseppe, me lo immagino come un giovane pio, buon credente, buon lavoratore, buon amico. Come tutti i giovani del suo tempo, avrà avuto dei piani per la sua vita: farsi una famiglia, avere dei figli, sviluppare il suo lavoro, avere una vita tranquilla. Tutto sembrava andare nel modo migliore, era riuscito a fidanzarsi con la ragazza più brava, dolce, docile del villaggio: Maria.

Il matrimonio, ai tempi di Gesù, era celebrato in due tappe. La prima consisteva nel contratto tra le due famiglie che gli sposi accettavano e firmavano. Da quel momento i due erano marito e moglie, ma non andavano a vivere insieme per almeno un anno, prima di tutto perché erano giovani e i rispettivi genitori dovevano istruirli ai doveri famigliari, ma anche perché le due famiglie dovevano conoscersi meglio e garantire che tra loro le cose sarebbero andate bene. Dopo circa un anno i due potevano convivere. In questo primo anno il contratto poteva ancora essere sciolto e tutti avrebbero compreso che il problema era che le due famiglie o non erano riuscite a trovare un accordo conveniente, o avevano visto che la scelta era sbagliata. Niente di vergognoso. Quindi i due giovani, essendo già di fatto sposati, potevano parlarsi, cominciare a programmare la loro vita; ma a questo punto Giuseppe viene a sapere (da Maria) che lei accetta il matrimonio, ma vuole rimanere vergine. E allora che famiglia sarà senza figli? Poi d'improvviso arriva l'inaspettata gravidanza di Maria, quindi un figlio ci sarà, ma non suo figlio e per di più, sempre al dir di Maria, il Figlio di Dio. Lui uomo "giusto", come lo chiama il vangelo, si trova di fronte al dilemma più grande della sua vita. Qui

dobbiamo fare attenzione ad un'idea molto comune, ma sbagliata, che molti cristiani hanno. Giuseppe non è certo angosciato dal dubbio che Maria sia stata infedele. La cosa più logica è pensare che, visto che i due essendo già di fatto sposati si incontravano e parlavano, lui abbia saputo da Maria che in lei era stato generato da Dio un figlio. Il termine "uomo giusto" con cui viene chiamato Giuseppe, indica che è un uomo che vuole fare solo la volontà di Dio e obbedire alla legge, ma lui non sa e non riesce a capire cosa Dio voglia da lui. Ci sono molti aspetti che lo scoraggiano: la santità di Dio è una cosa da temere; c'è il divieto assoluto di vederlo e toccarlo, ma lui deve accoglierlo in casa, c'è anche la legge che dice che lui dovrebbe dichiarare ufficialmente che il figlio non è suo, ma nessuno crederebbe alla storia di una gravidanza divina. Decide allora di ripudiare Maria in segreto. Come farebbe questo fatto a rimanere segreto, dato che tutti potevano vedere che Maria era incinta? Semplicemente non vuole esporla a pubblico spettacolo, esporre davanti a tutti un problema che lui non sa risolvere. Allora la parola giusta non è "ripudiarla", ma "lasciarla libera". "Lascio libera la mia sposa perché non so dove collocarmi, non so cosa Dio voglia da me; Lui, l'Onnipotente si prenderà cura della situazione". Da uomo, secondo la legge, non ha bisogno di dare agli altri le ragioni del suo ripudio. Quindi Giuseppe non dubita di Maria, ma dubita di se stesso, della sua capacità nel prendersi questa responsabilità. "Se Dio ha piani diversi, sia fatta la sua volontà e io, uomo debole e indegno, mi faccio da parte". Invece no, l'angelo dice: "Dio ha bisogno di te. Tu devi dare il nome a questo bambino, proteggerlo, dargli un'educazione, prepararlo per la sua grande missione".

Da buon papà avrà cominciato a sistemare la casa, da buon falegname a preparare una culla, mentre Maria, oltre che avere cura della sua salute per non far corre rischi inutili al bambino, avrà cominciato a preparare qualche vestitino, programmare qualcosa; invece bisogna lasciare tutto e partire per un cammino pericoloso e faticoso che potrebbe mettere a rischio la nascita del bambino e la salute della madre. A Betlemme, la città degli avi di Giuseppe, dei suoi parenti, ci sarà un posto sicuro; e invece nessuno vuole prendersi la responsabilità e l'impegno di accogliere in casa una donna arrivata ormai al momento del parto. Rifiutati da chi doveva aiutarli, sono ancora soli e si devono accontentare di una stalla. Ma soli non sono, cominciano ad arrivare pastori a visitare Gesù, ed essi parlano di eventi straordinari come di angeli che hanno annunciato la venuta del Salvatore. I pastori avranno ammirato il bambino, congratulato la madre e, magari, guardato in modo disprezzante a Giuseppe: "Tu sei il Padre? Non ti vergogni? È tutto qui quello che sai offrire a tua moglie e tuo figlio? Cos'è, non sei capace di lavorare, che non puoi offrire neppure una casa?". La fama di questa nascita cresce e arriva anche gente strana e importante come i Magi e finalmente, anche Re Erode sembra interessarsene, ma per ucciderli, e tocca ancora a Giuseppe mettersi contro il re e portare in salvo la "sua" famiglia. Devono scendere in Egitto, un paese di cui non conoscono la lingua, le

tradizioni, in cui non hanno punti di appoggio, in cui non c'è la vera religione. Devono educare questo figlio senza l'aiuto della sinagoga, degli anziani, dei parenti.

Chi si mette nelle mani di Dio con semplicità deve accettarne i piani, ma soprattutto deve accettare che sarà sempre uno strumento indegno. Proprio qui sta la loro grandezza, il riuscire a rinunciare alle loro idee e ai loro piani per far spazio alle idee e ai piani di Dio.

Infine ritornano a Nazareth e riprendono la vita tranquilla da falegnami. Poi Giuseppe sparisce per lasciar spazio a Gesù, per permettere che l'intimità tra Madre e Figlio cresca. Maria è importante perché avrà una missione da compiere anche dopo la morte di Gesù, quindi è giusto che stia più tempo con Lui.

Questo è il messaggio che voglio lasciarvi con questa pagina: le due persone più grandi della storia della salvezza, hanno mostrato la loro grandezza nell'umiltà, nella disponibilità, nella capacità di adattarsi, di cambiare idea, di rinunciare ai propri progetti.

Certo, Signore, che un po' più di consolazione potevi dargliela, invece li hai spogliati di tutto, perché tu volevi essere il loro unico possesso. È di questo che io ho paura, Signore, tu vuoi essere il mio unico possesso, io ti vorrei chiedere almeno un pizzichino, piccolo-piccolo, di sicurezza umana, di gloria, di soddisfazione, e sembra invece che tu mi dica: "No! solo me. In me tutto, senza di me, nulla". Lo so, lo so, Signore, i santi l'hanno fatto, sono stati grandi, sono stati felici, ma quante prove, Signore, quante sofferenze. Li hai purificati da tutte le scorie di mondanità, li hai spogliati di tutto prima di rivestirli di te. Perché, Signore? In te, solo in te, solo per te, solo con te.

Per la riflessione:

- Come mi sento quando le cose non vanno secondo i miei piani?
- Come mi comporto quando temo che le cose possano finire male?
- Che capacità ho di adattarmi, di cambiare idea?
- So farmi da parte e lavorare con umiltà accettando un ruolo da "non protagonista"?

Giovanni il Battista

Il coraggio della verità.

Gesù, parlando di Giovanni, dice: “In verità vi dico: tra i nati di donna non è sorto uno più grande di Giovanni il Battista” (Mt 11,11), affermazione solenne che, come afferma Gesù stesso, non riguarda la sua vocazione ma semplicemente la sua personalità.

Chi è questo Giovanni? Che ruolo gioca nella vita di Gesù? Cosa lo ha reso tanto “grande”?

La sua vocazione viene dal seno della madre, quando riconosce Maria e il figlio che lei portava in grembo, e gioisce. Quel momento può essere considerato il suo battesimo. Questa sarà la caratteristica che lo accompagnerà fino alla fine: ricercare l’azione di Dio presente nella storia e aiutare le persone a predisporre per accogliere tale azione. Mi viene subito una domanda: Vi ricordate quale è stata la vostra prima esperienza di Cristo, la prima volta in cui Cristo ha significato qualcosa per voi, qualcosa di diverso? Questa esperienza ha continuato ad accompagnarvi nella vita?

La sua presenza di persona “profetica”, cioè di testimone di Dio, è subito notata dalla gente, sia dai semplici che accorrono a lui in massa, sia dai capi che sono preoccupati. Sono molti gli interrogativi che sorgono quando incontriamo una persona che sta crescendo in fretta in popolarità. “Sarà onesto o no?” “Che interessi ci sono dietro?” “Una persona così potrebbe procurare problemi, è meglio tenerlo sotto controllo!”. Per questo gli chiedono: “*Chi sei? Sei forse tu il Messia?*” (Gv 1,19-28). Se Giovanni avesse voluto approfittarne e dire di sì, ne avrebbe ricavato fama, potere morale sulle folle, e chissà, forse anche la possibilità di una carriera in politica. La storia è piena di persone che hanno iniziato come profeti combattendo gli abusi degli uomini di potere e sono poi finiti per prendere loro stessi il potere e fare gli stessi errori. Lui ha chiaro in mente quale sia la sua missione, e vi rimane fedele: “*Non lo sono. Io sono solo la voce di uno che grida nel deserto*”. Riconosce il suo compito di preparare la strada al Signore, non si tira indietro. Il vangelo lo chiama “voce”. La voce è quella parte in noi che pronuncia le parole, che le rende vive, efficaci. Ma proprio all’inizio dello stesso capitolo, il vangelo aveva detto chiaramente chi è la “Parola”: Gesù. La missione di Giovanni è rendere efficace la presenza di Cristo tra di noi. “*In mezzo a voi c’è uno che non conoscete*”, e lui ce lo presenta.

Ma perché nel deserto? Solo per seguire la profezia di Is 40 “*Nel deserto preparate la via al Signore*”? No di certo!

Giovanni sa bene che pur essendo un esperto nel parlare, l’efficacia del suo apostolato è

influenzata principalmente dal suo stile di vita. La gente prima ci guarda e poi, se ci ritiene credibili, ci ascolta. Verrebbe spontaneo pensare che l'essere credibili dipenda da quello che diciamo, invece no, nella mentalità della gente la credibilità deriva dalla coerenza tra come viviamo e quello che predichiamo. Lui predicava penitenza e digiuno per un cambiamento di vita, per questo si è messo a vivere nel deserto, luogo dove mancano tutte le comodità, dove si deve vivere fidandosi della Provvidenza. Ricordiamoci che Giovanni era figlio di uno dei sacerdoti del tempio, quindi aveva diritto a continuare nella posizione del padre. Quale posto migliore per parlare della venuta del Messia che il Tempio di Gerusalemme dove, ogni giorno, passavano migliaia di persone a pregare e offrire sacrifici. Lì, con le sue innegabili doti oratorie, avrebbe potuto avere successo, diventare il più seguito tra i maestri della legge. E invece no! Perché lì sarebbe mancata la testimonianza, inoltre sarebbe mancata, ai suoi ascoltatori, la possibilità di trasformare l'esperienza emotiva e intellettuale dell'ascolto in un'esperienza pratica che si sarebbe impressa per sempre nella loro vita. Per arrivare da lui, chi desiderava ascoltarlo, doveva camminare per una giornata intera sulla strada infuocata che attraversava il deserto della valle del Mar morto, e poi, una volta accolto il messaggio, prima di tornare alla comodità della vita quotidiana, doveva rifare la stessa strada affrontando caldo, sete, fame, fatica; uno sforzo sufficiente a scoraggiare i curiosi e i superficiali, uno strumento che rafforza i ben intenzionati.

Le frasi che abbiamo citato sopra sono prese dalla testimonianza che Giovanni fa di se stesso quando erano giunti da Gerusalemme alcuni inviati dai Sacerdoti del tempio, sia per fare un'indagine sulla sua "ortodossia", sia, forse, con la segreta speranza di tirarlo dalla loro parte. Giovanni, è focalizzato sulla sua missione a tutto campo e quindi fa una seconda testimonianza, questa volta rivolta ai suoi discepoli. Al vedere Gesù che si avvicina, dice: *"Ecco l'Agnello di Dio"* (Gv 1,29). Non è geloso della sua posizione, del suo gruppo, non è orgoglioso, sa di essere al servizio ed è fedele al suo compito. Nella mente dell'Evangelista che scrive, l'Agnello richiama subito tre passi biblici: il primo è il carne del servo di YHWH (Is 53,7) *"Egli fu trattato duramente come agnello condotto al macello"*; il secondo è l'agnello pasquale che Mosè fece sacrificare e che da allora è entrato nelle cerimonie pasquali; il terzo è l'agnello vittorioso di cui parlerà nell'Apocalisse. Giovanni il Battista ci presenta un Messia Redentore, ma redentore attraverso la sofferenza e la negazione di sé. Allo stesso tempo lui si fa da parte e invita i discepoli a seguire Gesù e la vera dottrina, anche se è difficile, e lo fa rinunciando alle sue prerogative di maestro: *"Ecco colui del quale io dissi, dopo di me viene uno che mi è passato avanti perché era prima di me"*. L'episodio si ripete 2 volte e finalmente, la seconda volta, due discepoli, Giovanni e Andrea, seguono Gesù.

Il Cristo che dobbiamo annunciare al mondo è un Cristo Salvatore, vincitore, ma al tempo stesso sofferente, e noi dobbiamo presentarlo con umiltà ma con verità. Chiediamoci: Che immagine di Cristo io ho? Che immagine di Cristo presento attraverso le mie parole e la mia

vita? Dopo aver fatto il mio dovere so tirarmi da parte?

Una situazione simile avviene al capitolo 3. I discepoli gli dicono che Gesù gli sta “rubando” il lavoro e lui, non solo non si preoccupa, ma dà la sua approvazione dicendo: *“Lui deve crescere e io devo diminuire”*. È cosciente della sua funzione di preparazione della strada per Gesù e lo fa con fedeltà e umiltà.

È un passo molto interessante anche per noi oggi. Giovanni sente l'anomalia del fatto che molti dei suoi discepoli sono ancora con lui invece di andare da Gesù. Allora prima giustifica Gesù: *“Nessuno può prendersi qualcosa se non gli è dato dal cielo”*, poi fa capire che lo sposo è Cristo, non lui, fa capire che è contento della presenza e del lavoro di Gesù: *“Chi possiede la sposa è lo sposo; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo”*, infine dice chiaramente: *“Ora la mia gioia è compiuta, Egli deve crescere, io, invece, diminuire”*.

Qui Giovanni chiama se stesso l'amico dello sposo. Naturalmente allude a tutte le profezie dell'Antico Testamento che presentavano Israele come la sposa di Yahwè. Queste nozze trovano solo ora, in Gesù, il compimento. L'amico dello sposo, nelle celebrazioni matrimoniali della tradizione ebraica, era colui che, il giorno delle nozze, aveva il compito di andare a casa della sposa per prenderla e condurla alla casa dello sposo.

È impressionante la sua capacità di distaccarsi da quello che fa e dalle persone che gli stanno attorno. Pensiamoci bene: abbiamo mai incontrato persone veraci e distaccate dalla loro posizione? Che impressione ci hanno fatto? Come gestiamo noi la gelosia nell'apostolato? *“Lui ha ricevuto più apprezzamenti di me, più elogi di me ... eccetera.”* Sono geloso o mi rallegro per il bene che un altro riesce a fare? Quando predico, parlo di Gesù? Quando creo nuove amicizie, nuove relazioni, sono preoccupato di portare le persone a Cristo o le tengo attaccate a me?

È proprio per vivere a fondo questo distacco, per darne testimonianza concreta che Giovanni vive la vita austera del deserto. E noi? Abbiamo mai incontrato persone che vivono veramente la povertà, la semplicità? Che impressione ci hanno fatto? Riusciamo a testimoniare con la vita, con scelte precise e coraggiose, scelte personali che vadano aldilà di quelle comunitarie e di congregazione, o ci basiamo ancora molto su parole, discussioni, argomentazione e poi tutto finisce in fumo? Tutti gli uomini, nel profondo del cuore, hanno il desiderio delle cose giuste, dell'onestà, della giustizia, però spesso non prendiamo seriamente questo desiderio e diciamo: è una cosa bella, ma che non si realizzerà mai; ci sono troppi problemi; è impossibile; gli altri non lo capirebbero. Giovanni, invece, è lì a predicare e ci dice che la conversione è possibile, basta cambiare modo di pensare ed avere il coraggio di cominciare.

Il suo modo di testimoniare è fatto di parole e di esempio di vita. Le sue parole sono

sempre forti, non ha paura di rimproverare i peccati, anche contro persone importanti come i capi del popolo che lui chiama apertamente *“razza di vipere”*. Ad Erode rinfaccerà che il suo matrimonio con Erodiade non è valido e questo gli costerà la vita. Lui cerca la “Verità” ad ogni costo. Per amore alla verità riconosce anche che non è lui che la gente deve andare a cercare ma colui che verrà dopo di lui.

Noi viviamo in una società che sta sempre più perdendo le sue radici Cristiane, si stanno creando tradizioni e usanze lontane dal Vangelo. Spesso sentiamo cristiani che dicono: “Chissà cosa pensano poi i vicini, chissà cosa dicono di me se mi comporto così, chissà cosa mi chiedono se dico loro quello in cui credo”. Si chiama a difesa, la cultura, il rispetto vicendevole, ma si rinuncia a tanti valori evangelici e a tante cose in cui si crede. Cosa mi fa paura e non mi lascia libero di agire nella mia vita? So confrontare le mie idee e le mie convinzioni con quelle di Cristo per verificare se sono giuste? Quando ci sono cose da fare, so dare il mio contributo in pieno o mi preoccupo solo di far vedere l'esteriorità?

Per la riflessione personale

- Vi ricordate quale è stata la vostra prima esperienza di Cristo, la prima volta in cui Cristo ha significato qualcosa per voi, qualcosa di diverso?
- Questa esperienza ha continuato ad accompagnarvi nella vita?
- Che immagine di Cristo io ho?
- Che immagine di Cristo presento attraverso le mie parole e la mia vita?
- Sono un testimone credibile?
- Dopo aver fatto il mio dovere so tirarmi da parte?
- Cosa c'è nella mia vita che mi spaventa e non mi lascia libero di agire?
- Ho il coraggio di verificare le mie idee alla luce degli insegnamenti di Gesù?
- Quando ci sono delle cose da fare, so dare il mio sincero contributo o sono solo preoccupato di far bella figura?

Pietro

Dopo gli errori ricostruire l'amore e chiedere scusa.

Non posso negarvi che tra tutti i personaggi della Bibbia, Pietro è quello che mi è più simpatico. È importante parlare di lui non solo perché fu la persona scelta da Gesù per divenire il capo degli Apostoli e l'incaricato della Chiesa, ma anche perché, con la sua fragilità umana, con il suo entusiasmo e le sue paure, è molto vicino a ciascuno di noi.

Quando Gesù lo chiamò aveva circa 25 anni. Dimostra di essere un tipo molto emotivo: si entusiasma in fretta: lascia tutto per seguire Gesù; chiede di camminare sulle acque; prende con sé la spada per andare all'orto del Getsemani; si dice disposto a morire pur di seguire Gesù; il giorno di Pasqua corre al sepolcro a vedere se quello che le donne dicono è vero. Però si spaventa facilmente: quando si accorge che c'è vento forte perde la fede e rischia di affondare; quando gli chiedono se è un discepolo di Gesù, lo nega.

Vorrei soffermarmi su tre episodi della sua: il cammino sulle acque, Mt 14,22-30 il rinnegamento durante la Passione, Mt 26,69-75, il rinnovo del suo voler essere discepolo Gv 21,15-19.

Nel primo episodio Pietro è alla guida della barca flagellata dalle onde, Gesù non è presente con loro, è rimasto in cima alla collina a pregare. Erano appena avvenuti due episodi: Erode aveva fatto decapitare Giovanni il Battista e questa notizia li aveva di sicuro spaventati; Erode era il re, si sarebbe potuto scagliare anche contro di loro. Il secondo episodio, invece, era stata la moltiplicazione dei pani, un gesto eccezionale di Gesù, che ne dimostrava la forza.

Il brano inizia con un verbo strano: Gesù "costrinse" gli apostoli a precederlo in barca all'altra riva. Perché questo verbo che sembra sottintendere che gli Apostoli non vogliano andare, come se avessero paura?

Ai loro occhi, il fatto che li mandi avanti da soli sembra essere un nuovo invio in missione. È vero che già una volta li aveva mandati avanti a sé nei villaggi ed era stata un'esperienza molto bella, ma questa volta l'impegno è più rischioso e impegnativo. Non si tratta solo di andare a predicare l'arrivo di Gesù, si tratta piuttosto di portare tutti quegli insegnamenti che negli ultimi episodi hanno appreso: l'umiltà, la condivisione, l'opposizione delle autorità religiose locali. Inoltre io mi chiedo: era appena terminato il miracolo della moltiplicazione del pane e si dice chiaramente che ne erano avanzate 12 ceste piene, una per ognuno di loro, e sappiamo che questo pane è già una prefigurazione dell'Eucarestia e dell'impegno di farsi cibo per gli altri. Dove sono finite queste ceste? Chiaramente le staranno portando con loro, quindi

non vanno solo ad annunciare ma a portare se stessi come messaggio di vita.

Partono da soli, mentre Gesù sale sul monte a pregare. Sappiamo bene che buona parte di questi apostoli erano pescatori e quindi esperti di navigazione, tante volte avranno sperimentato un mare tempestoso e onde alte e forti. Chiaramente il fatto che l'evangelista ne parli è perché, almeno nella sua mente, questa traversata rappresenta anche molte traversate che noi dobbiamo fare nella vita. Nella bibbia, varie volte si parla del mare tempestoso come simbolo del male e della morte, dove le onde violente sono le prove della vita e il vento forte l'opposizione della società. La barca, invece, sta a rappresentare la Chiesa il cui timoniere è Pietro. Quindi ci è lecito fare una lettura spirituale di tale episodio. Tante volte ci imbarchiamo in propositi o progetti, belli e di carità, progetti legati alle nostre opere o alla parrocchia e comunque a favore dei poveri. Spesso partiamo con entusiasmo, altre volte con un po' di timore. Lungo la strada, occupati dalle cose materiali e concrete, ci dimentichiamo di Dio, cominciamo a remare con le sole forze umane, e allora tutto sembra più difficile, ostile. Senza di Lui i discepoli si sentivano soli e nell'oscurità, disorientati, e noi, in quelle occasioni, facciamo l'esperienza del silenzio di Dio. Sembra che Lui ci abbia abbandonato; allora ci chiediamo se, di fronte a tutta la violenza di un mondo che la pensa in maniera opposta e sembra essere sempre più forte, gli sforzi che facciamo per essere fedeli al mandato di costruire un mondo nuovo hanno ancora senso. La barca, cioè la comunità, la Chiesa stessa, è agitata dalle onde, messa alla prova dalla mondanità di cui parla Papa Francesco. Ci sono anche difficoltà dentro la Chiesa, non solo fuori, come gli scandali, certe attitudini sbagliate di chi ha autorità in essa, eccetera. C'è poi il vento contrario che impedisce loro di procedere, il vento della secolarizzazione.

Ecco che verso la fine della notte Gesù arriva camminando sulle onde del mare. Abbiamo detto che il mare è il simbolo della morte, come un mostro pronto ad ingoiare tutti, ma Gesù non lo può ingoiare perché Lui ha vinto la morte.

Al vederlo i discepoli si spaventano, perché non lo riconoscono, credono di avere a che fare con un fantasma. È la situazione delle comunità cristiane che si sono dimenticate della promessa che Gesù aveva fatto: io sarò con voi fino alla fine del mondo; lo hanno dimenticato perché non hanno capito che lui si presenta ogni volta in un modo diverso, loro non lo sanno riconoscere. Accade così anche dopo la risurrezione, lo vedono e non lo riconoscono. Quando si vive in un mondo di morte non è facile rendersi conto della presenza del risorto. Spesso anche per noi Cristo è un fantasma, cioè non lo riconosciamo, e spesso, quando dobbiamo fare delle scelte importanti per la vita, non lo consideriamo presente.

Qualcuno, rappresentato da Pietro, ha un po' più di fede e si chiede: Non potrà forse comunicare anche a noi quella vita divina, cosicché non veniamo inghiottiti dalla morte?

Di per sé la domanda di Pietro è un po' strana, specialmente se fatta da lui che è un nuotatore provetto. Si può fare se accettiamo di agire come lui, fare la scelta della vita. Pietro ci prova e fin che tiene gli occhi fissi sul maestro riesce a camminare in mezzo alle onde, ma

quando comincia a dubitare, comincia ad avere paura di perdere la vita, comincia a pensare solo al lato umano delle scelte, allora affonda, e rischia di perdere tutto. Noi non siamo diversi da Pietro. Crediamo che la nostra buona volontà e la nostra generosità possano risolvere le tempeste che attraversiamo. Ma questo funziona soltanto all'inizio; man mano che andiamo avanti, la nostra generosità ci tradisce, ci abbandona, e la nostra disperazione si rivela. Il dubbio che ci assale non è che Gesù non sia l'uomo riuscito, o che la sua scelta non sia bella, il dubbio è se io ne sono capace, se ho la forza di arrivare fino in fondo, se so stare senza tutte le comodità del mondo. Questa è la poca fede: il coraggio di lasciar andare la vita vecchia per rivestirmi della vita nuova. All'inizio pensiamo di avere fiducia; ma quando arriviamo al punto in cui tutto naufraga, Dio ci toglie le illusioni. Questo è il momento in cui possiamo scoprire che gli avvenimenti che ci hanno travolti sono stati il mezzo per spingerci a fidarci di Gesù. Questi momenti di disperazione sono una grazia perché non possiamo trovare Dio senza gridare verso di lui dal profondo del nostro cuore. Beati noi se accetteremo di immergerci in questa disperazione per gridare verso Gesù.

Penso che quella pronunciata in questo momento sia una delle più belle preghiere fatte da San Pietro: *"Signore salvami"*, poche parole che dicono tutto.

Quando poi lasciamo entrare Gesù sulla barca della nostra vita, allora le onde si calmano e il viaggio prosegue tranquillo e spedito verso la meta.

Il secondo episodio, pur in un contesto completamente diverso, segue la stessa dinamica.

Ora siamo alla fine. Durante l'ultima cena Gesù aveva parlato chiaramente della fine imminente e Pietro si era fatto subito avanti con generosità: *"Anche se dovessi morire con te, non ti rinnegherò"*. Poi, pronto a lottare per Gesù, prende con sé la spada (o forse meglio un coltellaccio), e non esita ad usarlo al momento dell'arresto tagliando l'orecchio al servo del sommo sacerdote. Ma Gesù sembra non approvare questa sua generosità: *"Rimetti la spada nel fodero"*. Tutti fuggono, e all'inizio anche lui lo fa, ma poi segue a distanza Gesù per vedere cosa succede e riesce anche ad entrare nel cortile del palazzo di Caifa. Da tutti questi atteggiamenti si capisce che è sinceramente attaccato a Gesù, non riesce ad accettare che glielo portino via, che lui possa "finire male". Ma una cosa sono i sentimenti d'amore, altra sono quelli dettati della paura. Alle tre domande rivoltegli dai servi, il timore ha il sopravvento e nega il suo rapporto con Gesù. E la promessa che aveva fatto poche ore prima? La debolezza umana è grande. Si trova in zona pericolosa, in casa del nemico, ci vuole poco perché anche lui sia catturato e messo a morte. È il crollo del sogno che per tre anni aveva nutrito di condividere con Gesù, l'instaurazione di un nuovo regno. È una purificazione estrema ma necessaria delle intenzioni e degli ideali. Solo quando crolla tutto il castello di ideali che ci siamo costruiti, siamo nella posizione giusta per abbandonarci nelle mani di Dio.

A dire il vero non c'è molta differenza tra il suo tradimento e quello di Giuda; quello che li distingue è il modo in cui reagiscono. Giuda si dispera, ritiene di non aver più alcun valore e

alcun senso per vivere quindi si impicca; Pietro, invece, non guarda a se stesso ma a Dio e la sua fede lo porta a piangere. Questo pianto è la seconda bella e profonda preghiera che gli dà la forza di reagire e andare avanti.

Abbiamo detto che Pietro dimostra di essere molto emotivo: l'entusiasmo gli fa promettere cose troppo grandi, la paura gliela fa rinnegare. Queste contraddizioni non significano che egli sia un mentitore, ma che i sentimenti sono più forti di lui, cioè non è maturo. Abbiamo la prova che è onesto nel fatto che ogni volta che sbaglia, riconosce lo sbaglio e chiede scusa. È proprio questa sua capacità di riconoscere i propri sbagli che pian piano lo fa maturare e lo rende degno di diventare il capo degli apostoli e della Chiesa.

Gli sbagli possono essere di qualunque tipo, piccoli e grandi; possiamo anche arrivare a tradire Gesù, ma Gesù non condanna mai Pietro nel Vangelo, lo perdona sempre e gli rinnova la fiducia. L'importante è l'onestà di intenzione e azione che rende possibile la richiesta di perdono. Chiediamoci: Quando ci sono cose che non vanno nel modo giusto, siamo capaci di riconoscere i nostri errori e chiedere perdono? Abbiamo mai provato, dopo aver chiesto scusa per un nostro errore, come la pace e la gioia ritornano nel vostro cuore? Gesù non giudica Pietro ma lo perdona perché si fida di lui. Gesù ci ha insegnato a non giudicare gli altri ma ad amarli e aiutarli. Io giudico gli altri?

Prendiamo ora in considerazione un episodio avvenuto dopo la risurrezione, quando cioè Pietro ha già potuto fare il salto di qualità e sta per essere nominato capo degli Apostoli e della Chiesa nascente. Lo troviamo nel Vangelo di Giovanni (21,15-19).

Ci troviamo sulle rive del lago di Tiberiade. Ci sono sette apostoli, Gesù ha appena rinnovato il gesto della pesca miracoloso, quello che aveva fatto proprio il giorno in cui aveva chiamato Pietro ad essere suo discepolo e anche stavolta lascia i pesci agli altri, si getta in mare per raggiungere Gesù a nuoto il più presto possibile. È la seconda chiamata di Pietro. Ora sono seduti attorno al fuoco per la cena. Quando, dopo la resurrezione, i vangeli accennano a una cena fanno sempre riferimento all'ultima cena, quindi questo è un momento molto importante che inizia con la preghiera più importante che ci sia: la celebrazione eucaristica. In questo momento Gesù si rivolge a Pietro e, come per creare una certa distinzione dagli altri Apostoli chiede: *"Mi ami più di costoro?"* Nella lingua greca ci sono 4 parole utilizzate per indicare Amore: La prima "Eros" indica l'amore dettato dai sensi: vedo una bella ragazza e mi piace. La seconda parola, "Filìa", indica un interesse che mi soddisfa: a me piace la musica, a te piace guidare, a lui piace quel cantante, a lei piace aiutare i poveri. La terza, "Storghé", si riferisce ai rapporti all'interno della famiglia: una madre ama i propri figli, i figli amano i genitori. La quarta, "Agape" rappresenta l'amore assoluto, perfetto, disinteressato. Nella lingua greca quest'ultima parola non è quasi mai usata perché rappresenta un amore troppo alto, mentre nel Nuovo Testamento è usata spesso ed è sempre riferita a Dio.

Gesù parlando a Pietro usa la quarta parola: Pietro tu hai Agape per me? Pietro risponde dicendo: tu sai che io ho filia per te. A questo punto Gesù dice: allora prenditi cura degli altri, cioè

diventa un vero capo. A Gesù questo non basta quindi ritenta con la stessa domanda: ma hai Agape più di loro? e ottiene la stessa risposta. Poi c'è una terza volta, ma visto che non è stato capace di portare Pietro all'amore alto, è Lui che si abbassa: Pietro hai Filia per me più di costoro? A questo punto Pietro rimane male perché si accorge che Gesù si è dovuto abbassare, e quindi risponde di nuovo: Sì tu lo sai.

Prima cosa da sottolineare: Dio da noi vuole l'amore perfetto. Dobbiamo puntare in alto se vogliamo riuscire nella vita. Però al tempo stesso Lui sa accettare la nostra debolezza e incapacità. Non toglie la sua fiducia a Pietro solo perché non è ancora capace di amare. Notiamo però che tutte e tre le volte Gesù ha aggiunto: "più di loro". Per essere degni di comandare gli altri bisogna essere capaci di amare di più, perché una vera autorità nasce solo da vero amore.

Ma c'è la seconda parte della frase: prenditi cura di loro. Non importa quanto tu sia capace di amare, ma dimostralo prendendoti cura dei tuoi fratelli. Vuoi diventare davvero responsabile? Devi prenderti cura dei tuoi fratelli.

C'è pure da sottolineare un fatto. Probabilmente nel cuore di Pietro c'è ancora la ferita, il senso di colpa per il triplice rinnegamento, per questo ora ha paura ad esprimersi con generosità. Il fatto che Gesù gli ripeta per tre volte la domanda sembra proprio voler ricordare a lui i tre tradimenti. I nostri peccati sono cancellati dal perdono di Dio, ma la guarigione avviene solo se siamo capaci di riparare, con il nostro amore, al danno fatto.

Se il racconto finisse qui ci sarebbe già un grosso insegnamento, ma Gesù prosegue: Ora tu sei diventato il responsabile, sai cosa vuol dire? Tu credi che essere il capo voglia dire che tu comandi e tutti obbediscono, che tutti debbano fare quello che vuoi; invece no! Gli altri ti cingeranno e ti porteranno dove tu non vorrai. Se il tuo modo di comandare è dettato dall'amore allora ti troverai a dover fare delle scelte che non vorresti, pur di aiutarli e salvarli.

Come amo io gli altri? Sono spinto dai sentimenti, da legami famigliari, da interessi o so andare oltre? So puntare al massimo nel mio impegno verso gli altri senza farmi condizionare dall'egoismo, ma anche senza scoraggiarmi se spesso le mie debolezze ritornano a galla?

"Più di loro": San Paolo dice: *"Gareggiate nello stimarvi a vicenda"*. Nella mia amicizia con gli altri riesco a dare più di quello che voglio ricevere? Alla fine di ogni decisione c'è sempre qualcuno contento perché si è deciso quello che lui voleva e qualcuno scontento perché si è scelto diversamente. So essere contento che si è scelto il meglio per il gruppo anche se non è proprio quello che pensavo io?

Per la riflessione:

- Quando ci sono cose che non vanno nel modo giusto, siamo capaci di riconoscere i nostri errori e chiedere perdono?
- Abbiamo mai provato, dopo aver chiesto scusa per un nostro errore, come la pace

e la gioia ritornano nel vostro cuore?

- Io giudico gli altri?
- Come amo io gli altri?
- Sono spinto dai sentimenti, da legami familiari, da interessi o so andare oltre?
- So puntare al massimo nel mio impegno verso gli altri, senza farmi condizionare dall'egoismo, ma anche senza scoraggiarmi se spesso le mie debolezze ritornano a galla?
- Nella mia amicizia con gli altri riesco a dare più di quello che voglio ricevere?
- Nelle scelte di gruppo, so essere contento che si è scelto il meglio per il gruppo anche se non è proprio quello che pensavo io?

Giovanni il discepolo amato

Il cammino dell'Amore

Giovanni è il più giovane tra gli apostoli, forse poco più che adolescente. Come tutti i giovani si presenta pieno di entusiasmo, intraprendente, un po' impulsivo. Deve imparare. Un giorno si presenta a Gesù e dice: *"Abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito perché non era uno dei nostri"*. Perché questo gli faceva problema? La frase "nel nome di" indica l'origine della forza o dell'autorità con la quale si fa qualcosa. I vari guaritori che esistevano all'epoca di Gesù, nel fare le loro guarigioni, invocavano il nome di qualcuno dei profeti del passato, o magari anche di qualche divinità pagana. La fama di Gesù si stava diffondendo, per cui, forse, qualcuno aveva pensato di invocare il suo nome. Giovanni si è sentito in dovere di difendere Gesù, con un certo senso di gelosia. Noi siamo abituati a vedere Giovanni come il discepolo prediletto di Gesù, forse il più fedele tra i dodici, ma se guardiamo bene nel vangelo vediamo che di sicuro era una persona dal carattere focoso. Se vi ricordate quando l'evangelista Marco fa la lista dei dodici apostoli (3,17) dice che c'erano tra di loro Giacomo e Giovanni, chiamati figli del tuono, proprio per il loro carattere irruento. In un'occasione, mentre si trovano a passare dalla Samaria e gli abitanti di un villaggio si rifiutano di accoglierli, Giovanni chiede a Gesù: *"Vuoi che invochiamo fuoco dal cielo che li distrugga?"*, e in un'altra occasione sua madre si reca da Gesù chiedendo che i suoi figli possano sedere uno a sinistra e uno a destra nel suo regno. Ebbene Giovanni probabilmente soffriva di un piccolo problema, quello del "Protagonismo", del voler essere al centro, del sentirsi padrone della situazione. Nel suo modo di pensare Gesù è un qualcosa di esclusivo, loro: noi siamo i soli buoni, i soli capaci, guai a chi ci tocca questa prerogativa. Quando uno comincia a pensare in questo modo, la sua attenzione non è più posta sul lavoro, sullo scopo, ma sul suo essere al centro e sul successo.

Questo è un atteggiamento che spesso si incontra nelle comunità cristiane. Ci sono persone che, prese singolarmente, sono molto brave, impegnate, con ottimi principi, ma quando sono messe in un ruolo, quando assumono una responsabilità nella struttura del gruppo o della parrocchia, diventano dei fanatici, gli unici depositari del bene: tutto deve passare attraverso di loro perché se no niente va a buon fine.

Ognuno di noi ha mozioni interiori che lo spingono. Alcune di esse ci vengono da Dio e, facendoci sentire la sua paternità, ci ispirano alla misericordia, al senso del bene, al desiderio di salvezza, eccetera. Ma ci sono anche delle mozioni che vengono dalla nostra natura umana

e che, se lasciate libere senza alcuna disciplina, si trasformano in gelosia, orgoglio, e tutti quegli altri vizi che conosciamo.

Spesso sono questi i “diavoli” da cui abbiamo bisogno di essere liberati. La Chiesa deve mettere in moto delle azioni per combattere il male che agisce attraverso queste tendenze. Chiunque lavora in questo senso lavora per il Regno di Dio. Lo spirito di protagonismo e di esclusivismo è molto nocivo alla Chiesa e Gesù lo combatte con le sue parole. Ad un certo punto spiega: *“Chi scandalizza uno di questi fratelli più piccoli ...”* (Mc 9,42). Lo scandalo è un porre un impedimento, un ostacolo. I fratelli più piccoli non sono certo i bambini, il termine greco non lascia dubbi, ma i più fragili, i più deboli, cioè quei cristiani la cui fede non è forte, la cui conoscenza non è profonda, gente che magari è alle prime armi, che vorrebbe entrare nella Chiesa ma vi trova un ostacolo: l’atteggiamento di coloro che invece di accoglierli e aiutarli li “scandalizzano”. Essi vogliono accostarsi alla fede ma vedono che i “fedeli” fanno ogni sorta di intrighi, ci sono competizioni, corsa ai primi posti; non sentono lo spirito di famiglia e di amore di cui parla il Vangelo ma rivalità e divisioni. Allora, data la fragilità della loro fede, si scoraggiano e si allontanano.

Per correggere la sua irruenza Giovanni deve fare esercizio di umiltà e lo fa attaccandosi a Gesù. Questo è un atteggiamento che Giovanni apprende guardando a Gesù. Il suo amore per lui lo porta pian piano a conformarsi all’“amato”.

Nel quarto vangelo, Giovanni è sempre presentato come un discepolo senza nome. Conviene che rimanga senza nome perché ognuno possa mettere il suo nome a quel posto e così confrontare con lui il suo modo di amare Gesù. Questo discepolo è sempre presentato in relazione a Pietro. Al Giordano era arrivato prima di Pietro e aveva passato la giornata con Gesù, ma poi era andato ad invitare Pietro perché anche lui incontrasse il Maestro: l’amore sente la necessità di coinvolgere gli altri. Poi lo ritroviamo all’Ultima Cena quando lui è vicino al Maestro e Pietro gli indica di chiedere a Gesù chi è il traditore: l’amore che si fa “ponte” per la relazione degli altri. Li ritroviamo assieme anche quando hanno il coraggio di entrare nella casa del sommo sacerdote, proprio grazie alle conoscenze che lui aveva, ma poi a Pietro verrà a mancare il coraggio e tradirà Gesù, lui resta: chi ama sa superare le difficoltà e restare fedele. Poi lo ritroviamo al Calvario, ai piedi di Gesù; qui Pietro non c’è e tocca a lui rappresentare la Chiesa: alla croce arriva soltanto il discepolo che sa amare Gesù perdutamente. Poi c’è il brano del mattino di Pasqua e la corsa al sepolcro. Giovanni arriva di nuovo prima di Pietro, ma non entra nel sepolcro, aspetta il suo compagno: l’amore rispetta le categorie e valorizza la presenza degli altri. Poi sul lago di Tiberiade è il primo a riconoscere Gesù sulla riva, lo dice a Pietro e questi si butta in mare per raggiungerlo: l’amore sa incoraggiare gli altri a lanciarsi. Infine quando il risorto dice a Pietro “seguimi” e lui è indeciso, guarda al giovane amico perché capisce che è su questo esempio di amore (che non morirà) che deve modellare il suo atteggiamento.

Soffermiamoci un po' sull'episodio del mattino del giorno di Pasqua (Gv 20,1-10). Maria Maddalena si è recata al sepolcro e lo ha trovato vuoto, corre quindi da Pietro e dal "discepolo che Gesù amava". Non ci sono dubbi che si tratti di Giovanni. Ci chiediamo cosa vede questo discepolo al sepolcro? Lo stesso che ha visto la Maddalena, il sepolcro vuoto e il lenzuolo funebre. Il verbo usato è "βλέπει", l'osservazione materiale.

Non entra, ma aspetta che arrivi Pietro. Nella Chiesa si viaggia a velocità diverse, ma poi i passi importanti si fanno assieme. Pietro arriva seguendo il "discepolo che amava". Ora anche lui guarda, ma qui c'è un vedere al secondo livello "θεωρεῖ", cioè un contemplare. Quello che lui vede comincia a richiamare alla sua memoria tante frasi di Gesù che ora cominciano ad avere senso; da questo verbo deriva la nostra parola "teoria". Ha cominciato a "riconoscere" a lasciarsi invadere dai ricordi, a lasciare posto all'amore. Vede anche il sudario che non è afflosciato come il telo di lino ma ripiegato, come se avesse la forma del capo di Gesù.

Ora entra anche Giovanni e di lui si dice "*vide e cominciò a credere*". Questo verbo vedere è un terzo verbo "εἶδεν", uno sguardo molto più profondo che va aldilà di quello che gli occhi osservano e la mente ricorda. A questa visione più esperienziale è legato, come conseguenza, il "credere".

Il cammino della fede deve passare attraverso il cammino di questi tre modi di vedere: 1) il verificare, 2) il riflettere su ciò che si è visto, 3) l'ultimo passo che non è guidato dalla razionalità ma dalla ragionevolezza e dall'amore. L'amore non si limita al razionale, è sempre un passo avanti. La fede non può essere imposta perché può essere spinta solo dall'amore.

Il discepolo legge le cose con gli occhi dell'amore. Ci sono diversi modi di amare a seconda del nostro cammino.

Pietro rappresenta colui che ama ed è disposto a mettersi in gioco per Gesù, ma è lento perché ancora molto legato alla tradizione, alle cose che non capisce.

Il "discepolo amato" è colui che ha un amore più passionale, più emotivo, ha il coraggio di buttarsi per primo, sa passare dai segni alla realtà, ma ha ancora bisogno di uno come Pietro che lo fa ragionare e lo guida.

Giovanni è, tra tutti gli apostoli, colui che ha vissuto più a lungo. Sul finire della sua vita, quasi come un testamento, lascia la mirabile lettera dove tocca la vetta suprema della mistica e della teologia: "*Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio perché Dio è amore*" (1Gv 4,7-8).

Per la riflessione:

- La nostra fede è basata solo su quanto abbiamo imparato al catechismo o su un'esperienza diretta della presenza di Dio?
- Cosa significa per noi amare gli altri?

- Sappiamo promuovere gli altri o soffriamo di protagonismo?
- Sappiamo essere fedeli anche nei momenti di difficoltà, scoraggiamento, sconfitta?

Marta e Maria. (Lc 10,38-42; Gv 11)

La conversione dettata dall'amore

Sono sorelle di Lazzaro e vivono in casa di lui, quindi, probabilmente, non sono ancora sposate. La casa deve essere abbastanza ricca; lo si capisce sia dalla posizione dove si trova, sia da come è descritto l'ambiente. Sappiamo, inoltre che Gesù si recava volentieri da loro. Forse Gesù passava di lì quando andava a Gerusalemme per la Pasqua, forse restava lì da loro, non lo sappiamo. Dal modo in cui si comportano si capisce che ci doveva essere una certa familiarità tra di loro. Forse erano discepoli di Gesù assieme al fratello, anche se non di quelle che camminavano con lui. Una tradizione orientale dice che Maria è la peccatrice che era entrata in casa di Simone per lavare i piedi di Gesù con le sue lacrime. Il perdono datole da Gesù le fa cambiare vita e da qui nasce l'amicizia di Gesù anche con la sua famiglia. Qualcuno, addirittura, arriva ad ipotizzare che sia lei la Maddalena, cioè una giovane donna che era andata sposa ad uno di Magdala e che il fallimento di tale matrimonio abbia fatto precipitare in una vita di peccato da cui Gesù la salva. In questo caso lei sarebbe la sorella maggiore. Non si accenna ad eventuali genitori.

In Luca 10,38 troviamo che: "Una donna di nome Marta lo accolse nella sua casa". Di solito nel mondo ebraico toccava all'uomo invitare gli ospiti e intrattenersi con loro in casa, le donne erano incaricate di preparare l'acqua per lavarsi, qualcosa da mangiare e da bere. Qui, invece, vediamo che Marta prende l'iniziativa di tutto. È lei che invita, poi va in cucina comincia a preparare il cibo e sono sicuro che avrà preparato il cibo migliore, degno di tanto amico. Quindi lei ha tutto il diritto di richiedere che anche Maria vada con lei in cucina a lavorare, e che tocchi a Lazzaro intrattenere Gesù.

Sicuramente, tutti noi, quando leggiamo questo brano, ci sentiamo dalla parte di Marta. Quante volte ci capita di lavorare con impegno, darci da fare, ed accorgerci che chi sta attorno a noi è pigro, non aiuta, non mostra interesse. Giustamente ci lamentiamo. Alle volte sembra che neppure Dio si interessi di noi, di quello che gli chiediamo e non si dia da fare per rendere più semplice il lavoro che stiamo facendo.

Quindi Marta rimprovera Gesù: "Non ti interessa che mia sorella mi ha lasciata sola in cucina? Dille di venire a darmi una mano". Anche la tradizione e la cultura sembrano essere dalla sua parte. Eppure Gesù non è d'accordo col punto di vista di Marta. Perché? Sono veri amici, ma la loro amicizia su cosa è basata? Marta ha l'abitudine di fare tutto lei, il meglio, non c'è dubbio, però è lei che prende l'iniziativa, che fa e disfa. Gli altri sono lasciati lì come

spettatori ed eventualmente come fruitori del suo lavoro. Sembrerebbe quasi che lei voglia comprarsi l'amicizia attraverso quello che fa. Forse non ha nemmeno chiesto a Gesù cosa gli sarebbe piaciuto mangiare.

Maria, invece, ha un atteggiamento diverso. Lei è innamorata di Gesù, quindi per lei la cosa più importante è stare con lui, ascoltarlo. Lei non reclama alcun diritto sull'amicizia di Gesù, è contenta di averla e di essere lì con lui.

Ciò che crea una vera amicizia è la capacità di dialogo. In un dialogo, la cosa più importante è l'ascoltare. Il momento in cui tu parli, invadi lo spazio dell'altro, che è anche una cosa necessaria, ma il momento in cui ascolti tu fai spazio nel tuo cuore all'altro, gli dai un posto privilegiato, gli dai potere su di te. Ecco perché Gesù dice a Marta che Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta.

In un ambiente caratterizzato da una mentalità molto chiusa e conservatrice, Gesù si serve di Maria per parlare dell'amore e dell'amicizia. Questo certamente crea scandalo, ma Gesù ci ha abituati a rompere i parametri della cultura del suo tempo.

Com'è la nostra amicizia con Gesù? Non ci sono dubbi che noi lavoriamo bene, non ci sono dubbi che preghiamo e quando preghiamo diciamo molte preghiere, molte parole; ma siamo capaci di ascoltare Gesù? Siamo sicuri che tutto il bene che stiamo facendo è davvero ciò che Dio vuole che noi facciamo?

Ogni domenica andiamo a Messa, ascoltiamo il Vangelo e una buona predica, poi torniamo a casa e continuiamo a fare quello che abbiamo sempre fatto, come se la Parola di Dio ascoltata non abbia prodotto alcun cambiamento in noi, sia stata inutile; come se la cosa importante del nostro essere Cristiani è quello che facciamo. Siamo sicuri che questo sia l'atteggiamento giusto? Questo brano sembrerebbe dirci il contrario. Qui non c'è una contrapposizione tra preghiera e apostolato, ma tra l'essere con Gesù e l'essere senza di Lui.

Una volta San Pietro ha detto a Gesù: "Maestro da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna". Noi andremo in paradiso solo se impariamo ad ascoltare Dio, piuttosto che fare e fare. Dobbiamo imparare non a "lavorare per Dio" ma a fare il "lavoro che Dio vuole". Dio ci parla in continuazione, in tutte le cose che capitano attorno a noi. Se noi impariamo a scoprirne la presenza, a riconoscerne il volere nei vari momenti della nostra vita, allora ci accorgeremo con grande sorpresa di come sia diversa la sua volontà paragonata a quella che avevamo nella nostra mente.

Qualche tempo dopo avviene il fatto della malattia e della morte di Lazzaro. Le due sorelle mandano a dire a Gesù che Lazzaro sta male, una gentile richiesta di aiuto che Gesù sembra ignorare. L'atteggiamento di Gesù le ha certamente ferite per cui Marta ha il coraggio di dire: *"Se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto"*. Ma vediamo che l'amicizia è tanto profonda che la delusione e l'angoscia non sminuiscono la fede che essa ha in Lui: *"Ma so che anche ora qualsiasi cosa chiederai, il Padre te la concederà"*. Marta è l'esempio della fede

cristiana compiuta, completamente rivolta a Cristo figlio di Dio e salvatore del mondo. Con Maria il discorso è più breve e si chiude con le lacrime di Gesù. Marta ci rivela l'aspetto divino di Cristo, Maria quello umano. Ora le due sorelle scompaiono per lasciar posto a Gesù che compie il miracolo.

Un altro episodio si ha qualche giorno dopo, quando nella loro casa c'è un banchetto imbandito, probabilmente, per ringraziare Gesù del miracolo. Qui Maria si dimostra ancora una volta la discepolo amante ed attenta, tanto da anticipare tutto il destino di Gesù. Essa infatti anticipa la lavanda dei piedi, e li unge di mirra, anticipandone la morte e la sepoltura. Ancora una volta l'atteggiamento della donna è scioccante. La somiglianza di questo brano con quello della peccatrice di Matteo 26,6 e la coincidenza di tempi e luoghi (Betania prima di Pasqua), ha fatto sorgere, nel mondo orientale, l'idea a cui accennavo di considerare Maria come la persona perdonata da Gesù in quell'occasione. Per la mentalità ebraica era riprovevole che una donna lavasse i piedi di un uomo ad un banchetto pubblico, inoltre li asciugava coi suoi capelli; solo le donne di strada si presentavano a capelli sciolti, ed infine usa un profumo costosissimo, il corrispondente di 10 mesi di stipendio di un operaio, soldi che, come dice Giuda, anche se la famiglia era ricca, potevano essere usati per i poveri. Maria rompe tutte le barriere che sottomettono la donna all'uomo per dare spazio al sentimento di amore per Gesù.

Per la riflessione:

- Quanto spazio diamo nella nostra vita, all'ascolto della Parola di Dio?
- Il nostro modo di vivere e di agire è influenzato dal Vangelo che ascoltiamo e dalla riflessione che su di essa facciamo?
- Com'è la nostra amicizia con Gesù?
- Non ci sono dubbi che noi lavoriamo bene, non ci sono dubbi che preghiamo e quando preghiamo diciamo molte preghiere, molte parole; ma siamo capaci di ascoltare Gesù?
- Siamo sicuri che tutto il bene che stiamo facendo è davvero ciò che Dio vuole che noi facciamo

Maria di Magdala. (Gv 20)

Lasciare che l'amore sia il motore

Il Vangelo ci presenta Maria Maddalena come compagna e guida alla scoperta del Cristo risorto. Maria è una donna la cui vita è stata cambiata radicalmente dall'incontro con Gesù e dall'essersi sentita, forse per la prima volta in vita sua, amata e rispettata. Da allora si è unita ai discepoli di Gesù assieme alla Madonna e ad altre donne, e con loro è scesa a Gerusalemme per la Pasqua. In occasione dell'arresto di Gesù, mentre tutti gli apostoli sono scappati, lei è una delle donne che lo segue fino ai piedi della croce.

La Maddalena rappresenta coloro che veramente si sono innamorati di Gesù, che non si rassegnano davanti alla morte, non possono fare a meno di Lui. Se non abbiamo in noi questo sentimento del "non poter fare a meno", vuol dire che ci sono altre cose che ci distraggono, occupano il nostro cuore e l'amore non è forte. Di fronte alla morte di Gesù cosa fa? Scappa? Torna a casa? No! Va al sepolcro appena possibile! Allora al mattino di Pasqua la troviamo là. Quando la Maddalena si avvia al sepolcro è ancora buio, nonostante che sia già l'alba. È il buio dell'incertezza e della tristezza umana. L'ha spinta là il suo amore fervente per il Signore, e quindi, quando vede la pietra rotolata, è subito preoccupata che l'abbiano portato via. L'amore non porta subito la luce, ha bisogno della fede, ma è l'energia più importante di cui ha bisogno colui che cammina sul sentiero della fede. La luce gli verrà data quando si troverà davanti alla tomba vuota, dove manca colui del quale non può fare a meno. È ancora l'amore che la fa correre alla casa di Pietro e dell'altro discepolo per cercare aiuto. La fede è data a ciascuno ma poi si mette in movimento all'interno della comunità.

Come donna è capace di amare in un modo diverso, più umano, forse, ma più profondo. Anche quando Pietro e Giovanni lasciano il sepolcro per tornare a casa, lei si ferma là ed è la prima ad avere la visione del Risorto. Vede Gesù, ma non lo riconosce perché la tristezza per la sua morte è troppo forte. Finché il rapporto rimane solo formale (*donna che cerchi?*) il suo cuore è da qualche altra parte. Solo quando si sente chiamata per nome lo riconosce, come le pecore che ascoltano e riconoscono la voce del pastore (10,4). Vorrebbe abbracciarlo e non lasciarlo più ma il Signore glielo impedisce e la invia ai fratelli.

Maria è dunque descritta come discepolo ed inviata del Signore a portare la più grande notizia mai sentita: la risurrezione. Non era tra i dodici che hanno condiviso l'ultima cena, non sarà tra quelli che invierà dopo l'ascensione, non sarà tra i capi della Chiesa però Gesù manda lei, perché quello che deve portare è un messaggio d'amore e solo una persona che sa amare può portarlo. Così, è lei ora il vero apostolo, lei che è una donna. Naturalmente tutto ciò è

contro il costume giudaico. Chi mai in Israele avrebbero creduto nella testimonianza di una donna? Gli apostoli devono fare un atto di umiltà, non lo faranno; Pietro, che in varie riprese aveva testimoniato di amare Gesù, e Giovanni, il discepolo prediletto, corrono al sepolcro ma vedono solo la tomba vuota, gli altri apostoli neppure quella, devono fidarsi delle parole delle donne, ma non si fidano e rimarranno chiusi nel Cenacolo pieni di paura, fino alla sera, fino a quando Gesù si presenterà anche a loro. Lei, invece, corre ad annunciare agli altri: “Ho visto il Signore”. Questo “visto” non è razionalità, è oltre, è ciò che l’amore le fa comprendere. Non ha visto “Gesù”, ha visto il Signore Risorto.

Anche nella nostra vita, ora, la tomba di Cristo è vuota. Dentro non c’era solo il suo corpo trafitto dai chiodi e dalla lancia, c’era anche gran parte della nostra vita. C’erano le nostre paure, i nostri sensi di inadeguatezza, di colpa, il nostro egoismo, la nostra ricerca sfrenata della comodità, della sicurezza, della soddisfazione, la nostra freddezza e incapacità di amore, tutte cose che ci impediscono di vivere a pieno la vita, che ci svuotano il cuore. Spesso sembriamo vivi, ma in realtà siamo morti. Cristo si è portato con lui nel sepolcro tutte le nostre debolezze e ora vuole che noi risorgiamo con Lui, perché Lui è risorto anche per noi. Si mette al nostro fianco e ci dice: “stolti ancora non capite? il vostro cuore è chiuso? I vostri occhi sono ciechi?”

Forse viviamo la nostra religione, il nostro rapporto con Dio, in maniera troppo formale, troppo superficiale. Ci hanno sempre insegnato che l’importante era evitare i peccati, seguire i comandamenti, dire le preghiere; andava bene così! Ora questo non basta più. Gesù vuole il nostro cuore non le nostre preghiere, vuole la nostra vita non la nostra osservanza. Si è portato nella tomba tutte le nostre debolezze e ora ci dice: “Alzati! risorgi, cambia vita, ti do io la forza di farlo”. Mi direte: “Ma ci abbiamo provato tante volte e non ci siamo riusciti!” Forse abbiamo sempre tentato in modo sbagliato? Forse abbiamo creduto di poter comprare Dio con le nostre pratiche e ci siamo dimenticati che aveva già pagato tutto Lui.

La Maddalena lo riconosce quando smette di pensare al suo dolore e sente chiamare il suo nome. I due di Emmaus lo riconoscono quando lo invitano a condividere la cena con lui. Non sono gli occhi o il cervello che riconoscono il Risorto, è il cuore.

Noi lo abbiamo studiato tanto, ma lo abbiamo amato? Gli diamo del tempo per andare in chiesa, ma gli diamo anche tempo per stare con Lui da soli, per leggere la sua parola? Seguiamo i dieci comandamenti e i 5 precetti, ma ci lasciamo provocare anche dal Vangelo? Ci riflettiamo? Cerchiamo di metterlo in pratica? Siamo battezzati per cui siamo cristiani, ma è solo questo che ci rende Cristiani? Ci sforziamo di vivere per Cristo, con Cristo, come Cristo?

La resurrezione di Cristo ci invita ad una vita nuova. Se oggi non sentiamo il desiderio di convertirci, di vivere in modo diverso il nostro rapporto con Cristo, allora domani sarà un giorno come gli altri, fra una settimana ci saremo dimenticati che c’è stata la Pasqua e Cristo

ha sofferto ed è morto per noi, ma per nulla. Se avremo il coraggio di provare, almeno un po', a mettere in pratica nella vita quotidiana quello che alla domenica sentiamo nel Vangelo, scopriremo un mondo tutto diverso, una gioia tutta diversa, perché avremo aperto la porta a Cristo e Lui verrà a cenare con noi e a rivelarci il suo amore.

Lasciamoci provocare da Cristo e dal suo amore.

Per la riflessione:

- Amo veramente Gesù? Da cosa riconosco che quello che provo è vero amore?
- Ho mai provato il desiderio di fare qualcosa di più, magari qualcosa di insano, per essere fedele al Vangelo.
- Quanto tempo passo dialogando con Gesù?
- Quando sono con i miei amici, parlo di Gesù e del mio amore per lui?

Filippo

Curiosità e intraprendenza

Di Filippo, come di molti altri dei dodici Apostoli, si sa poco.

Leggendo il Vangelo tra le righe capiamo che viene da Betsaida, paese natale anche di Pietro e Andrea. Il suo nome greco ci fa pensare che forse è il filosofo del gruppo, in effetti lo incontriamo 3 volte nei Vangeli e i suoi interventi indicano sempre un desiderio di conoscere di più.

La scena della sua vocazione presenta alcuni aspetti interessanti. Prima abbiamo due discepoli di Giovanni il Battista che lasciano il loro maestro per seguire Gesù. All'inizio non sono nominati, ma poi si viene a sapere che uno è Andrea. Tutto fa pensare che l'altro sia Filippo, suo compaesano. Si apre una duplice scena dove ognuno dei due, da discepolo diventa testimone e messaggero. Il primo, e qui viene riferito il nome di Andrea, convince suo fratello Simone (Pietro) a seguirlo per incontrare Gesù. Il giorno dopo, Gesù incontra Filippo, (qui è nominato), lo invita a seguirlo e questi va alla ricerca di Natanaele per condurlo da Gesù. Sembra che fin dall'inizio, chi riceve la chiamata si senta investito dal compito di comunicare la scoperta fatta. Non si tratta di un incarico formale, ma dall'entusiasmo traboccante di comunicare quello che si è trovato. Le parole usate da Filippo in quest'occasione sono una vera e propria professione di fede: *"Colui di cui è scritto nella legge di Mosè e nei profeti, l'abbiamo trovato: Gesù, figlio di Giuseppe, di Nazareth"* (Gv 1,45). Il verbo centrale è quel "abbiamo trovato" che nel brano è ripetuto anche per Andrea. È come un ritornello che non indica una semplice scoperta casuale ma una vera professione di fede, frutto di un'esperienza forte. Avevano passato un pomeriggio con lui, il vangelo si ferma a sottolineare addirittura l'ora dell'incontro, per cui è stato un qualcosa che si è impresso nella loro mente e nel loro cuore. Ecco, appunto il desiderio di comunicarlo a chi è loro legato. Inoltre c'è il fatto che, nonostante che ogni volta a parlare sia uno, l'espressione usata non è "ho trovato", ma "abbiamo", una scoperta fatta assieme e maturata assieme. L'amicizia che li univa diventa strumento di crescita nella fede, perché l'esperienza fatta quel pomeriggio è stato prima di tutto un vivere assieme. Siamo agli albori della famiglia che si formerà attorno a Gesù, la famiglia dei 13. Tra i tre figli di Betsaida, la confessione di fede di Filippo è la più completa perché dà la carta d'identità del Messia, riportandone tutti gli elementi caratteristici: nome (Gesù), paternità (Giuseppe), località (Nazareth). Se la prima parte dà la carta d'identità sociale, la seconda ci dà la carta d'identità esistenziale del Messia: "Colui di cui hanno scritto Mosè e i profeti". Quindi, la confessione di fede di Filippo non è basata su un'allucinazione o

su un'infatuazione giovanile, ma si basa su una continuità tra la fede dei suoi Antenati e la sua esperienza di credente nella vita quotidiana.

Questo ci permette di aprire un discorso sulla fede. Se, da una parte, essa è frutto di un dono gratuito di Dio, nel caso di Filippo, potremmo dire che sboccia nel suo stare con Gesù e soprattutto nell'invito "seguimi" che Lui gli fa, dall'altra ha bisogno di un terreno fertile in cui questo seme deve essere piantato, del tempo e della cura necessari per farlo crescere e fruttificare. Il terreno è dato da tutta la tradizione religiosa della sua gente, dal loro attaccamento a "Mosè e ai profeti", come dice Filippo stesso. È come un bravo ragazzo che è andato a catechismo e ha fatto il chierichetto. Ma c'è stato un qualcosa di più che li aveva spinti a lasciare Betsaida e recarsi al Giordano ad ascoltare Giovanni il Battista, quindi un serio desiderio di un qualcosa di più profondo e al tempo stesso più personale. È appunto la predicazione del Battista che prepara questo terreno, già di per sé fertile, a ricevere il seme nel migliore dei modi. Questo discorso ci ricorda l'importanza dell'educazione fatta ai bambini, da parte dei genitori, e dal catechismo.

Il seme non è ancora l'albero e non è ancora il frutto. Il cammino di crescita non è sempre facile e si scontra con le difficoltà della vita. Per Filippo l'esperienza di crescita all'ombra di Gesù copre tutti e tre gli anni del cammino con Lui e, forse non basta ancora. Abbiamo delle avvisaglie dello sviluppo della fede di Filippo negli altri due episodi in cui è citato. Qui si vede più chiaramente il suo carattere di ricercatore desideroso di capire qualcosa che a primo acchito gli sfugge.

Il primo episodio lo abbiamo in occasione della moltiplicazione dei pani (Gv 6,1-13). È ancora Gesù che lo provoca. Di fronte alla moltitudine affamata, quasi per riportarlo con i piedi a terra, alla realtà dettata dalla necessità pratica, Gesù gli chiede: *"Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?"* Chiaramente Gesù non sta chiedendo un aiuto o una soluzione, ma chiama l'attenzione degli apostoli per dare loro una lezione profonda. Infatti la domanda, in sé è insensata, dato che la folla è grande e non c'erano villaggi vicini, ma serve per porre alla mente sveglia di Filippo il dilemma: La necessità è concreta, ma non esistono strumenti concreti per soddisfarla. Filippo, preso alla sprovvista risponde in un modo un po' imbarazzato: *"Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo"*. Sembra quasi un arrendersi di fronte all'evidenza. Il suo amico Andrea cerca di toglierlo dall'imbarazzo con un intervento apparentemente altrettanto insensato: *"C'è qui un ragazzo che ha cinque pani di orzo e due pesci"*. Dove la ragione non arriva deve subentrare la fede e questa è la prima grande prova per loro. *"Fateli sedere"*. La richiesta di Gesù li espone o ad un miracolo eccezionale o ad una figuraccia altrettanto eccezionale. Devono dire alla gente di sedersi perché presto daranno loro qualcosa: cosa? Conosciamo tutti il racconto. Cosa vuole insegnare loro Gesù, riguardo alla fede?

a) che Dio sa risolvere tutti i problemi;

b) che per farlo ha però bisogno della nostra fede;

c) che questa fede passa attraverso la capacità di tradursi in gesti concreti di condivisione.

La moltiplicazione avviene perché il ragazzo ha offerto loro quel po' di pane che aveva e loro lo offrono a Gesù.

Un secondo episodio dove appare Filippo lo abbiamo subito dopo l'ingresso solenne a Gerusalemme (Gv 12,21-23). Erano venuti per la festa di Pasqua anche alcuni Greci. Probabilmente devono aver sentito parlare di questo strano maestro di Nazareth che predica bene e fa miracoli e sono curiosi di incontrarlo. Si avvicinano a Filippo, forse perché si sono resi conto che parla la loro lingua o comunque ha un nome derivante dalla loro cultura. Stavolta, però, lui non li porta direttamente da Gesù, va prima a consultarsi con Andrea, e poi assieme vanno da Gesù. Il cammino di crescita nella fede che avevano iniziato assieme sulle rive del Giordano e rafforzato in occasione della moltiplicazione dei pani, continua nell'aiuto vicendevole al discernimento. Forse l'entusiasmo degli inizi è sparito, ma si sta consolidando la fede. È vero che poco prima la folla li aveva acclamati, ma è anche vero che per strada Gesù aveva profetato ben tre volte che a Gerusalemme lo avrebbero catturato e ucciso. Mischiarsi con degli stranieri era pericoloso? Di per sé no, perché in questo caso si trattava di sicuro di proseliti, cioè persone che si erano convertite all'Ebraismo o forse erano di origini ebraiche anche se nati in Grecia, come, per esempio, Saulo. Comunque il fatto dimostra che sono un po' tesi. Per Gesù questi Greci rappresentano il fatto che è giunta l'ora di compiere la missione datagli dal Padre, celebrare il passaggio dalla religione del piccolo stato di Israele, basata sull'osservanza delle leggi, alla religione universale basata sul comandamento dell'amore. Lo spiega bene la risposta di Gesù: *"È giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico: se il chicco di frumento caduto in terra non muore, rimane da solo; se invece muore, produce molto frutto"*. In occasione della moltiplicazione aveva chiesto loro di rinunciare all'aspetto razionale della loro fede, qui sembra dire che devono rinunciare alla vita stessa. Per cosa sono giunti fino a lì? Hanno trovato quello che cercavano in riva al Giordano?

La risposta sembra venire qualche giorno dopo durante l'ultima cena (Gv 14,8-9). Gesù sta parlando agli undici (Giuda è già uscito) e sta dicendo loro che lui è "la Via, la Verità e la Vita". Dunque la risposta a tutte le loro ricerche la dovevano cercare in Gesù stesso. Non è un discorso tanto facile da capire ed accettare, per chi è abituato a ragionare con la sua testa. Per tre anni avevano camminato con lui (Via), ascoltato la sua parola (Verità), e condiviso tutti i momenti e le esperienze (Vita), ma dove li stava portando ora? Essi hanno il forte desiderio di conoscere Dio. Gesù ne ha parlato abbondantemente, ha detto di conoscerlo bene, ma loro, di fatto non lo hanno ancora incontrato. Ecco allora che proprio il filosofo Filippo interviene: *"Signore, mostraci il Padre e ci basta"*. Anche stavolta Filippo non è solo ma sembra appoggiare la precedente richiesta di Tommaso: *"Non sappiamo dove vai, come possiamo*

conoscere la via?". Questa è l'aspirazione di ogni persona religiosa, ma pecca di razionalità. La fede dei discepoli è lenta. La ricerca e l'attesa non possono andare avanti per sempre: "Mostraci il Padre e ci basta". Ciò che era chiaro a Gesù non era chiaro a tutti i suoi discepoli, specialmente non a Filippo. Gesù cerca di chiarire: "*Chi ha visto me ha visto il Padre [...] Non credi che io sono nel Padre e che il Padre è in me?*" Credere è una questione di fede, conoscenza e abbandono totale a Dio. Dobbiamo fare il passo per andare oltre l'immagine fisica del maestro, del compagno di vita, del fondatore della comunità, per riconoscere l'eterna Parola di Dio. È difficile lasciare da parte tutti gli aspetti umani che ci fanno sentire vivi, e abbandonarci ad un ragionamento che non è chiaro. Il passo che Gesù chiede è il salto finale della fede, il salto nel buio che ha due momenti, quello teorico, qui, e quello pratico nell'orto degli ulivi. La loro fede non è ancora pronta e loro fuggono, deve essere purificata dalla sconfitta umana, dalla perdita della persona cara, dalla perdita dei loro ideali, dall'incertezza sul futuro. Lì la fede riceve l'ultima purificazione e diventerà matura permettendo loro di rimanere uniti in attesa di qualcosa che ancora non conoscono e che si rivelerà solo la sera di Pasqua.

Per la riflessione:

- Io ho il desiderio sincero di conoscere Dio, oppure mi faccio attirare da tante altre cose?
- Sono capace di rimanere fedele al Signore anche nei momenti di dubbio e di presentarli a Lui nella preghiera?
- Mi faccio portavoce della mia fede con le persone che mi stanno attorno, così da attirarle verso Gesù?
- Sarei disposto a fare il salto nel buio che gli apostoli hanno dovuto fare il Venerdì Santo?

Natanaele (Bartolomeo) Gv 1:43-51

L'uomo in cui non c'è falsità

A parte quando si fa l'elenco dei dodici apostoli, Bartolomeo è nominato solo una volta nel Vangelo e per di più con il nome di Natanaele: al momento della sua chiamata. Il nome "Natanaele" significa Dio ha dato, mentre il nome "Bartolomeo", vuol dire figlio di Tolmay, quindi forse non è un vero nome ma un modo di chiamarlo riferendosi al padre.

Il capitolo 1 del vangelo di Giovanni serve all'Evangelista per presentare l'identità di Gesù, e fa questo disponendo lungo una settimana, vari episodi e introducendo vari personaggi che diano testimonianza della messianicità di Gesù. Questa settimana è chiamata comunemente "la settimana inaugurale" e vuol richiamare alla memoria la settimana della creazione del mondo del libro della Genesi. Il capitolo 2, poi, inizia con gli episodi delle nozze di Cana e della "purificazione del Tempio" di Gerusalemme, dove Gesù dà ufficialmente inizio alla sua opera messianica. Natanaele è l'ultimo personaggio che incontriamo durante questa «settimana inaugurale». Lui non è chiamato direttamente da Gesù, ma riceve l'annuncio da Filippo che era già entrato nella cerchia dei discepoli. Filippo gli aveva trasmesso l'esperienza fatta: *«Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella legge e i profeti, Gesù figlio di Giuseppe di Nazareth»*.

Questo annuncio è come una carta d'identità di Gesù, che ne sottolinea l'aspetto umano, "figlio di Giuseppe, di Nazareth" e quello messianico per la sua relazione con Mosè, (di cui parla il Deuteronomio al capitolo 18,15-18), e con Elia secondo il testo di Malachia (3,23). L'aspetto umano è più facile da riconoscere e non è certo un buon biglietto da visita, dato che Nazareth era un piccolo villaggio nella campagna di Galilea, conosciuto per il carattere intransigente dei suoi abitanti, basti pensare a come trattarono Gesù stesso la prima volta che vi tornò. Da qui viene il pregiudizio di Natanaele; gli pare incredibile che un posto simile, mai menzionato nell'Antico Testamento, possa aver dato i natali al Messia, il liberatore di Israele che tutti attendono, per cui si esprime in modo sprezzante: *«da Nazareth può venire qualcosa di buono?»*.

Lui, però, è aperto all'incontro perché è veramente alla ricerca del "Salvatore di Israele", e questa onestà lo rende un «vero Israelita in cui non c'è falsità», come dovrebbe essere chiunque giunge a credere in Gesù. Natanaele sentitosi completamente capito, in un profondo atto di fede, riconosce Gesù come *«Figlio di Dio, re di Israele»*. Questi sono titoli messianici,

che saranno poi ripresi nella passione (Gv. 19,37: «*Io sono re*») e nella risurrezione (Gv. 20,28: «*Mio Signore e mio Dio!*»).

Lungo tutta la sua vita Gesù si scontra con Ebrei che pretendono di essere “giusti” solo perché praticano le leggi alla lettera. Conosciamo bene le molteplici dispute di Gesù con i Farisei, gli Scribi e i dottori della legge. Costoro si presentavano alla gente come modelli da seguire, ma lo facevano con superbia, ponendosi al di sopra degli altri, giudicando gli altri per la loro incapacità di essere perfetti.

A quei tempi, c’era però una categoria di persone in Israele, chiamati gli Anawim, cioè i poveri di Yahwé, che, nella loro semplicità, sentivano l’angoscia del male presente e digiunavano e pregavano per implorare da Yahwé che inviasse presto il Messia promesso. Non so se Bartolomeo facesse parte di questo gruppo, ma il fatto che Filippo lo inviti dicendo che aveva “*trovato il Messia di cui hanno parlato i profeti*”, indica che di sicuro, per Natanaele, questa ricerca era importante.

Natanaele ha sperimentato che Gesù possiede una conoscenza delle cose fuori dal comune, si è sentito capito nell'intimo, osservato e scelto, prima ancora di averlo incontrato.

L'apertura a Cristo apre a Natanaele un futuro radioso: «*vedrai cose maggiori di queste*», promessa, rafforzata ed estesa anche agli altri: «*vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo*». Questa promessa presenta Gesù quale punto di contatto tra cielo e terra, luogo della presenza raggiante e luminosa di Dio, realizzazione piena dei desideri di ogni vero israelita, di Natanaele come di ogni altro credente.

Molti si sono chiesti cosa significhi il riferimento a quel fico sotto il quale si trovava Natanaele. Di questo particolare sono state date tante interpretazioni. Forse si riferisce al fatto che di solito nei piccoli villaggi, i Rabbini radunavano le loro classi all’aperto, seduti all’ombra di qualche albero. Questo indicherebbe che Gesù ha apprezzato in Natanaele il suo atteggiamento di ascolto e desiderio di imparare.

Era originario di Cana di Galilea: questo dettaglio autorizza a ipotizzare che abbia assistito di persona al primo miracolo di Gesù, la trasformazione dell'acqua in vino avvenuta, com'è noto, a Cana, durante un banchetto nuziale proprio tre giorni dopo aver incontrato Gesù.

Tutto il resto è tradizione: alcune fonti parlano di una sua predicazione in India e poi in Armenia, dove avrebbe convertito anche il re, attirandosi però le ire dei sacerdoti pagani attivi nella zona. Per questo, sempre secondo la tradizione, avrebbe subito un atroce martirio, condannato a essere scuoiato vivo e poi decapitato. Questa leggenda è ricordata anche nel Giudizio Universale della Cappella Sistina dove il santo mostra la pelle di cui lo hanno “svestito” gli aguzzini, e, nei lineamenti del viso deformati dalla sofferenza, Michelangelo ha voluto darci il proprio autoritratto.

Per la riflessione:

- La nostra vocazione risale a molto prima di quando noi l'abbiamo scoperta perché da "sempre" Dio ci ha conosciuti e scelti. Siamo coscienti di questo fatto?
- Dio si fida di noi e ci valuta molto più di quanto noi valutiamo noi stessi.
- È normale avere dei pregiudizi su persone e luoghi, frutto della nostra cultura, ma il nostro desiderio di ricerca della verità deve sempre essere più forte. Quali sono i nostri pregiudizi? Siamo disposti a lasciarli cadere per accogliere la verità, indipendentemente da dove essa arrivi?

Tommaso

Il dono e difetto di voler vedere e capire tutto

Tommaso è diventato famoso per la sua incredulità ed è diventato un po' il simbolo di chi vuol avere la certezza prima di entrare in una relazione.

L'episodio più famoso in cui lo troviamo citato, si svolge alla sera della domenica di Pasqua. Gesù appare agli apostoli radunati nel Cenacolo ma Tommaso non c'è. Otto giorni dopo c'è anche lui e qui abbiamo una scenetta molto bella.

Ogni personaggio ha un suo modo di porsi di fronte a Gesù. Tommaso rappresenta chi fa difficoltà ad accogliere il messaggio, chi vuole prove razionali. Tutti i vangeli dicono che, dopo la risurrezione, Gesù sottolinea i dubbi che gli apostoli ancora hanno; quindi Tommaso non è solo, tutti hanno avuto dei dubbi. Tommaso diventa il simbolo di questa difficoltà che spesso anche noi abbiamo ad accogliere l'idea del risorto quando, forse implicitamente pensiamo: È possibile accoglierlo oggi? È ancora vivo?

Nel presentare Tommaso, l'evangelista lo chiama sempre *"Didimo"*, che vuol dire "il gemello". Di chi? Noi siamo i suoi gemelli, non solo perché gli somigliamo. Tommaso non assomiglia a chi si allontana dalla Chiesa disprezzando gli altri e si crede superiore, e neppure a chi si dice scandalizzato di ciò che succede nella Chiesa. Lui non abbandona la Chiesa, mantiene i legami con essa, e al momento opportuno lo ritroviamo in essa. Lui rappresenta chi si allontana un momento per delle difficoltà, ma ha creduto nell'idea di un mondo nuovo. Ci sono persone che hanno dedicato anni della propria vita, hanno speso ore e ore di lavoro e di apostolato, ma poi in un momento di scoraggiamento o di delusione si sono allontanate. Qualcuno, di fronte a certe manifestazioni di potere e di ricchezza da parte di chi, invece, dovrebbe testimoniargli amore e servizio, si trova fuori posto ed esce; non disprezza, ma con tristezza si sente fuori e non vede l'ora di tornare nella comunità perché sa che lì c'è Qualcuno che tiene unita la comunità con il suo progetto.

Gli altri apostoli avevano già visto il risorto la sera di Pasqua e gli *"dicevano"*: *"noi abbiamo visto"*. Il verbo *"dicevano"* è all'imperfetto, un'azione continuata, insistente. Portano la loro esperienza ma non ci sono prove, solo l'esperienza personale. Prova che questo cambiamento è frutto dell'incontro diretto con Cristo e non frutto di speculazione intellettuale è il fatto che Tommaso che era assente non riesce ad accettare il cambiamento dei suoi fratelli, ha bisogno di fare anche lui l'esperienza diretta del Cristo risorto e del Cristo ferito. Allora esclamerà *"mio Signore e mio Dio"*.

Com'è l'esperienza personale pasquale di Tommaso?

“Otto giorni dopo”. Si salta da domenica a domenica; Gesù sta in mezzo a loro nel giorno del Signore. Qui si vuole evidenziare l'importanza della celebrazione comunitaria che, già ai tempi in cui è stato scritto il vangelo, si faceva durante il “Giorno del Signore”. Anche il saluto che Gesù fa: *“Pace a voi”* è quello che, chi presiedeva la liturgia domenicale, offriva ai primi cristiani. Il risorto dona sempre la pace, mai il rimprovero.

Tommaso aveva chiesto di vedere e toccare le ferite perché ha bisogno di sanare il suo senso di colpa, di indegnità e Gesù mostra le ferite, *“Metti qua il tuo dito, metti la tua mano nel mio costato”*; le mostra con amore come per dire a lui: non mi interessa quello che è stato, fa parte della tua natura umana, fa parte di quel Tommaso che io ho scelto, amato, chiamato. Questo stesso Tommaso allora io lo amo ancora e mi fido ancora di Lui, quindi rimboccati le maniche e va con tutti gli altri alla missione che ho preparato per voi.

Immaginate l'imbarazzo di Tommaso in quel momento, la gioia mista al senso di colpa, alla vergogna, alla curiosità. Quello di Gesù non è un rimprovero, ma un chiedergli di realizzare quello che è stato il suo desiderio: toccare le ferite. Gesù sembra volergli dire: “Tieni il tuo sguardo sempre fisso su queste mani e su questo costato”. Se noi teniamo sempre presente cosa hanno fatto quelle mani allora cambia il nostro modo di essere e di agire. Come farlo? Nell'Eucarestia. Gesù si presenta come pane di vita, alimento di vita e nel “giorno del Signore” dobbiamo fare ciò che ha fatto Tommaso, entrare in contatto con Gesù, fare esperienza della sua presenza.

La professione di fede di Tommaso è la più bella che troviamo nella bibbia, messa proprio sulla bocca di chi aveva fatto fatica a credere: *“Mio Signore e mio Dio”*. Il vangelo è stato scritto alla fine del primo secolo, ai tempi dell'imperatore Domiziano che si presentava come Signore e Dio nell'Impero e iniziava tutti i suoi decreti dicendo: “Io, vostro Signore e Dio, decreto che ...”. Tommaso, invece, dice a Gesù: “Tu sei il mio Signore e il mio Dio”. Da quel momento non avrà più dubbi e diventerà un apostolo delle genti. Una tradizione vuole che lui sia andato a convertire la Persia, un'altra vuole che si sia recato nel sud dell'India e lì ci sono Chiese che fin dal secondo secolo si rifanno a Lui come fondatore.

Gesù non pretende che noi non pecchiamo, che noi non abbiamo paura, lui chiede solo che accettiamo il suo amore, che ci fidiamo della sua forza, che mettiamo Lui al centro delle nostre scelte, invece delle nostre emozioni o desideri.

Lui ci ama e ci sceglie nonostante le nostre debolezze e i nostri peccati, anzi ci sceglie proprio per la nostra debolezza, come dirà a San Paolo: *“perché, nella tua debolezza posso mostrare la mia forza”*.

L'andare a testimoniare Cristo, specialmente in un mondo come quello di oggi così lontano dai valori del Vangelo e così subdolo, non deve essere un atto di eroismo da parte nostra, ma il risultato della nostra esperienza di sentirsi amati da Cristo. Mi viene in mente il profeta

Geremia che in un momento di scoraggiamento causato dalle persecuzioni dice: “Non seguirò più il mio Signore, non lo predicherò più”, ma poi subito aggiunge: “Ma c'era dentro di me come un fuoco che bruciava, un fuoco a cui non potevo resistere” e ritorna a predicare e accetta che le persecuzioni continuino e si inaspriscano.

Il Signore ha bisogno di ciascuno di noi, ma ha bisogno, prima di tutto, che smettiamo di guardare a noi stessi per vedere se ne siamo capaci, se ne abbiamo voglia, se la missione è alla nostra portata o è difficile, cosa dovremo dire o fare, quale sarà il risultato. Lui ha bisogno solo che ci sentiamo amati da Lui e che testimoniamo questo amore.

Per la nostra riflessione:

- San Tommaso, per carattere era dubbioso. Quali sono i dubbi della mia vita?
- Il trovarsi di fronte a Gesù e alle sue ferite lo fa sentire in imbarazzo e lo fa soffrire. Riconosci che l'amore di Gesù potrebbe essere la risposta giusta ai tuoi dubbi?
- Ogni giorno, nell'Eucarestia, tocchiamo il corpo di Cristo “ferito”. Siamo capaci di vedere in Lui il “Mio Signore e Mio Dio”?
- La sua conversione è completa e il suo impegno pure. Noi siamo capaci di consegnare noi stessi, la nostra volontà, i nostri progetti, il nostro impegno nelle mani del Signore?

Il giovane ricco (Mc. 10,17-22)

La necessità di fare scelte che costano

L'incontro tra Gesù e il giovane ricco, presenta varie possibilità di lettura. Di solito si usa questo brano durante incontri vocazionali, io, invece, voglio analizzarlo da un altro punto di vista: quello dell'incontro.

Siamo di nuovo in viaggio. Nel Vangelo di Marco, tutti gli insegnamenti importanti di Gesù sono fatti durante un viaggio, il viaggio della vita, il viaggio verso Dio. Gli viene incontro una persona. Non si dice chi sia. Matteo parla di un giovane, Marco non lo dice. Egli rappresenta tutti quelli che cercano onestamente la perfezione della vita. Ha visto in Gesù una persona interessante e valida e quindi va da lui a chiedere consiglio. È una persona brava, fin da bambino ha messo in pratica i comandamenti, ora vuole migliorare. *“Cosa faccio per ereditare la vita eterna?”* Se egli fosse qui tra di noi, diremmo che è il migliore e magari lo eleggeremmo anche “responsabile” di qualche gruppo.

Si presenta di corsa e si butta in ginocchio. È l'atteggiamento di chi va da Gesù a chiedere una grazia, un miracolo. Ha tutto ma è inquieto; qualsiasi gioia terrena ci sta stretta. Sant'Agostino diceva: *“La nostra anima non trova pace finché non riposa in te”*. L'inquietudine è sempre dentro di noi e noi cerchiamo di tacitarla con musica, rumore, eccetera; lui invece crede che la soluzione della sua mancanza di gioia, di vita, sia in Dio e vuole guadagnarsela, ma con le sue forze; vuol essere sicuro, vuole ordini da obbedire, cose da fare, vuole guadagnarsi questa vita eterna, ma più ci prova, più si sente inquieto.

Qui è il suo errore; non c'è niente da guadagnare, perché tutto ci è dato da Dio e gratuitamente. Le indicazioni che Dio ci dà non sono per far piacere a Lui ma per avere ciò che è meglio per noi. La ricompensa è già in quello che viviamo, non abbiamo alcun diritto di reclamare ricompense. Tutto il resto è dono gratuito. Noi siamo convinti che chi pecca è fortunato e chi segue Cristo è uno che soffre per un bene futuro. Il vangelo dice: beati ora: chi soffre è già beato ora, chi è povero è già beato ora, chi fa il bene è già beato ora. È un discorso difficile da capire.

Allora: cosa devo fare per essere degno di ereditare questo dono? Gesù lo provoca sul suo terreno: Tu conosci la legge? E cita 6 comandamenti. È l'unica volta che Gesù cita i comandamenti, noi invece siamo rimasti incastrati lì. Gesù non gli dà molta importanza, anzi elimina i primi tre che sono la caratteristica di Israele, mentre gli altri erano comuni a tutte le religioni. Gesù, quindi, cita delle norme morali comuni. Credi di meritarti il paradiso solo

perché segui tutte le norme?

Poi il Vangelo prosegue con un dettaglio importante. *“Allora Gesù, fissatolo (avendogli guardato dentro) lo amò”*. Ha visto che quel cuore è in grado di fare il salto di qualità. Ha amato quella predisposizione. Gli offre la possibilità del salto ma *“Quello, scioccato da quelle parole, se ne andò via triste”*. La proposta di Gesù è difficile, diversa dalle solite. Si trova costretto a prendere una decisione. Si spaventa e dice no.

Qual è la proposta di Gesù? Egli dice semplicemente: *“consegna tutto quello che hai ai poveri”*. La richiesta di Gesù sui beni è: *“distribuiscili a chi ha bisogno”*. Il salmo 24 dice: *“Del Signore è la terra e quanto contiene”*. Non esistono i possessivi *“mio, tuo”*, tutto è di Dio. Noi siamo amministratori e lui ci insegna come amministrarli. Dobbiamo darli ai poveri perché il mondo che Dio vuole è quello in cui non ci sono poveri. *“Beati i poveri nello Spirito”* sono coloro che mossi dallo Spirito hanno consegnato tutto a Dio per cui sono rimasti poveri.

Perché dice no? Perché le cose che possiede sono più forti del suo desiderio di fare bene e quindi non lo lasciano libero. Non riesce a staccarsene.

Quando Gesù ti dice di consegnare le cose che possiedi non intende solo i soldi, ma molto di più: La sicurezza che la nostra casa ci dà; la nostra posizione e il nostro prestigio; l'immagine che gli altri hanno di me; la mia cultura; il mio modo di pensare e le mie idee; il mio tempo. Cosa hai fatto dei tuoi soldi, tempo, bellezza, voce, doti, ecc.? Cosa ne hai fatto? Il tesoro che ti porterai di là sono le cose consegnate a Dio. Tutto il resto viene sequestrato alla dogana. Quindi, non è questione di buttar via tutto (è un dono di Dio) ma di consegnarlo ai bisognosi, perché è fare ciò per cui Dio ce li ha dati.

Ogni volta che ci mettiamo a dialogare con un altro, tutte queste cose vengono messe in crisi, perché l'altro ha idee diverse, interessi diversi, cultura diversa, esigenze diverse, tempo libero diverso. Se ognuno rimane fisso nelle sue posizioni, la situazione non si sblocca. Nelle discussioni, il più delle volte, non è questione di chi ha ragione o di chi ha torto, perché spesso entrambe le posizioni sono giuste. Lo stesso avviene quando si deve prendere una decisione. Gli interessi che si scontrano sono tanti e vari.

Gesù pone al giovane una scelta difficile: O ti fidi delle tue cose, o le metti da parte e ti fidi di me. Questo non è facile.

In un gruppo, il lavoro del responsabile è saper mediare le esigenze di tutti, ascoltare le proposte di tutti con mente aperta, non lasciarsi influenzare dalle proprie voglie, ma mettere le proprie idee sul piatto, come tutti e poi valutare il tutto oggettivamente.

La domanda da porsi non è mai: *“Cosa è meglio per me”*, ma: *“Cosa è meglio per le persone che ho davanti, cosa è meglio per il gruppo”*. Se vogliamo, possiamo dire questo in un modo diverso: *“Qual è la volontà di Dio?”*.

Per chi è questo consiglio evangelico? Non ha niente a che fare con l'essere religioso o consacrato, cristiani di serie A o di serie B; è per tutti, è per chi vuole essere seguace di Cristo.

Ad ogni cristiano è richiesto di amministrare i beni di questo mondo secondo il comando di Dio.

Che ha fatto poi quest'uomo? È tornato a casa, ha continuato a seguire i comandamenti, è rimasto una persona onesta, ma non è diventato cristiano. Non ha superato l'inquietudine che aveva dentro.

Per la riflessione:

- Il giovane era impegnato e bravo e ben intenzionato, ma di fronte alle richieste di Gesù se ne va triste e rinuncia. Ti è mai capitato di dover rinunciare a dei tuoi progetti e andartene triste?
- Il giovane ha dimostrato poca capacità di ascoltare Gesù, perché di fronte alla proposta ha subito posto le sue idee. Quando noi ascoltiamo un altro (o dialoghiamo), ci preoccupiamo di ascoltare a fondo la persona per cercare di capirla bene, e capirne le motivazioni, oppure, prima ancora che l'altro finisca, abbiamo già pronta la risposta preparata secondo i nostri schemi?
- Il giovane ricco è rimasto legato ai suoi possedimenti. Quando tu parli, cosa ti condiziona di più? Tempo, paura, immagine, amicizie, paura di dover cambiare idee, paura di far vedere che anch'io posso sbagliare?
- Il giovane deve fare una scelta e dimostra di non saperla fare. Noi sappiamo fare delle scelte con coraggio anche se alle volte costano?

I Pastori

Quando gli esclusi diventano i primi

Nel Vangelo leggiamo che alcuni angeli apparvero ai pastori per annunciare loro la “grande gioia” della nascita di Gesù. Questo fatto è molto più importante e significativo di quanto noi possiamo pensare.

L'apparizione di angeli, nel Vangelo è sempre connessa con la storia della salvezza. Chi vede angeli? Zaccaria, Maria, le donne al sepolcro. Nell'AT li avevano visti Abramo, la madre di Samuele, Daniele e i tre fanciulli nella fornace, Tobia.

La parola “angelo” significa portatore di messaggio. Chi riceve la loro visita è destinatario di un messaggio speciale da parte di Dio. Non troviamo alcuna apparizione a persone importanti come i Farisei, gli Scribi, i capi politici. Non è solo questione di fede perché non c'è dubbio sulla fede dei Farisei. L'unica eccezione è Zaccaria, ma la sua annunciazione è in vista della nascita di Giovanni Battista che, non appena diventa adulto, rinnega la sua posizione di autorità e potere e si ritira nel deserto. Le apparizioni sono sempre per i semplici e sono connesse con il piano di Dio.

Chi erano i pastori? Erano la parte più disprezzata della società. Dovevano portare le pecore e capre al pascolo, in zona semi-desertica; questo voleva dire spostarsi in cerca di erba e quindi stare via da casa per mesi. Vivevano in aperta campagna, quindi abituati a fare una vita dura, specialmente di notte quando c'era il pericolo che lupi o ladri attaccassero il gregge. Questo comportava, di solito, avere un carattere abbastanza rude, difficoltà di relazioni stabili, impossibilità di rispettare i tempi della religione come la preghiera in sinagoga al sabato, il rispetto del sabato come giorno di non attività; inoltre essi non avevano accesso alla scuola che di solito era legata alla sinagoga, ecc. Quindi, la loro conoscenza della religione era molto limitata. Erano considerati degli esclusi, gente da evitare, ignorante, gente di cui non fidarsi.

A queste persone gli angeli portano l'annuncio della più grande gioia e notizia della storia.

Nell'AT troviamo tante profezie riguardanti la venuta del Messia. Sono annunci ufficiali, scritti nei libri sacri, indirizzati a chi sa leggere e capire, i dottori, gli scribi, eccetera. Qui, invece, abbiamo l'annuncio ai rigettati, agli ignoranti, ai rudi.

Qualche volta abbiamo avuto dubbi sulla nostra vocazione solo perché la nostra famiglia è povera, io sono meno capace di altri, ho studiato di meno, ho meno cose, eccetera. Dio di solito preferisce i poveri e i deboli.

Qual è l'atteggiamento dei pastori?

“Vegliavano”. Se dormono i lupi o i ladri rubano le pecore. Nella vita bisogna vegliare, troppi ladri sono pronti a rubarci la fede, la semplicità, l'innocenza, la fiducia in Dio. I pastori sono gente che ha una vita di notte, non come chi va in discoteca, al pub, a divertirsi, ma come chi lavora, le guardie notturne, chi veglia negli ospedali. Usiamo la nostra attenzione, vigilanza, per costruire la società, non per rovinarla. Quali sono le cose a cui pongo più attenzione, a cui dedico più tempo o più risorse?

“Furono presi da grande timore”. Non erano gente che si lasciava intimorire facilmente; erano pronti a combattere lupi e ladri, ma chi sono questi che appaiono? È un qualcosa di inaspettato e troppo grande. Anche noi di fronte agli avvenimenti della vita possiamo trovarci non pronti, scoraggiati, spaventati. Di cosa sono preoccupato nella mia vita e nella mia risposta alla vocazione?

“Si dissero tra loro: Andiamo”. Condividono la gioia e l'entusiasmo e si incoraggiano a vicenda. Spesso parliamo di tanti argomenti ma abbiamo paura a condividere le nostre esperienze spirituali, ad incoraggiarci a vicenda. Temiamo che gli altri ridano di noi. Qual è il mio livello di comunicazione con gli altri membri della mia famiglia, del mio ambiente di vita, specialmente riguardo a cose religiose, spirituali?

“Andarono senza indugio”. Mi piace quel “senza indugio”, senza fare altre domande, senza porre troppi “ma, se, forse”. Non pongono ostacoli all'annuncio ma si sentono totalmente coinvolti. Vi ricordate il passo del vangelo in cui diverse persone chiamate da Gesù dicono: Sì ma lasciami prima fare questo o quello, o addirittura dicono no. Che tipo di sì ho detto io al Signore? Ho posto delle condizioni?

“Riferirono”: sono già missionari, missionari non che impongono ma che condividono la loro esperienza di fede, in questo caso con Maria e Giuseppe. Naturalmente uno direbbe: ma che possono insegnare loro a Maria e Giuseppe? Noi abbiamo sempre qualcosa da imparare, anche dai più piccoli, e qualcosa da insegnare, anche ai più grandi. La semplice condivisione della loro esperienza è il dono più bello che hanno fatto alla sacra famiglia. Qualcuno avrà portato cibo, ma dopo alcuni giorni il cibo è finito. Qualcuno avrà portato altre cose materiali, al momento di fuggire in Egitto la Sacra Famiglia non può portarsele dietro, ma la testimonianza di fede e spiritualità offerta dai pastori rimarrà sempre nel cuore di Giuseppe e Maria: *“E Maria da parte sua conservava queste cose meditandole nel suo cuore”*. Che tipo di contributo do alla mia comunità e durante il mio apostolato? Cosa voglio ricevere dagli altri? E come utilizzo quello che ricevo? Sono convinto che anch'io ho qualcosa di importante da annunciare a nome di Dio?

“Tornarono glorificando Dio”. L'esperienza non si esaurisce con l'azione (visitare) ma lascia strascichi di lode, preghiera e gioia interiore. Il nostro apostolato deve essere sempre preparato da riflessione e preghiera, ma anche seguito da riflessione e preghiera. Quando

faccio apostolato benefico gli altri. Quando torno a casa, posso essere stanco e alle volte anche svuotato. Se dedico del tempo a rivedere quello che ho fatto, e riesco a trasformarlo in preghiera di lode, questo arricchisce me, mi fa crescere in fede ed esperienza. Quanto tempo dedico a rivedere quello che faccio, e a ringraziare Dio per quanto è avvenuto?

Un ultimo aspetto che dobbiamo sottolineare è la capacità di vedere, nonostante la povertà del segno. Quello che hanno visto nella grotta di Betlemme non ha niente di regale. Eppure si comportano come se avessero visto la cosa più importante del mondo. È la lettura della vita attraverso la fede. Il poco che hanno visto è la porta al tanto della fede, e alla gioia piena. Noi che cosa cerchiamo come segni per poterci fidare di Dio? Riusciamo a gioire anche per cose piccole, meno perfette, meno appariscenti?

Per la riflessione:

- Quali sono le cose a cui pongo più attenzione, a cui dedico più tempo o più risorse?
- Di cosa sono preoccupato nella mia vita e nella mia risposta alla vocazione?
- Qual è il mio livello di comunicazione con gli altri membri della mia comunità, specialmente riguardo a cose religiose, spirituali?
- Che tipo di sì ho detto io al Signore? Ho posto delle condizioni?
- Cosa voglio ricevere dagli altri? E come utilizzo quello che ricevo? Sono convinto che anch'io ho qualcosa di importante da annunciare a nome di Dio?
- Quanto tempo dedico a rivedere quello che faccio, e a ringraziare Dio per quanto è avvenuto?
- Noi che cosa cerchiamo come segni per poterci fidare di Dio? Riusciamo a gioire anche per cose piccole, meno perfette, meno appariscenti?

Conclusione

Le persone che troviamo nel Vangelo condividono le stesse caratteristiche, dubbi, desideri, problemi e progetti di molti di noi. Ciò che ha cambiato la loro vita è stato l'incontro con Gesù, la decisione di lasciarsi toccare da Lui.

Gesù fa la differenza nella nostra vita, dà soluzioni ai nostri problemi, apre una strada dove sembra non esserci strada.